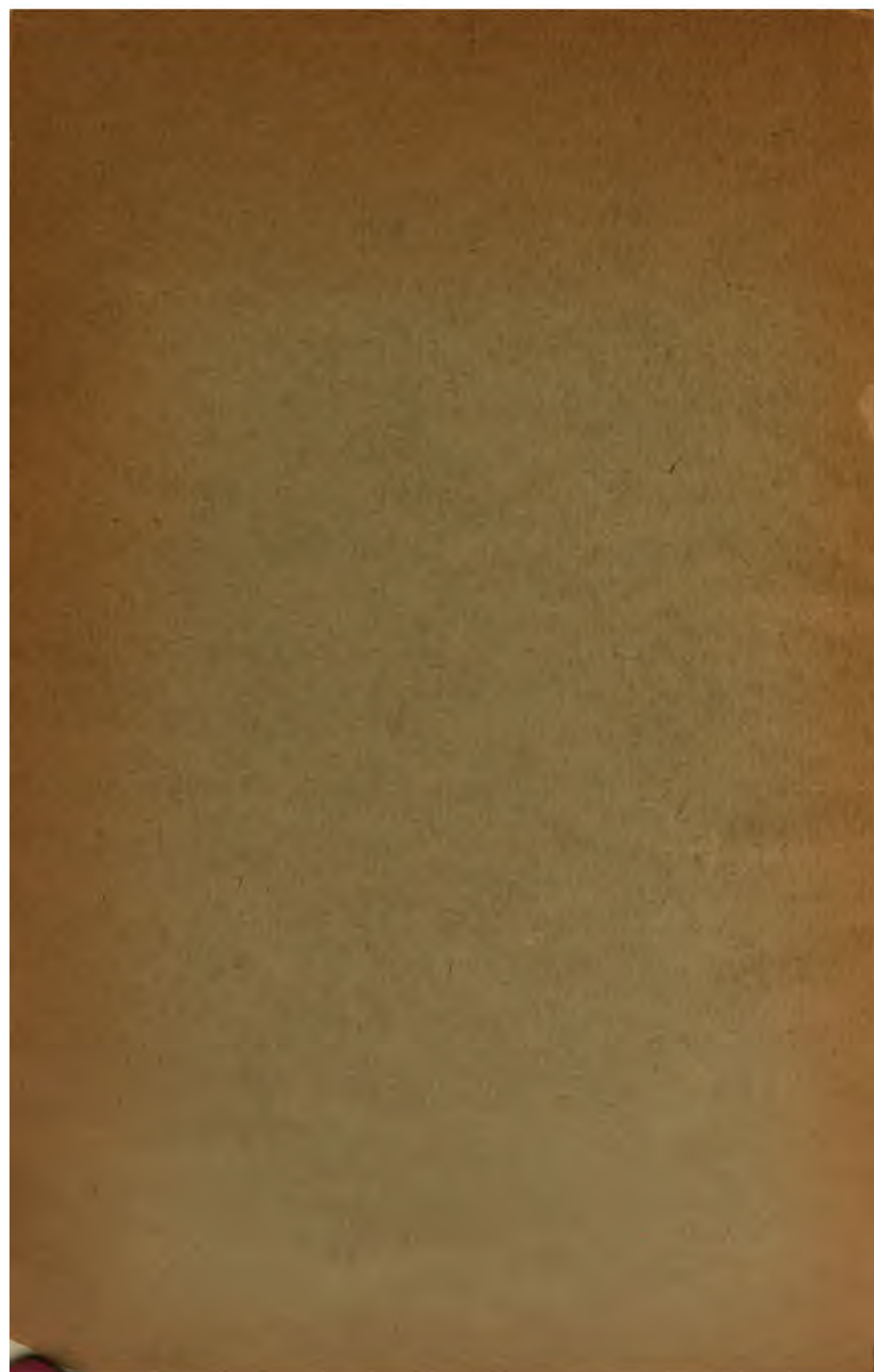
maggio all' ...

PROCESSO MURRI

ARRINGA

DELL' AVVOCATO

SCIPIO SIGHELE

RIVA DI TRENTO
Premiato Stab. Tipografico Benacense F. MIORI, editore

1905.

LUCCHINI

PROCESSO MURRI

ARRINGA

DELL' AVV. **SCIPIO SIGHELE**

(Corte d'Assise di Torino - Udienze dei 6 e 7 Giugno 1905.)

RIVA DI TRENTO
Premiato Stab. Tipografico Benacense F. MIORI, editore

1905.

A

MARIA E GIOVANNI BONMARTINI

PERCHÈ RIABBIANO INTATTA

LA MEMORIA DEL LORO POVERO BABBO

Eccellenze della Corte,

Cittadini giurati,

Poichè il privilegio dell' età ancor giovane, malgrado i capelli bianchi, dà a me il diritto di prendere per primo la parola in questo processo, di cui non so se sia maggiore la gravità o la tristezza che incute, permettetemi ch'io mi faccia anzitutto interprete di un sentimento che è senza dubbio diviso, oltre che dai miei colleghi, anche dai nostri avversarii, e che rivolga un saluto alla città di Torino, la quale con tanta serena serietà ha assistito allo svolgersi di questo lungo e memorabile dibattimento, e a voi, signori giurati, che della vostra illustre e civile città siete i degni rappresentanti che la sorte ha designato.

A voi, come al nostro impareggiabile Presidente, come all' egregio rappresentante dell' accusa, io non voglio inviare nulla più che un deferente saluto. L' elogio per la vostra attenzione e per la vostra imparzialità, che pur sarebbe nel mio cuore di cittadino, non deve essere espresso dalla bocca dell' avvocato. Potrebbe sembrare un complimento, da cui la mia natura ripugna, e di cui la mia causa non ha bisogno.

Ma ai nostri valorosi avversari posso ben dire la stima personale che a loro mi lega, e voglio promettere ch' essi troveranno in me un avversario leale e tranquillo che non uscirà per alcuna ragione dai limiti della causa e dalle rotaie di una discussione limpidamente serena.

Io sono un povero soldato, quasi nuovo a queste grandi battaglie forensi, in confronto ai capitani di provata esperienza e di indiscusso valore che mi siedono al fianco; ma appunto per questo, io porterò nella discussione un'ingenua semplicità che — se non avrà le sottigliezze dei profondi conoscitori della scienza del diritto e della procedura, e se non si arresterà ad esaminare tutte le deposizioni ed il valore tecnico d'ogni perizia — andrà, mi lusingo, ugualmente diritta e limpida al vostro cervello e alla vostra coscienza, perchè voi sentirete, voi dovrete sentire che in me parla non l'avvocato ma l'uomo.

Se ho infatti accettato la responsabilità grave di questa causa — dimenticando in un minuto d'orgoglio la pochezza del mio valore — gli è appunto perchè mi son detto, e fermamente credo ancora, che in questo oscuro problema morale che voi dovrete decidere col vostro verdetto, la più sicura bussola per orientarsi sia quella d'un animo onesto ed indipendente. Ed io vi parlerò da galantuomo a galantuomini, senza cercare in un'eloquenza che purtroppo mi manca, un mezzo di suggestione che possa scuotere o turbare il vostro giudizio; vi parlerò a cuore aperto, esponendovi tutti i sentimenti che sono sorti in me, mano mano che mi addentravo con dolore e con raccapriccio nei meandri di questo dramma terribile....

Io so bene tutta la difficoltà della nostra causa. Causa difficile — non tanto per la ricerca di tutta la verità, forse irraggiungibile — ma causa difficile per *il modo* con cui deve essere condotta, con una delicatezza cioè che unisca allo sguardo acuto dello psicologo, la misura e la moderazione del gentiluomo.

Se il delitto è orrendo — signori giurati — le circostanze che l'hanno determinato o preceduto, le persone che vi hanno contribuito o che erano in intimi rapporti cogli autori, tutto quell'aggrovigliamento di corrispondenza epistolare e telegrafica con firme false, tutta quell'intimità con serve che non la meritavano e di cui al padrone di casa si mentiva il nome, costituiscono un ambiente che produce la

impressione della nausea morale. Senza dubbio noi dobbiamo preoccuparci — e noi ci preoccuperemo — soltanto dell'edificio dell'accusa, ma il sottosuolo di questo edificio è lurido e i suoi miasmi involgono fatalmente anche chi vorrebbe drappeggiarsi nella comoda scusa d'aver agito per legittima difesa o dietro l'impulso di un motivo nobile.

Sarà difficile il sondare queste oscure profondità di anime umane? Che importa?

Noi proveremo che se il mare in cui navighiamo è tempestoso, l'altezza del nostro dovere saprà indicarci la rotta, senza pericolo di imbatterci in qualche scoglio; e noi diciamo fin d'ora che se la difficoltà della causa non ci ha per nulla resi titubanti, ci ha spronati alla lotta la nobiltà della causa stessa.

Una causa nobile la nostra come nessuna altra mai, poichè non si tratta soltanto di stabilire da chi e da quanti perché e in qual modo il conte Bonmartini fu materialmente ucciso, ma si tratta di rivendicare la memoria di Lui: di Lui che fu doppiamente ucciso, col ferro e colla diffamazione.

Il momento in cui, squarciato il corpo da 16 ferite, il conte Bonmartini cadde a terra per non rialzarsi mai più è un breve assassinio in confronto alla lunga tortura morale che lo fece soffrire per anni, lentamente, giornalmente, a colpi di spillo; — e le pugnalate di Tullio Murri e del suo complice sono povera cosa in confronto alla perfidia gesuitica con cui si cercò di fuorviare la giustizia, in confronto a quella messa in scena volgare e vigliacca che dalle bottiglie di Champagne al letto disfatto, dalle mutandine al biglietto femminile che dava un appuntamento rivelano i gusti ed i vizi del maggiore colpevole il quale li voleva generosamente attribuire alla vittima. Commedia indegna ed oscena, che basta essa sola ad illuminare tutta la tragedia, — insulto postumo di un assassino, cui non basta la morte dell'uomo odiato, ma ne vuole l'infamia, — raccapricciante sintomo di un'anima fosca che vuole insevire sopra un cadavere e che non contenta di straziare un corpo, vuole straziare un nome!

Ma per Iddio! vivono due bambini che portano questo nome, due innocenti creature che hanno il diritto e il dovere di insorgere contro un'opera di viltà e di ferocia, e che — se potessero uscire per un minuto dalla loro incoscienza, incoscienza felice che copre per poco tempo come una nebbia mattutina la loro sventura infinita — griderebbero non a voi soli, signori giurati ma a quanti li potessero udire: — Ditelo dunque che il nostro babbo era buono! dite che ha sofferto ed è stato ucciso perchè ci voleva troppo bene, e per noi dimenticava offese, insulti, provocazioni! Dite che il suo e nostro nome è puro, e che noi lo potremo portare sempre a fronte alta!

Così parlerebbero i bimbi con la squillante voce dell'innocenza che non sa mentire, con il ricordo lieto delle tante affettuose bontà del loro povero babbo, con la preveggenza divinatrice delle piccole anime che sentivano aleggiare intorno a sè qualcosa di misterioso e di oscuro, e che al padre — il quale nell'ultimo suo inverno era costretto a vederli quasi di sfuggita in quell' albergo d' Italia ch'era la sua terra d'esilio a Bologna, e che li regalava di dolci e li copriva di baci e di lagrime — dicevano con una sorpresa ingenua in cui era il lampo di una gran verità: — « *Ma dunque non è vero che tu sei cattivo, come ci dicevano gli altri!* ». —

Vi confesso, signori giurati, che questa voce infantile a me pareva sentirla sempre, mentre studiavo le carte voluminose di questo processo: essa era come un ritornello — soave per la sua origine, giustamente terribile per le sue conseguenze — che mi accompagnava nelle mie ricerche; ed era anche il grido intimo della mia coscienza, la quale non poteva leggere senza ribellarsi le continue diffamazioni — anche postume — che a carico del Bonmartini si erano sparse e che risultavano destituite d'ogni fondadamento.

Io lascerò che altri, con maggiore ampiezza e con analisi più profonda, ricerchi fin nelle sue origini lontane e complesse le causali del delitto; ma io rivendico a me stesso,

sopra ogni altro e prima d'ogni altro, il diritto di riabilitare la memoria della vittima: lo rivendico come un dovere e come un onore. È questa la suprema ragione, il più alto scopo della nostra presenza in quest'aula.

Nella nostra professione d'avvocato vi sono dei momenti ben difficili, ben dolorosi, dei momenti in cui noi dobbiamo difendere degli infelici spinti al delitto da motivi abbietti e che, pur difendendoli, lasciano in noi quasi un senso di disgusto, perchè noi ci sentiamo offesi dal loro contatto.

Ma, per fortuna, vi sono anche dei momenti di grande soddisfazione, delle ore felici, che largamente ci ripagano delle ore cattive e che fanno della nostra professione non un posto di doveroso combattimento, ma — come vi dicevo — un posto d'onore; ed è quando noi, invece di portare l'ultimo aiuto a delle persone che hanno offesa la società e che la società disprezza, portiamo la nostra parola in difesa delle vittime, — è quando noi sentiamo di essere gli interpreti non della legge pietosa che accorda al colpevole un difensore perchè cerchi un raggio di luce nel buio della sua anima, ma gli interpreti maggiori e migliori della coscienza universale, che grida alto e forte i diritti degli onesti uccisi e diffamati, di fronte alle male arti dei delinquenti.

Voi comprendete — signori giurati — che la tela della nostra discussione s'allarga: noi dobbiamo fare la psicologia dell'ucciso oltre e prima di quella degli uccisori: noi dobbiamo studiare un ambiente prima di analizzare un delitto: noi non possiamo restringerci a pesare colla bilancia dell'orafo la responsabilità di questo o di quell'accusato, nè ad esaminare col bistoury d'un chirurgo l'entità, la direzione, la posizione di questa o quella ferita. Il fatto materiale delittuoso è l'ultimo anello d'una catena che noi dovremo seguire il più lontano che ci sarà possibile: è, se posso dir così, il suggello con cui si chiude un lungo lavoro misterioso al quale molti più o meno consciamente hanno partecipato; e sarebbe in verità da miopi, sarebbe un tradire la giustizia, il discutere soltanto del delitto,

quasi che le catastrofi nella vita potessero avvenire come sul palcoscenico di un teatro, per un libero ed istantaneo movimento di meccanismo.

Non nostra — del resto — è la colpa di questa necessaria ampiezza che dovremo dare alla discussione. La colpa è degli accusati, i quali, prima del delitto per prepararlo, e dopo il delitto per difendersi, hanno saputo intessere una fitta trama di menzogne, e ci hanno quindi posti nella necessità — dolorosa ma doverosa — di scoprire il gioco delle loro menzogne per riabilitare un galantuomo, e di frugare, a nostra volta, nella loro vita di doppiezza e di lussuria, di cinismo e di crudeltà, per ricostruire intera — nelle sue luci e nelle sue ombre, nelle sue figure principali e nelle sue comparse — questa tragedia moderna, che parve ad alcuno di poter paragonare a una tragedia greca, dimenticando forse che i protagonisti antichi, se erano altrettanto feroci, non erano tanto falsi come gli uccisori del Conte Bonmartini!

Ricordate, signori giurati, il primo momento — ormai tanto lontano! — in cui si sparse per tutta Italia la notizia dell'assassinio? I giornali attenuavano la pietà per la vittima, distendendo compiacentemente nelle loro colonne i particolari lubrici della scoperta del cadavere in mezzo ai resti di un'orgia, narrando della vita dissoluta del Conte, del suo pessimo contegno come marito, della sua volgarità morale e della sua miseria intellettuale, e ponendo a raffronto di lui — vittima oscura e spregiata che si riteneva ben morta — l'impeccabile elevatezza morale della famiglia della moglie e facendo sventolare su di questa — come una bandiera d'immunità — la fama scientifica di Augusto Murri.

E si compiangeva — strana ironia! — non il morto, ma i parenti superstiti, anzi, ironia ancora maggiore, si trovava che il modo, forse, era stato troppo violento, ma che in fondo la morte del Conte rappresentava una fortuna, una liberazione per la famiglia Murri.

Noi stessi, voi ed io, quanti siamo in quest'aula, noi tutti abbiamo soggiaciuto a questa prima impressione. Era il veleno — il veleno morale della messa in scena, non quell'altro! — era il veleno di Tullio Murri che produceva il suo effetto e intorbidava la corrente dell'opinione pubblica.

Ma Tullio Murri — quantunque socialista — non conosceva l'anima delle folle e non sapeva che se il popolo può essere talvolta sulle prime ingannato, ha in sè un felice istinto, un infallibile intuito che lo fa ritrovare ben presto la via della verità. I malvagi possono molto, ma non possono a lungo. Non per nulla si dice che il tempo è galantuomo. L'errore di un giorno è cancellato il giorno seguente. V'è per fortuna nelle masse qualche cosa di indefinibile e di imponderabile, qualche cosa che rassomiglia alla coscienza negli individui. Vi illudete di ingannarla per sempre, non l'ingannate che per poco: sperate che sia morta: non è che in letargo.

La verità ha un cammino segreto e delle vie sconosciute, e quando le circostanze o la malvagità umana la vogliono sopprimere in apparenza, essa scorre egualmente nel fondo, così che un bel giorno ciò che sembrava perso si ritrova e ciò che sembrava addormentato si sveglia.

Ed ecco infatti il 5 settembre 1902 — tre giorni soli dopo la scoperta del delitto — una nota del questore di Bologna al magistrato inquirente in cui si accenna alla possibità che il delitto, anzichè per uno scopo di rapina mascherato dalla lussuria, sia stato compiuto per uno scopo di vendetta famigliare.

Ecco, il 7 settembre, un verbale del giudice istruttore il quale, rendendo conto della perquisizione fatta nell'appartamentino attiguo a quello ove fu assassinato il Bonmartini, osserva come in questo appartamentino si siano trovate — strana coincidenza — delle bottiglie di *Champagne Gancia* identiche di marca e di forma a quelle trovate vicino al cadavere, e — cosa più strana ma per allora non ancora molto significativa — una carta portante l'indirizzo del prof. *Carlo Secchi.*

Ecco, il 9 settembre, un'altra nota del questore Neri il quale avverte l'autorità giudiziaria che potrà essere utilmente intesa la bonne tedesca Frieda Ringler, sia sull'appartamentino misterioso, sia su altre circostanze gravi e di oscuro significato.

Ecco, ancora, e pure in data del 9, la domanda del nostro ministro a Belgrado se nulla osti al rilascio del passaporto per Tullio Murri, domanda sospetta per il momento in cui vien fatta, e cui si risponde negativamente.

Ecco, infine, sempre in data del 9, il rapporto del tenente colonnello dei carabinieri il quale, più esplicito di tutti, fa l'ipotesi che l'omicidio sia stato commesso da qualcuno di casa Murri.

E insieme e al di sotto e intorno a queste supposizioni della magistratura, della questura e dei carabinieri, ecco la voce pubblica, timida dapprima, più insistente in seguito additare alla giustizia la via da seguire. È l'avvocato Bar-

baro il quale vi dice: — « appena lessi dell'assassinio, pensai subito che alcuno dei Murri vi dovesse entrare »; — è il Conte Giacomo Miari che vi confessa: « subito mi venne in mente che nell'assassinio dovessero entrare i Murri »; è il prof. Dante Cervesato - rapito pur troppo dalla morte come il Barbaro ed altri testimoni importanti durante l'istruttoria troppo lunga di questo processo — il quale, appena udita la notizia del delitto, pensa subito che si tratti di un dramma di famiglia, e nella sua grande e scrupolosa delicatezza, prevedendo gli si potesse leggere in volto un'emozione così forte, non ha cuore di trattenersi a Bologna, e riparte per Salsomaggiore, attendendo che il giudice lo chiami per dire a chi deve, soltanto a chi deve, quello che pensa.

E la marea monta così, che Severo Dalla, l'amico di casa Murri, se ne impressiona. Egli raccoglie dalla voce pubblica quei commenti, quei dubbi, quelle allusioni che valgono quanto un'accusa aperta; egli sente che il terreno si fa sdrucciolevole sotto la famiglia Murri, malgrado il prestigio di cui era circondata fin ora; egli prevede che tutti quei piccoli fatti, tutte quelle opinioni isolate potranno riunirsi e precipitare a un tratto, formando come singoli sassi una valanga; e per scongiurare o almeno per attenuare il pericolo telegrafa il giorno 9 ad Augusto Murri e alla Linda che sono a Zurigo, di tornare a Bologna. Egli sperava che la presenza loro, dopo una partenza precipitosa su cui già troppo si almanaccava, avrebbe imposto silenzio all'opinione pubblica!

Voi sapete, signori giurati, come la famiglia Murri, nel pomeriggio del 4 settembre 1902, — 48 ore dopo la scoperta del delitto — fosse partita da Bologna per la Svizzera, allegando una malattia così grave di Linda, che rendeva necessario per lei recarsi alla casa di salute del Dottor Haab di Zurigo.

E intanto il cadavere del Bonmartini, accompagnato da un solo parente, e non stretto, della famiglia Murri, il

cugino Marchetti, viaggiava per Padova, ove gli doveva essere reso all'indomani l'estremo tributo.

Fu un funerale solitario e più triste degli altri. V'erano le corone sulla bara, v'eran gli amici intorno. Ma quei fiori non avevano il profumo della sincerità, quegli amici non avevano, non potevano avere, sulle labbra — oltre il compianto — la stima incondizionata pel morto, giacchè anch'essi, se non credevano intimamente, sentivano però il ospetto che il povero Bonmartini fosse rimasto vittima d'un agguato, avendo avuto il torto di condurre in casa sua — nella casa ove regnava l'innocenza dei suoi bambini — una donna di malaffare. Ed era questa una spina che mozzava le parole di affetto, era una nube che stendeva un velo oscuro sulla memoria del morto.

Ah signori giurati, una grande eloquenza sarà spiegata per suscitare verso gli accusati tutta la vostra pietà; ma lasciatemi dire che la vera, la giusta, l'infinita pietà deve andare alla tomba di colui cui fu tolta non solo la vita, ma la considerazione e il rispetto, architettando i particolari falsi dell'assassinio; — e ditelo voi, Tullio Murri, voi che volete apparire generoso e leale, avete mai pensato a quest'ultimo oltraggio inflitto all'uomo che avete ucciso? avete mai pensato che toglievate alla vostra vittima, nell'ora suprema, il cordoglio sincero e il rispetto degli amici, che è pure l'ultimo omaggio doverosamente reso a chi muore? E non é giusto che i figli di Francesco Bonmartini, i vostri nipoti — i quali andavano lieti ed orgogliosi della forza dello zio Nino, ignorando, infelici! che sarebbe stata adoperata per uccidere il loro padre, — non è giusto che vi chiedan conto di questo insulto, e vi dicano: — perchè oltre che ucciderci il babbo, tu hai voluto anche negare a lui quel rispetto di cui era degno? —

Un tragico confronto, o signori, un sinistro parallelo codesto, tra il feretro di Bonmartini che s'avvia *solo* da Bologna a Padova — e i parenti suoi più stretti che se ne vanno tutti in Svizzera!

Ma poco doveva durare questa lontananza! A Zurigo giungeva — come vi ho detto — il giorno 9 settembre il telegramma del Dalla che invitava i Murri a ritornare a Bologna.

Il professore Augusto era là, presso la figlia, per confortarla; e all' invito immediatamente risponde, partendo, e colla Linda arriva a Bologna la notte del 10 settembre.

Un triste viaggio per la figlia e pel padre! Il telegramma di Severo Dalla doveva essere parso loro, più che un consiglio d'amico, uno squillo d'allarme annunziante l'imminente pericolo. La speranza in cui si erano cullati sfumava, e risorgeva sull' orizzonte - nitida, livida, precisa, - la paura della catastrofe!

Un viaggio tristissimo sopratutto per Augusto Murri che il giorno dopo doveva fare al giudice istruttore la denuncia del figlio suo!

Noi rispettiamo il dolore e la sventura di un padre e noi non osiamo insistere nella ricerca dei motivi che lo determinarono al passo gravissimo.

Noi ci inchiniamo dinnanzi alla terribile tempesta che deve essersi scatenata nel cranio di Augusto Murri; e se ne parliamo gli è perchè dobbiamo parlarne, ma lo facciamo con una grande pietà; si geme, più che non si attacchi, si compiange più che non si condanni.

Appena giunto a Bologna, Augusto Murri scrive al Giudice istruttore invitandolo ad andare da lui, e la sera dell' 11 settembre il giudice vi si reca ed accoglie dalla bocca del professore la confessione che fu Tullio Murri ad uccidere il Bonmartini.

Il primo atto della tragedia - atto di preparazione, di incertezza, di mistero - si chiude con questa rivelazione; e comincia il secondo atto, ove le responsabilità si delineano e ci si avvicina alla luce!

La confessione del professore, veramente, diceva che Tullio aveva agito per legittima difesa. Ma la pietosa scusa paterna, venuta troppo tardi e dopo troppo indegni e vigliacchi tentativi di salvataggio, non poteva ormai essere più creduta che dagli ingenui.

Se infatti a me, se a voi signori giurati, accadesse la sventura di essere trascinati in una rissa ad uccidere per difenderci, terrei io, terreste voi, - dopo il delitto improvviso - il contegno di Tullio Murri? Osereste voi organizzare l'ignobile commedia che Tullio Murri organizzò con tanta sottile perfidia? Lasciereste voi per quattro giorni imputridire il cadavere della vostra vittima non voluta? Ardireste fare del nome suo uno strazio peggiore di quello che fecero i vermi del suo corpo, insistendo nella diffamazione, e telegrafando come Tullio Murri telegrafò da Venezia il 3 settembre al Giudice istruttore: « *Mi permetto confermarle fatto accennatole ieri sera di tresca con donna seguita da malvivente* », e di aggiungervi il furfantesco: « *Possiedo particolari* » ?

Ah, signori, lasciatemi dire che la coscienza dei galantuomini non può dare che un'unica risposta a questa domanda. E se Augusto Murri s'illuse che la sua versione potesse essere creduta dai magistrati, gli è perchè all'alta sua intelligenza faceva velo l'amore paterno, ed è anche perchè egli non sospettava che altri fatti — disastrosi per l'inverosimile tesi del figlio suo — sarebbero venuti alla luce.

L'arresto del Naldi e della Bonetti e le loro confessioni dovevano sfatare ben presto e per sempre la scusa della provocazione e della legittima difesa, dimostrando come il Tullio si fosse messo in agguato per attendere il Bonmartini nel suo appartamento, nientemeno che 16 ore prima; l'arresto del Secchi e le sue rivelazioni sulle esperienze col *curaro*, dovevano porre il Tullio in una luce sinistra e

dimostrare che ciò che egli aveva compiuto non era un delitto improvviso cui fosse stato trascinato dalla provocazione, bensì il suo pensiero, il suo disegno, freddamente, cinicamente preparato da lunga mano.

L'omicida improvviso e passionale o si consegna all'autorità, o fugge subito dopo il delitto, inorridito e pentito di quanto ha commesso: non si trattiene tranquillo e silenzioso, non continua impavido la sua solita vita alla *buvette* o al Consiglio Provinciale; non va da un orefice ad ordinare un anello per la sua fidanzata; non architetta — sopratutto — una messa in scena che tende a gettare il sospetto su altri e — quel che è peggio — ad infamare il morto! Uccidere materialmente è sventura che può accadere anche a un onesto; ma assassinare moralmente è infamia che non compiono che i vigliacchi!

Ma non è il momento questo di soffermarsi a discutere e vagliare le singole responsabilità degli accusati, — lavoro che sarà compiuto più innanzi. A noi basta per ora ed importa il constatare come la denuncia di Augusto Murri non solo aprisse la via a rintracciare tutti i colpevoli e il movente vero del delitto, ma altresì modificasse, anzi mutasse sostanzialmente d'un tratto l'opinione pubblica riguardo alla persona della vittima.

Se infatti l'uccisore del Conte Bonmartini era Tullio, cadeva d'un colpo tutta la leggenda della *cocotte* e dell'appuntamento amoroso, sfumava cioè d'un tratto tutta quella nebbia d'oscenità con cui l'assassino aveva voluto involgere — postumo insulto — la memoria della vittima. E tutti coloro che avevano creduto ai trucchi architettati da Tullio per salvar sè e destare un senso di antipatia e di disprezzo verso il cognato, tutti coloro che avevano sentenziato — Ernesto Nathan il primo — che il Bonmartini aveva fatto la fine che si meritava, una fine cioè da *viveur* e da *libertino*, dovevano umilmente ricredersi. Era Augusto Murri, un testimonio insospettabile anche per i miei egregi avversari, che dava loro la più solenne delle smentite.

E ricordate che Ernesto Nathan, appena dal Basili gli fu rivelata la verità, dette su Tullio Murri il giudizio che doveva dare ogni anima onesta ed indipendente: « a lui non resta che tirarsi un colpo di revolver (e sarebbe il meglio) o perdersi nell'America del Sud! ».

Ora, voi comprendete signori giurati, che quando si convince in un modo così clamoroso — e per lui così disastroso — un accusato di menzogna, e di menzogna tanto vigliacca, è difficile prestargli fede allorchè sostiene, sia pure in via secondaria, che la sua vittima avesse i vizi per i quali l'assassino aveva voluto far credere che fosse stata uccisa.

Tullio sperava con qualche bottiglia di Champagne, con un biglietto scritto da falsa mano femminile, con un pajo di mutandine, di dare ad intendere al giudice istruttore che il Conte Bonmartini fosse stato ucciso dal ***souteneur*** di una sua amante di un'ora; e spera adesso malgrado il risultato ridicolo, se non fosse orrendo, della sua prima stolta menzogna, spera adesso di dare ad intendere a voi, non solo ch'egli fu provocato, ma anche che il conte Bonmartini fu un tipo di mascalzone, che maltrattava la moglie, che non aveva senso di delicatezza nè d'onestà, un essere spregevole infine, un delinquente — da cui dovrebbero torcere gli occhi inorriditi tutti gli onesti.

Ah, in verità, signori giurati, io ho troppa stima del vostro buon senso, oltrechè della vostra onestà, per supporre che voi potreste prestar fede alle diffamazioni di un assassino convinto e confesso di menzogna. C'è nella sua menzogna persino un'ironia sinistra. Tullio confessò qui all'udienza d'aver fatto fare nel 1901 altre chiavi dell'appartamento di via Mazzini, per poter condurre nelle stanze, sul letto di sua sorella o di suo cognato la propria amante; e lasciando alla vostra coscienza di giudicare la delicatezza di quest'uomo che vorrebbe fare della casa della propria sorella il comodo teatro dei proprî amori, io vi domando: non è strano ed orribile, doppiamente orribile, che mentre egli aveva meditato di condurre una propria amante nella casa di Bonmartini, voglia dare ad intendere che il povero

Bonmartini avesse condotto sotto il tetto coniugale una amante sua? L'infamia che egli aveva pensata, volle attribuirla al morto! Dite voi se non è indegno ed orrendo!

E dovremo noi discutere le accuse che contro il morto lancia quest'uomo?

Le dobbiamo e le vogliamo discutere perchè altri qui e fuori di qui le hanno ripetute, perchè lo esige l'onore e il nome di coloro che rappresentiamo.

Ecco dunque, limpido e preciso, il primo assunto della nostra tesi: si dice e si scrive che il conte Bonmartini fosse un delinquente! Nel nome dei figli della vittima, nel nome della giustizia e della verità, noi proveremo che ciò non è vero!

E quali reati avrebbe dunque commesso questo delinquente? Dove sono i testimonî che li denunzino? In che ha mancato mai quest'uomo contro le leggi dell'onore e della probità? Avete lanciato delle frasi; non avete raccolto una sola prova: avete racimolato qualche pettegolezzo di servitù, d'una servitù che avevate educato ad odiarlo e di cui verso di lui mentivate e falsificavate anche il nome, ma non avete il sussidio della parola e del fatto di nessuna persona rispettabile e indipendente. Anche molti medici — i vostri amici e i vostri naturali alleati, — non possono dir nulla di serio, non dicono nulla contro Bonmartini. E ve li citeremo!

Un diluvio di parole, dunque, sopra un deserto di fatti. Si è proferito l'insulto che il Bonmartini era un ***delinquente***: non si é trovata una prova di un solo delitto!

Ricostruiamola dunque, questa figura del Conte Bonmartini; ricostruiamola intera, e vediamo perchè tanto odio si fosse sferrato contro di lui dalla famiglia Murri.

Francesco Bonmartini, rimasto orfano a 14 anni, è affidato alle cure del suo tutore, il cav. Valvassori, — un altro morto, come il prof. Cervesato, durante l'istruttoria del processo — e del sacerdote De Agostini, che vive in casa con lui secondo il vecchio uso delle vecchie famiglie.

La nascita, l'ambiente, l'educazione ne formano un giovane buono, semplice, timido, tutto chiuso nel cerchio ristretto d'una vita di provincia, un giovane che ha qualche felice disposizione per la musica, ma il cui orizzonte non s'apre su nessuna grande e moderna luce di intellettualità; ed egli cresce e mantiene anche da uomo le antiche idee religiose e conservatrici. Egli è una *coda,* come a lui stesso piace sinceramente di definirsi, — un clericale, come lo definiscono gli altri.

E a questo proposito — signori giurati — permettetemi una parentesi.

Togliendo pretesto dalle opinioni del Conte e da quelle opposte della famiglia Murri, la politica ha tentato di entrare in questo processo. Ormai purtroppo in Italia — e certo anche altrove poichè il male è comune — non v'è delitto in cui siano implicate o coinvolte direttamente o indirettamente persone cospicue, che la politica non si compiaccia di intorbidare per farne arma di partito e velo alla giustizia. Quanto a noi è appena necessario osservare che non curiamo queste forme di daltonismo morale. Se c'è qualcuno qua dentro che crede di poter convertire in una piazza o in un'aula politica il tempio della giustizia, peggio per lui! Noi siamo tranquilli sulla vostra indipendenza, signori giurati, e fieri della nostra! Noi siamo sicuri che l'onda di nessuna partigianeria, rossa o nera, potrà travolgere la vostra coscienza, come non altererà il *diapason* della nostra parola. Le opinioni religiose e politiche della vittima e degli accusati scompaiono di fronte a un problema ben diverso e di importanza ben più sostanziale: quali sono gli onesti, quali i colpevoli?

Ah, signori, io so bene che qualcuno di quei daltonici morali di cui vi ho parlato or ora, si sarà sorpreso di vedere me, di idee notoriamente avanzate e di incrollabile fede positivista, difendere la memoria del Conte Bonmartini, un conservatore e un retrogrado! Ma a coloro che credessero di poter portare qui la pericolosa teoria che si devono esaltare e lodare i propri fratelli di fede anche se son

colpevoli, e combattere sempre gli avversarii, anche se sono innocenti — io rispondo che il mio istinto e la mia educazione mi hanno insegnato a rispettare e a difendere l'onestà ovunque si trovi, e a colpire il delitto di chiunque sia opera. E in questa convinzione fermissima, che è il vangelo della mia vita, mi ha confermato negli anni d'Università il mio grande maestro Enrico Ferri, il quale mi insegnò che una sola distinzione esiste veramente fra gli uomini, la quale deve dirigere tutti i nostri atti: la distinzione fra onesti e delinquenti, e che la comunanza o anche l'eguaglianza delle idee non conta nulla, in confronto all'identità del criterio morale.

Per questo, signori, io sono lieto e fiero di difendere qui la memoria del Conte Bonmartini, perchè se da lui mi può dividere un abisso di idee, a lui mi lega, in nome dei suoi figli, un poema di pietà e di sentimento!

E del resto, parmi che i concetti da me esposti abbiano guidato in un'epoca ormai molto lontana anche la famiglia Murri. Anche la famiglia Murri cioè, quando si trattò del matrimonio di Linda col Conte Bonmartini, matrimonio, come vi disse la signora Crovato, desiderato dai Murri, — dimostrò col fatto che essa guardava meno alle idee del futuro marito della figliuola adorata, e assai più alla sua indiscussa fama di galantuomo. Al povero Bonmartini pareva di essere un partito troppo modesto per Linda e per la famiglia egregia in cui aspirava ad entrare; ma Augusto Murri accolse invece la domanda onorevolmente, perchè allora egli pensava come io penso ed ho sempre pensato, egli sentiva cioè che la differenza delle idee politiche doveva tacere di fronte all'uguaglianza della condotta morale, e riconoscendo nel Bonmartini un galantuomo, gli affidava la figlia, il suo tesoro, e il suo amore più grande!

È venuto qui — voi lo ricordate — il prof. Ceci il quale vi ha raccontato un curioso aneddoto: egli vi ha detto che avendo una volta chiesto al prof. Murri un consiglio se accettare o no di essere trasferito a Bologna, il prof. Murri gli rispose: — « Si figuri se io le dico di ve-

nire o meno a Bologna: non ho nemmeno detto a mia figlia se dovesse o no sposare. »

Aneddoto curioso — mi sono permesso di qualificarlo, giacchè esso proverebbe l'indifferenza e l'assenteismo di un padre in un momento capitale della sua vita, nel matrimonio della sua figliuola! Indifferenza e assenteismo stranissimi — di un padre che vi è stato dipinto come il modello, come la perfezione dei genitori! Io non so, signori giurati, se fra voi siano dei padri, io non so se alcuno tra voi ha una figlia, ma io so, — e sono sicuro — che se l'aveste, credereste vostro dovere informarvi dell'uomo ch'essa sceglie per suo sposo e di dare a lei sul matrimonio i consigli più illuminati che il vostro cuore e il vostro cervello vi suggeriscono. Qui non si tratta — voi l'intendete — di una limitazione di libertà: qui si tratta dell'esercizio del più santo e del più sacro dei doveri: il consiglio che un padre ha l'obbligo di dare ai suoi figli nei momenti gravi della vita!

Ed è perciò che — con tutto il rispetto dovuto al professor Ceci — preferisco credere, anzichè a lui, il quale ci vuol far credere che Augusto Murri sia rimasto passivo, inerte ed indifferente di fronte al fidanzamento di sua figlia — preferisco credere, dico, al Dott. Vincini, il quale vi ha raccontato che il prof. Murri disse al Valvassori di avere annuito al matrimonio di sua figlia perchè le informazioni da lui raccolte sul Bonmartini erano state buonissime.

Credo con ciò di rendere omaggio non solo ad Augusto Murri, ma anche alla logica e alla legge di probabilità, poichè mi parrebbe davvero inverosimile che un padre — e un padre affettuosissimo e un clinico grandissimo — si disinteressasse completamente e buddisticamente di un avvenimento così grave della sua famaglia, come era il matrimonio di Linda.

La signora Crovato, del resto, confermò con la sua deposizione la deposizione del Dott. Vincini.

Ella disse non solo che il matrimonio fu desiderato dai Murri, ma che ella, essendosi opposta sulle prime al-

l'unione di Linda e Cesco per la divorsità delle idee e per le malattie ereditarie della famiglia Bonmartini, ebbe dal prof. Augusto l'assicurazione tranquillante che ciò non era nè un pericolo nè un ostacolo.

Dunque Augusto Murri non solo si interessò al matrimonio di Linda, ma ne rimosse gli ostacoli. — È vero che la signora Crovato narrò come nel corso del fidanzamento il prof. Murri le scrivesse d'aver cambiata opinione sul genero, ma le scriveva altresì che « Linda era tanto innamorata, che per un decimo di Cesco avrebbe dato l'universo », — e che d'altra parte, egli si adattava a questo matrimonio perchè i suoi gusti non erano affini a quelli di Linda, la quale era invece all'unissono con Bonmartini.

Il prof. Murri, quindi, si è interessato al matrimonio di sua figlia; lo ha visto di buon occhio, in principio, meno in seguito — ma non lo ha impedito nè ostacolato.

E il matrimonio avviene — il 17 ottobre 1892 — sotto i più lieti auspici: nessuna nube s'innalza sull'orizzonte a predire la tempesta che più tardi dovrà scatenarsi. Le lettere scambiatesi fra i fidanzati e che sarebbe bene leggervi tutte, signori giurati, se la vastità della nostra tela non ci consigliasse ad affrettarci verso periodi di tempo più importanti e più vicini al delitto, le lettere dei fidanzati sono un documento non dubbio della sincerità del loro amore, della loro stima reciproca.

V'è in esse qualchecosa di più di quell'inconscio orgasmo che altera ed esagera — se posso dir così — la psiche di tutti i giovani in quel breve periodo di attesa e di speranza, di sogni e di desiderii, che precede il matrimonio; c'è la rivelazione d'una vera passione, intimamente sentita, profondamente sincera.

Stralciamo da alcune lettere:

In data 1° luglio 1892, Linda scrive al fidanzato: « *se tu desideravi di essere ardentemente amato, ringrazia pure Iddio che ti ha esaudito come meglio non avresti potuto desiderare* » — e nella stessa lettera: « *papà e mamma*

mi ripetevano che Iddio mi aveva proprio esaudita nell' essermi incontrata con te nei miei voti più fervidi, come pure lo sono stati loro, che pure mi desideravano uno come sei tu, Cesco mio ».... io penso che più felici di me non si possa essere ».

E in data 2 luglio 1892: — « *mi pare che mi manchi la vita senza di te* ». —

E in data 3 luglio 1892: — « *Stanotte mi pareva che andassimo in barca con un mare placidissimo, con una luna splendente e, quello che è più, mi pareva che fossimo soli e* (si noti il bell' ardire virgineo che scende dal sogno alla realtà!) *in pieno diritto di fare ciò che volevamo senza rimorsi. Io mi sentivo così beata che mi sembrava di sentirmi svenire..... Io voglio essere la tua ombra, voglio starti sempre vicina e, se Dio mi aiuta, farti felice, felice, felice. Ah, se tu sapessi come è vivo in me questo desiderio.... Tu credilo, Cesco mio, tu sei in tutto, tutto conforme all' ideale mio;* **se ti avessi potuto fare da me non ti avrei fatto in nulla, nulla diverso da quello che tu sei! ».**

E in data 4 luglio 1892: — « *Io sono tutta tua interamente, il mio pensiero è sempre da te, e tu pensa, caro il mio Cesco, che la tua Linda sarà così finchè avrà vita. Essa sarà sempre per te la compagna fedele, affettuosa che hai tanto desiderata. Non vivrà che per te e per il tuo affetto.*

« ..... *Io ti dico, Cesco mio, che la tua santa Mamma non poteva desiderarti più felicità di quella che ti desidero io!... . Tu mi sei necessario, sei il mio tutto, la mia vita, l'anima mia!.....*

Cesco mio, tu fosti così disgraziato da perdere i tuoi genitori, ma ne hai trovati altri nei miei: essi ti amano come figlio ».

E in data 5 luglio: — « *Cesco mio adorato, sì io ti amo tanto che più non si può amare. Tu sei il mio tutto, la mia vita, l'anima mia: se non avessi più te, io non potrei vivere più assolutamente, tu sei talmente entrato nel mio cuore, che se io ti perdessi ne morrei certamente..... Con te potrò dire ogni mio sentimento, ogni mio dolore, senza il*

timore di essere derisa! **Tu sei così fine di sentimenti, così delicato, che mi sento felice!....** *A pensare di rivederti mi sento un tremito come una scossa elettrica..... Tu preghi il Signore che ti faccia degno di me, mentre sei già quello che può veramente dirsi un angelo! Ah! quando penso che sono amata tanto da un' anima così bella come la tua, mi sento così felice, che mi pare che nè in cielo nè in terra vi possa essere più felicità..... Oh! sì, io non aspiro ad altro, non penso ad altro.....* **Io tutta tua e tu tutto mio,** *per sempre, sempre, ecco* **la vera unica felicità. Quando penso che ho un' anima così perfetta come la tua** *che mi ama tanto, alla quale io potrò aprire intero l'animo mio, io credo di essere in Paradiso!* »

Ma senza dilungarmi in queste citazioni, io voglio soltanto ancora ricordarvi una corrispondenza minuscola di formato e adorabilmente fanciullesca di contenuto — la corrispondenza fra la *puttina* e il suo *Ceschetto* — che i fidanzati non si inviavano per la posta, ma che, credo, si scambiassero a mano nelle ore in cui era loro concesso di stare insieme.

Ritrovando questa corrispondenza negli incartamenti del processo, io ho avuto un brivido di commozione! Quale corrente di simpatia allora fra due anime, una delle quali, più tardi, doveva irrimediabilmente staccarsi dall' altra e disprezzarla! Quale triste cammino ha mai percorso la realtà, da quel roseo sogno lontano! E come era fulgido e puro l' idillio su cui doveva crescere in seguito la tragedia, fino alla catastrofe del delitto!

Ed io sento il dovere a questo punto di fare una constatazione. I difetti gravi di *indelicatezza,* di *volgarità* che furono rimproverati al Bonmartini, fino a questo momento non si erano rivelati. Egli era anzi il fidanzato perfetto, il fidanzato ideale! E Linda gli scriveva: « *tu sei così fine di sentimento, così delicato che mi sento felice!* ». Come mai ella, intelligentissima, non scoprì, non intravvide almeno allora, la natura dell' uomo che pur le si mostrava sincero ed intero nella sua semplice ingenuità provinciale?

Ma in quella corrispondenza c'è ancor più che l'affetto, più che la passione: c'è la stima, c'è l'accordo tra i due fidanzati sulle idee, sui sentimenti fondamentali della vita.

Il Conte Bonmartini è leale: egli non fa mistero delle sue opinioni religiose: vuole che la Linda ne sia informata, ed ella risponde che non solo divide le idee del fidanzato, ma non lo vorrebbe diverso, e apprezza i sentimenti di lui che rispondono ai suoi.

Scriveva infatti la Linda all'amica Teresa Crovato: —

« *Tu mi parli di religione; certamente l'argomento è assai importante: vi ho pensato su, ma senza rimanerne preoccupata: giacchè da quello che tu mi dici del suo modo di procedere in fatto di religione, non vedo differenza col mio, da poter far nascere questioni. Già sapeva da te che egli è credente convinto e tu sai come subito lo apprezzassi e come ora sarebbe per me un gran pregio. Mi chiedi anche giustamente nella tua lettera se io sarei contenta in un ambiente simile. Ed io posso francamente e sicuramente dirti di sì. Non è esso conforme a quello che io ho sempre desiderato? Il seguirlo nelle sue pratiche risponderebbe anzi alle mie tendenze, perchè seguiterei a fare quello che faccio a casa ora con mamma, senza che nessuno me lo imponga. Ora capirai bene, Teresa mia, che stante la mia condizione ed i miei desideri, io non solo mi troverei bene, ma sarebbe addirittura il compimento del mio desiderio. Ho molto esaminato me stessa prima di dirti queste cose, perchè volevo assolutamente esporti la verità, affinchè se tu parlerai a lui di questo argomento possa dirgli le cose come sono, giacchè io non potrei in nessun modo essere in seguito felice, se avessi nell'animo il rimorso di averlo ingannato, anche in un solo pensiero* ».

È dunque l'unissono nel più completo e ampio senso della parola: i due giovani si amano e si intendono, e vanno incontro alla vita coll'illusione che l'accordo intimo non sarà mai per cessare o per spezzarsi.

Troppi altri matrimoni, purtroppo, appaiono all'inizio altrettanto fortunati e poi cadono nella miseria dell'indifferenza o dell'incompatibilità di carattere, o nella colpa dell'adulterio; ma pochissimi altri matrimoni, per fortuna, arrivano al raccapricciante delitto cui doveva giungere il matrimonio Murri-Bonmartini.

È difficile, estremamente difficile, in queste oscure *degringolades* d'una famiglia, ove i piccoli fatti quotidiani assumono l'importanza di sintomi rivelatori di invincibili antipatie e son quasi l'annuncio di avvenimenti fatali, — è difficile per lo psicologo rintracciare il momento in cui veramente muta il contegno delle persone, perchè ne muta l'animo. Non sono, di solito, colpi di scena che squarcino come lampi tutto ad un tratto un cielo fino allora sereno: sono piccole nubi leggiere che appena si scorgono e appena appannano la limpidezza dell'orizzonte: sono delle *nuances* indefinite ed indefinibili che a poco a poco, innavvertitamente, mettono una nota più opaca sulla tinta chiara della felicità, e compiendo con quotidiana insistenza il loro lavoro dissolvitore arrivano a far apparire oscuro ciò che prima era roseo.

Tuttavia, se è lecito porre delle barriere divisionali in psicologia, come si pongono i confini nei campi, noi possiamo affermare che sin che il conte Bonmartini e sua moglie vivono a Padova, sino cioè all'autunno 1897, la loro felicità non subisce alcuna modificazione, ed essi rimangono, nei loro rapporti spirituali fra marito e moglie, così affettuosi così securi uno dell' altro come quando erano fidanzati.

Di ciò sono prova non solo le concordi testimonianze della servitù, dei parenti, degli amici, i quali dicono unanimi che in casa regnava sempre la pace, finchè il Bonmartini non andò a stabilirsi a Bologna, ma anche — documento irrefragabile — le lettere che la Linda dirigeva da Padova al marito quand' egli era a Cavarzere per affari o a Camerino per i suoi studi: lettere che cominciavano sempre: *Cesco mio adorato*, o *Caro, caro angelo mio*, e che non solo nell' intestazione, ma in tutto il contesto erano lo specchio di

una moglie innamorata, di una madre affettuosa, che parlava dei suoi bimbi e del suo affetto per il marito con espressioni che non potevano mentire.

Vogliamo rievocarne qualcuna? In data 3 luglio 1895 — si badi, tre anni dopo il matrimonio! — la Linda scrive al marito: — « *Quale contentezza io abbia provato nel ricevere la tua lettera io non so dirti. L' ho letta, riletta, baciata e ribaciata: caro tesoro mio, se non ti volessi bene anche più d'allora, mi parrebbe d'essere tornati a quando eravamo fidanzati.* »

E il 7 luglio 1895: — « *Non vedo l' ora che venga la posta di domattina per avere le tue a me necessarissime notizie: eppure sono appena dodici ore che sei partito. Caro Cesco mio, che cosa vuol dire volersi bene! molti riderebbero nel sentirci, ma noi sappiamo che non vi è da ridere per niente.* »

E il 12 luglio 1895: — « *Oh povera me! senza di te mi manca il cuore! non godo nemmeno la bellezza, la comodità di questo luogo, perchè tu non godi con me. Questo è un vero sacrifizio che si fa per questa malandrinella!* » [1])

E l' 11 agosto 1895: — « *Caro angiolo mio, per ogni lettera alfabetica da te scrittami, abbiti un bacio di gratitudine e di ringraziamento.* »

E nel 1896, il 26 gennaio Linda scrive al marito: — « *se io lo sono per te, tu sei certo per me il mio tutto, il mio bene, la mia felicità. Godo oltre ogni dire che tu ti faccia una posizione intellettuale, ma soffro immensamente di esserti lontana!* »

E il 26 febbraio 1896: — « *Se uno mi avesse detto stamattina: vuoi questa lettera* (di Cesco) *o 100 lire avrei preso la lettera. Queste gioie non si possono provare che volendosi molto bene, ma molto come noi ce ne vogliamo! Ma quanto è doloroso lo stare divisi!* »

E il 28 maggio 1896: — « *Vorrei dirti tante cose, tutto quello che di affettuoso ho per te nel cuore, ma come lo po-*

---

[1]) Maria, la bimba maggiore del Bonmartini, che aveva allora un anno.

trei? Caro il mio Cesco, tu non potrai mai sapere quanto mi sia doloroso l' essere sola! Quando mi sei lontano, contrariamente al proverbio che dice: lontan dagli occhi, etc. mi pare di amarti ancora di più!»

Altre lettere potremmo citare; ma ci arrestiamo per non annoiarvi signori giurati. Una cosa soltanto mi preme di farvi osservare: ed è che, finora, noi abbiamo cercato di ricostruire la figura del Bonmartini coi giudizii che di lui portavano gli altri, coll'affetto ch'egli sapeva meritarsi da sua moglie.

E riprendendo il filo del nostro discorso, — e constatando la serena tranquillità dei primi anni di matrimonio — domandiamoci: perchè il Bonmartini si risolse a lasciar Padova ove viveva felice, e a condurre la famiglia a Bologna ove doveva cominciare per lui il martirio così tragicamente finito? — Ecco il perchè.

Il Bonmartini, poco dopo il suo matrimonio, era stato preso dal desiderio, diciamo pure dall'ambizione, di crearsi un titolo, una posizione, di diventare qualcuno. E volle iscriversi all'Università, seguire i corsi di medicina, laurearsi dottore.

La cosa non era facile, perchè il Bonmartini non aveva fatto studi regolari e a lui mancava la licenza liceale. Ma coll'appoggio del deputato Galli ottenne la sanatoria dell'esame non dato, e la facoltà medica di Camerino — con voto provocato dal Ministero — trovò equipollenza fra gli studi fatti dal Bonmartini e quelli che si esigono dal regolamento, e accolse il Bonmartini come studente.

È questo, signori giurati, uno dei capi d'accusa che si è elevato contro la vittima. Il Bonmartini — si dice — si è valso di raccomandazioni e di protezioni per ottenere ció che per legge non gli spettava. Orbene, non crediate ch'io voglia negare la piccola irregolarità commessa; anzi io dò ragione ai Catoni che la biasimano, e soltanto mi permetto di osservare che se è facile essere Catoni in teoria, è più umano e più giusto considerare un fenomeno al lume delle necessità sociali.

Abbandonando infatti la teoria, la quale deve essere rigida ed assoluta, e scendendo nella pratica della vita che ha, non indulgenze, ma spiegazioni, — vediamo un po' se era davvero tanto grave la colpa attribuita al Bonmartini.

Questo giovane che, per ragioni di salute o per inerzia, più che sua, di coloro che l'avevano educato, si trova a un'età relativamente matura senza un corredo regolare di studii, e dopo essere entrato in una famiglia di intellettuali, sente la vergogna, il rimorso, di essere tanto intellettualmente diverso da loro, e per innalzarsi al loro livello, per rendersi sempre più degno dell'affetto della sua Linda, della stima del suo suocero illustre, cerca tutti i modi possibili di ricostruirsi tardi e da solo ciò che non gli avevano saputo dare i suoi educatori, — questo retrogrado, questo conservatore che vuole attingere alle fonti della scienza, e della scienza medica che è la più positiva, la più sicura disperditrice di pregiudizi spiritualisti, e che determina nei suoi cultori le idee più moderne e più avanzate, — è veramente e totalmente da condannarsi? O non sarebbe invece più giusto interpretare questo suo desiderio come un desiderio di elevazione, come un'ambizione nobile da incoraggiarsi, anzichè da deridersi?

Nel campo morale si parla della riabilitazione come del più civile fra gli istituti, e tutti — credenti o non credenti — sentiamo quanto c'è di alto e di socialmente utile nella vittoria che un uomo, prima colpevole, fa su sè stesso, diventando buono; — e nel campo intellettuale noi dovremmo negare la possibilità d'una riabilitazione, dovremmo condannare in eterno l'uomo che non ha fatto certi studi, a non poterne fare più altri, e vorremmo che per la formalità di un mancato esame la via sia chiusa perennemente a chi desidera studiare e procacciarsi ufficialmente un titolo che sia la prova della sua coltura e del suo sapere?

In verità, signori giurati, se noi dobbiamo confessare che il mezzo scelto dal Bonmartini non era perfettamente regolare, noi dobbiamo altresì riconoscere, non solo ch'esso era l'unico a sua disposizione, ma che lo scopo che lo ani-

mava era degno d'elogio e rivelava in lui un sentimento di dignità e un desiderio di vita operosa che vorremmo fosse diviso da molti altri ricchi.

Si avrebbe preferito forse che il Bonmartini vegetasse nella sua placida vita di possidente che gli dava pochissime noie e molte tranquille soddisfazioni? Non poteva egli continuare a vivere a Padova, riscuotendo le sue rendite e godendo da perfetto egoista la compagnia della moglie e quella dei suoi bambini?

No! egli intuisce che deve far qualche cosa per animare la troppo metodica sua vita, per allargare il suo cervello finora troppo compresso, per poter partecipare senza sentirsi inferiore ai discorsi, alle discussioni del suo nuovo ambiente, e accoglie l'unico modo con cui poteva dar forma al suo divisamento, e consigliato e confortato da amici, si iscrive all'Università di Camerino.

A Camerino egli fa vita di studio ritiratissima. È un testimonio competente e di fede non dubbia che ve lo dice, il prof. Gallerani: — « *La condotta del Bonmartini* — depone il Gallerani — *era assolutamente irreprensibile: egli* « *era mite, buonissimo, allegro e di molto criterio e senno* « *se non di grande ingegno, un fiore di galantuomo. Passava* « *i suoi giorni presso il mio laboratorio di fisiologia.* »

Ah, signori, che cosa conta mai in confronto alla deposizione di un uomo come il prof. Gallerani, che ebbe intima dimestichezza col povero morto, la testimonianza di quell'albergatore di Camerino, che fu portato qui per dire che una volta vide uscire dal suo albergo, ove il Bonmartini abitava, una donna, e che credette venisse dal Bonmartini! Anzitutto, il fatto non è provato: in secondo luogo se lo fosse, vi sarebbe proprio da farne le più alte esclamazioni di scandalo? — Passiamo oltre, e sorridiamo di queste miserie!

Naturalmente l'obbligo di seguire i corsi all'Università teneva per qualche mese il Bonmartini lontano da Padova, ove la moglie rimaneva sola coi bimbi. Questo sacrifizio non piaceva a lui, amantissimo della famiglia, e non sem-

brava nè opportuno nè necessario ad altri, fra cui il cav. Valvasori, il suo tutore, il quale lo consigliò a proseguire gli studi a Bologna, dove poteva portare la famiglia, e dove non solo egli, per i suoi studi e per la sua comodità, ma anche la Linda per la vicinanza dei parenti, si sarebbe trovata meglio.

E fu così che il Conte Bonmartini, dopo il primo anno d'Università trascorso a Camerino, dopo quasi 5 anni tranquilli e sereni passati a Padova, si decise nel 1897 a trasportare il suo domicilio a Bologna.

Egli non immaginava certo l'inferno cui andava incontro, l'abisso che si sarebbe aperto sotto i suoi piedi!

Le relazioni sue colla famiglia della moglie erano fin allora, se non affettuosissime, tuttavia buone. Da lontano — voi me lo potete insegnare, signori giurati — è facile andar d'accordo o per lo meno evitare di urtarsi violentemente. Da vicino, è più difficile mantenere rapporti costanti di cordiale intimità: l' attrito psicologico è più fecondo di scintille che non l'attrito fisico. Ció avviene in tutte le famiglie: ciò doveva avvenire tanto più nelle famiglie Murri-Bonmartini, dove troppe erano le differenze di idee, di gusti, di abitudini, di sentimenti.

A spiegare del resto e a legittimare perchè il Bonmartini non potesse, *nemmeno a distanza* — risentire una viva e sincera simpatia per la famiglia Murri, sta il fatto che la Linda stessa non parlava di tutti i suoi parenti come parlava del padre suo. Il Bonmartini cioè era stato edotto da sua moglie stessa del temperamento non troppo felice della madre di lei, della vita un po' scioperata del fratello, delle preoccupazioni che questi dava al padre....

Io non vi cito le lettere che provano quanto affermo perchè io penso che certe intimità famigliari è meglio lasciarle in un'ombra discreta. E se accenno a quegli epistolari, gli è perchè ci preme — ed è nostro obbligo — di stabilire come il concetto che il Bonmartini si era fatto della famiglia Murri fosse stato determinato in lui dalle confidenze dei Murri stessi.

Leggendo infatti quegli epistolarii Murriani, donde saltan fuori, ripeto, con una grande sincerità le lamentele contro il temperamento di questo o di quello, e confrontando il contegno odierno di questa famiglia tutta unita e solidale nella difesa di sè stessa, io ho pensato quanta triste verità fosse nella definizione scettica che una grande scrittrice francese dava della famiglia: *La famiglia* — essa diceva — *è un insieme di persone che si difendono in blocco e che s'attaccano separatamente.*

Ora, se a noi tocca oggi di assistere allo spettacolo della famiglia Murri che si difende in blocco, al povero Bonmartini toccò, nei primi anni del suo matrimonio, di assistere allo spettacolo della famiglia Murri che si attaccava separatamente.

E confessiamo e riconosciamo che non potevano crescere vivi e grandi in lui l'affetto e la simpatia per un cognato, la cui condotta era rimproverata acerbamente dallo stesso suo padre, nè per una suocera di cui la Linda stessa non nascondeva i difetti, e dalla cui troppo rigida autorità era stata felice d'uscire, sposandosi.

Il conte Bonmartini si stabiliva dunque a Bologna, prevedendo forse che la tranquillità della sua pace domestica sarebbe stata turbata talvolta da quegli attriti che nascono facilmente dalla vicinanza e che dovevano tanto più nascere, dato il carattere delle persone; ma non sospettando certo che a poco a poco gli sarebbe stato tolto l' affetto della moglie, la stima del pubblico — e infine la vita!

E invece – subito – comincia per lui la *via crucis*. La sua Linda – questa donna che egli amava e che ha sempre amata con un' ingenuità che toccava il sublime, tanta era la fede che riponeva in lei, – si stacca a poco a poco da lui e pare s' avvolga come una sfinge nel sudario gelido dell' indifferenza. Questa moglie ch' egli credeva d'aver compreso, diventa per lui un mistero ch' egli tenta invano di decifrare, colla sua semplice psicologia d'onest'uomo. E attribuisce l'inspiegabile cambiamento di lei alla sua malattia, alle sue sofferenze, all' educazione: non crede mai alla colpa;

e anche se questo dubbio, più tardi inoculatogli da altri, gli sfiora l'anima, lo respinge sdegnosamente ed è lieto e fiero di poterlo respingere!

Ah, Linda Murri, permettete ch'io ve lo dica in nome di lui che è morto e non vede, in nome dei figli suoi e vostri che vivono, ma non sanno: Francesco Bonmartini non ha mai creduto a coloro che gli dicevano crudamente la verità, ma ha sempre creduto a coloro che lo assicuravano della vostra purezza: egli - solo - vi ha tenuta alta nel suo cuore con una fede incrollabile, e certo anche nel momento supremo avrà mandato a voi il suo pensiero d'amore, senza che nel cuore gli scendesse col pugnale di Tullio la lama più fredda del dubbio!

Uno dei problemi che più affatica in questo processo è l'evoluzione del distacco di Linda dal marito. Come spiegare, dopo tanta affettuosità, dopo le lettere così calde dei primi anni, il contegno di lei sempre più gelido, che doveva condurre alla separazione?

I periti psichiatri hanno ampiamente sviluppato una delle principali ragioni di questo mutamento: la ragione che chiamerò *fisiologica.*

Essi vi hanno presentato ed illustrato lo stato fisico deplorevole e compassionevole dell'organismo di Linda Murri, facendo l'elenco delle molte sue malattie, che, dopo i parti susseguendosi e sovvrapponendosi ne dovevano indebolire e quindi irritare il temperamento e condurre a quella nevrastenia che il Bonmartini ha diagnosticata e descritta lucidamente nel suo *Diario*.

E sono lieto di constatare – lieto, perchè fa sempre piacere trovare negli uomini di scienza la imparziale serenità anzichè il partito preso – sono lieto di constatare che il dott. Treves abbia riconosciuto come il Bonmartini fosse stato non solo un'abile clinico delle malattie di sua moglie, ma anche un felice interprete delle conseguenze morali e sentimentali che quelle malattie dovevano produrre.

È venuta così — tardi e indirettamente, ma è vênuta — una specie di riparazione al coro di certi testimoni che volevano far passare il Bonmartini per un imbecille. No! Egli non era un imbecille! Egli vedeva tutto ciò che poteva vedere un medico, soltanto non vedeva ciò che i mariti non vedono mai!

Ma io mi permetto di credere che se lo stato cagionevole di salute, la conseguente nevrastenia, la cenestesi malinconica che tingeva in grigio tutte le sensazioni di Linda Murri, — sono innegabilmente una delle cause, anzi dirò la base fisica della sua psicologia dal 1898 in poi, - non ne sono però la causa unica.

Nelle manifestazioni di una persona non hanno valore soltanto le sue condizioni fisiche, ma anche le sue condizioni morali, lo stato dell'anima sua.

E specialmente nelle donne, e sopratutto in una donna come la Linda - intellettuale e sentimentale, raffinata e moderna, - non basta - per spiegare ciò che ella dice, ciò che ella fa, il suo contegno in famiglia e col marito, - non basta consultare il termometro, la lancetta, l'analisi del medico, ma bisogna anche sentire *come* e *per chi* batte il suo cuore.

Questo fattore psicologico delle manifestazioni di Linda non fu - ch' io mi sappia - toccato dai periti.

Non dai periti di difesa - e si capisce: non dal perito di accusa, perchè il mio grande amico, il prof. Lorenzo Ellero, ha voluto darvi non solo l'esempio di ciò che sia un cervello modernamente e scientificamente costrutto, ma anche di che cosa sia la delicatezza d'un gentiluomo. Io cercherò di imitare l' amico Ellero nel suo riserbo, e quantunque non possa impormi un assoluto silenzio giacchè devo difendere un morto, toccherò il problema con la massima discrezione e con la più serena oggettività.

Io voglio ricordarvi anzitutto che il *Diario* del Bonmartini — citato a testo dal dott. Treves, come analisi profonda dello stato psicologico di Linda, — comincia il 25 dicembre 1898, quando già da due mesi ella aveva rivisto il Secchi.

Ed io voglio dichiararvi — in secondo luogo — che in psicologia, cioè per lo stato di un'anima, importa poco o nulla che il fallo sia stato o non sia stato commesso (allora certo e per molto tempo ancora eravamo nella fase platonica); — importa poco o nulla giacchè il contegno di una persona muta per le ferite del cuore, non per la caduta dei sensi.

Io dico — dunque — che a spiegare Linda Murri occorre non solo tener conto della sua salute, ma occorre anche riflettere che in lei rinasceva o stava per rinascere un'antica passione. Questi ritorni di primavere antiche — che dalla nebbia del sogno pare s'affaccino all'orlo radioso della realtà — mutano l'orizzonte psicologico d'una persona, d'una donna debole e sensibile specialmente.

Io non condanno; io non giudico; io osservo e cerco spiegare.

Ed io mi limito quindi a dire — come osservazione generale e del resto intuitiva, — che quando un affetto tramonta e un altro amore più forte sorge nell'animo nostro, non è solo il cuore che cambia i suoi sentimenti, ma è anche il cervello che muta i suoi giudizii. È quindi possibile che la stessa persona la quale — quando era da noi amata — noi ritenevamo perfetta, giacchè gli stessi difetti assumevano agli occhi nostri l'apparenza di pregi e di suggestive originalità, — diventi per noi, appena non la amiamo più, mediocre, antipatica, colpevole in tutto, e che fino gli atti di deferenza più squisita, i servizii più umili, i sacrifizii più grandi, assumano l'aspetto di insistenze noiose, di debolezze volgari o di risibili ingenuità.

La psicologia ha molte leggi che la assomigliano alla chimica: nelle donne l'odio è spesso un precipitato dell'amore. Quando l'amore scompare, non rimane soltanto l'indifferenza e quindi il sereno giudizio sull'uomo che più non si ama: ma nasce fatalmente l'antipatia, cioè il desiderio di trovare che tutto è brutto, tutto è volgare, tutto è colpevole in colui che non ha più il potere di farsi amare.

Ed è perciò che Linda Murri è tratta inconsciamente a giudicar male il marito, verso il quale fu pur così grande così larga, così ragionata la sua stima: è perciò che ella ingrandisce ogni piccolo atto di lui che non le vada a genio, ed eleva i suoi difetti — chi non ne ha? — alle proporzioni di reati che meritino condanna e disprezzo.

Giacchè - e su questo richiamo ancora una volta la vostra attenzione, signori giurati, — il Bonmartini non mutò carattere e modi nè temperamento nel 1898, tutto ad un tratto: egli continuava ad essere nel 1898 quello che era sempre stato — se mai, come vi dissero i testimoni — migliorato: eppure i suoi difetti che fino allora Linda, conoscendoli, sopportava, ora non li sopporta più, e se ne lagna.

S'aggiunga a questa causa psicologica — e alla causa fisiologica già accennata - una terza causa: la causa sociale, l'ambiente.

Per legge di natura — che noi constatiamo e non giudichiamo — Linda Murri trovava uno sfogo, un terreno propizio alla sua nevrastenia, al suo stato psicologico incerto e doloroso, alle sue lamentele contro il marito - nel padre che l'adorava, nella famiglia che le era affezionata, nel pubblico stesso, verso il quale le sue doti di intelligenza erano un'arma potentissima in confronto alla semplice campagnuola onestà del povero Bonmartini che umile e rassegnato si limitava a protestare con qualche amico.

Aggiungete a tutto questo, il nome di Murri, un nome caro alla scienza, sopratutto caro e venerato a Bologna.

Ella aveva la fortuna di trovarsi nella sua città e di vivere all'ombra di una bandiera che era rispettata da tutti.

La sua famiglia, invece di calmare la figlia e di cercare di mettere acqua sul fuoco, alimentava — per una ragione spiegabilissima — l'incendio delle lamentele. Vedevano la Linda deperita ed infelice — e si irritavano contro il Bonmartini perchè lo credevano la causa *unica* di questa infelicità.

È un fenomeno frequente cotesto, di vedere le famiglie delle spose, anzichè assumere il doveroso ufficio di paciere

parteggiare risolutamente, esageratamente per la figlia contro il genero, anche quando questi può avere — come è probabile — una parte di ragione.

Si direbbe che mentre le famiglie che hanno ragazze da marito sono in ansia continua finchè non trovano questo marito, e benedicono come una fortuna il momento in cui lo trovano, — appena il matrimonio tanto desiderato è avvenuto, mutan contegno, e quasi per reazione al grandissimo desiderio di accasare la figlia, sentono poi un invincibile bisogno di riprendersela — moralmente, s'intende — di non lasciarla cioé troppo immedesimarsi nella nuova famiglia, di tenerla ancora attaccata alla casa donde è uscita. E si soffia allora sull'incendio, ancor piccolo, dell'infelicità coniugale, — e invece di consigliare alla sposa la tolleranza, si inasprisce in lei l'odiosità dei confronti, perchè l'orgoglio famigliare gode nel sentire che la figlia rimpiange la casa paterna e detesta la nuova.

Si badi: non è una colpa ch'io denuncio: è un fatto ch'io constato. Un fatto che ha la la sua spiegazione ragionevole in una specie di invidia inconscia, di gelosia inconfessata per l'uomo che ha fatto sua una persona che era vostra, di cui forse quando era vostra non sapevate tutto il valore, e che ora, mancandovi, apprezzate di più, appunto perchè quando mancano - le persone come le cose - acquistano il pregio del desiderio; — un fatto che voi, osservando, avrete potuto verificare in casi infiniti, e di cui la famiglia Murri non è che un esempio: un esempio esagerato, se vogliamo, ma che traeva le sue origini dalla infelicità della figlia, dalle sue condizioni misere di salute, dalle sue lamentele continue e continuamente credute.

In una pagina del suo *Diario*, il Bonmartini, stanco, dolente sfiduciato di vedere la moglie diventata così diversa da quella che era una volta — scrive in data 1 Gennaio 1899: — « Quante volte ella non mi ha detto che aveva fiducia in me, che mi trovava così buono: invece dacchè siamo venuti quì (cioè a Bologna) essa è cambiata totalmente. ***È proprio vero che se si vuole la pace in famiglia,***

la moglie non deve essere vicina a casa sua! » — Frase cotesta certamente troppo assoluta, e quindi ingiusta, ma che se sgorga spontanea e giustificata dall'animo esacerbato del Bonmartini, può anche racchiudere una parte di verità sopratutto ove la si applichi al caso per cui fu scritta.

Fin quì — signori giurati — io ho cercato di delinearvi l'ambiente in cui sorge e a poco a poco si vien formando quel giudizio, non certo benevolo, verso il conte Bonmartini — che per me e per i figli di lui che ho l'onore di rappresentare costituisce una macchia che abbiamo il diritto e il dovere di cancellare.

Era necessario questo sguardo sintetico, perchè io spero voi penserete con me — che come non si può spiegare lo sviluppo d'una pianta, senza conoscere il terreno ove ha le sue radici e l'atmosfera in cui s'innalza e stormisce, — così non si può spiegare un fenomeno umano, qualunque esso sia, senza esaminare tutte le circostanze che lo precedono e lo accompagnano, senza rendersi conto dello stato d'animo delle persone che ne sono la causa.

Ora che noi conosciamo il terreno — permettete che continui nella similitudine — ora che noi conosciamo il terreno su cui è fiorita con tanta meridionale fecondità la pianta delle accuse — grandi o piccole — contro il Bonmartini, noi potremo esaminare da vicino queste singole accuse, e discutendole pacatamente, una per una, vedere qual valore esse abbiano.

Le accuse sono molte e di vario genere: noi le divideremo per gruppi, onde a me sia più facile il seguirle, e a voi sia palesemente noto che tutte — senza eccezioni — le vogliamo seguire con ordine logico.

Si è detto — anzitutto — che il Conte Bonmartini era, verso i suoi contadini, una specie di tiranno medioevale, che non aveva cuore per essi, che godeva della loro miseria e che era felice se poteva — coi sequestri — cooperarvi legalmente.

E il più esplicito in questa affermazione è stato il teste Ettore Vacchi — il cameriere fidato del prof. Augusto — un giovane legato da infinita riconoscenza a tutta la famiglia Murri che lo accolse bambino, e che la Linda trattava con una confidenza quasi fraterna. — Io non ho l'abitudine, signori giurati, di mettere in dubbio le deposizioni dei testimoni che non servono alla mia tesi, ma io ho il dovere di ricordarvi da quale condizione psicologica possano uscir certe voci, giacchè è delle parole come dell'acqua; per sapere se è pura, bisogna analizzarne la fonte. — Il Vacchi dunque accusa il Bonmartini di autoritarismo verso i suoi coloni e anche di crudeltà. e vi racconta ch'egli desiderava di vivere ai tempi in cui s'ammazzava la gente, e che si opponeva al desiderio umano della sua signora di far costruire dei pozzi artesiani per i contadini di Cavarzere. — É questo Ettore Vacchi che scriveva alla Linda, con una confidenza e una franchezza poco comprensibili fra domestico e padrona, le seguenti parole: — « *io credo che in tutto il mondo non vi sia un essere più cattivo di chi per una legge infame si chiama marito e padre dei suoi cari bambini.... peggio tiranno non le poteva capitare.* » É questo Ettore Vacchi, che si permetteva simili definizioni, cui la

contessa Linda — venti giorni prima dell'assassinio — scriveva affettuosamente: — « *ti ringrazio, caro Ettore, per la gioia che dimostri riguardo alle notizie della mia salute: sì sì, pare che stia meglio, ma è perciò che quel* **birbante** (il marito) *cresce sempre la dose, e credi, caro Ettore, finirà col farmi morire.* »

È accaduto il contrario, giacchè è morto il Conte Bonmartini e la contessa è ancor viva. Ma, prescindendo dal notare questo curioso sbaglio di previsioni, limitiamoci a verificare se è esatto che il Bonmartini fosse verso i suoi dipendenti quel mostro di ferocia che il Vacchi e l'ambiente in cui questi viveva vogliono far credere.

Oltre al Vacchi e all'ambiente della servitù e delle *bonnes* tedesche stanno a dir vero contro il Bonmartini in questo argomento le deposizioni del teste Binelli, che fu agente di campagna del Bonmartini dal 1895 al 1899. Il Binelli è meno aggressivo del Vacchi, e si limita ad affermare che il padrone era duro coi contadini, credeva che tutti gli rubassero, licenziò *ipso facto* un carrettiere che aveva rubato 80 centesimi e attese la citazione per pagare l'opera prestata da alcuni suoi contadini in un caso di incendio.

È doveroso ricordare, signori giurati, che questo teste Binelli fu licenziato dal Bonmartini per irregolarità. Nei primi anni il Bonmartini ne era assai contento, — poi lo scoprì non esatto, e finalmente nell'agosto 1899 lo licenziò. In una lettera datata da Padova 11 agosto 1899, il Bonmartini scrive alla Linda: — « *Finalmente è finita, e Binelli è stato licenziato questa mattina. Sul principio negava i fatti attribuitigli, ma poi ha finito col dover confessare. Battista* (che è il Valvasori) *mi presta come l'altra volta il suo castaldo ...* »

E in un'altra cartolina del giorno prima, pure alla Linda, aveva pure scritto: — « *Binelli è licenziato e anche confesso.* »

Voi ricorderete che a conferma di questi documenti scritti, il conte Angelo Mainardi vi disse che il Binelli era

stato licenziato per irregolarità. Voi ricorderete altresì che il Binelli qui raccontò di un incendio e lasciò intendere che il Bonmartini avesse dimostrato cuor duro in quell'occasione. Ebbene, in due lettere alla Linda, il Bonmartini invece descrive quell' incendio, non brevemente, e con parole di viva pietà. Non vi leggo che la fine della seconda lettera : ... « *questo incendio con la morte di quel giovane che era la mia simpatia, mi ha talmente turbato, che ti torno a dire, specialmente di notte, quando sono sveglio, mi par di vederlo, e poi anche penso che per quanto io faccia per il padre, non gli potrò mai render suo figlio.* »

Senza insistere oltre nell' esame di questa corrispondenza che si riferisce al Binelli, e senza far commenti sulla attendibilità di un uomo che fu licenziato per motivi non onorevoli, mi pare equo accogliere con beneficio di inventario ciò che egli dice, e confrontarlo con ciò che dicono gli altri, i testimoni senza macchie e senza rancori.

Ed ecco allora, in prima linea, la deposizione dell' avvocato Antico, un altro testimone importante, morto durante l' istruttoria, persona egregia e stimabilissima. Permettetemi che vi legga, intera, la sua deposizione: — *A quanto mi consta* — dice l' Antico — *non è vero che il Bonmartini trattasse male i suoi contadini e sequestrasse persino la caldaia della polenta : e questo posso affermarlo recisamente, essendo io incaricato di esperire gli eventuali atti esecutivi contro i suoi dipendenti e affittuali. Anzi, aggiungerò che in molte circostanze egli condonò il debito al colono od affittuale pur di avere i locali liberi. Non ho mai inteso fare espressioni come quella accennata che i contadini avessero sangue di rana,* (è Tullio Murri che la riferiva !) *anzi debbo dire che dato il suo carattere mite e docile tale espressione non gli era consentanea. L' ho sempre conosciuto caritatevole e disposto a fare favori agli amici, conoscenti, dipendenti, e fra i tanti esempi ricordo che ad un tale Brandestini Antonio che attualmente trovasi a Loreo, condonò il debito di fitto, accontentandosi dello sgombro del locale. I contadini beneficati furono molti, ma non ne ricordo i nomi*

anche perchè da circa tre anni il Bonmartini non ebbe più rapporti diretti coi contadini, avendo dato in fitto tutti i suoi fondi.

Tale la deposizione giurata dell'avvocato Antico. Ma non basta. Si sono interrogati i dipendenti diretti del Bonmartini, e voi ricorderete che cosa hanno risposto. Il Modena Domenico, un vecchio contadino di Cà Labia, vi ha detto: — « *Sono stato alle dipendenze della casa Bonmartini per* 40 *anni come bovaro, e affermo che il Bonmartini mi trattò sempre bene, come trattò bene tutti gli altri. Non fece mai procedere a sequestri in danno di contadini che non fossero in grado di pagare il fitto. Solo una volta a taluni che tenevano la valle Cordenazzo ed erano in arretrato di pagamento, fece sequestrare tre buoi e un cavallo.*

Un enorme delitto, come vedete!

Identica deposizione a quella del Modena ha reso dinnanzi a voi il Crivellari Luciano, di Cà Labia, che fu per tre anni alle dipendenze del Conte quale vice - castaldo, confermando la massima benevolenza del conte verso i suoi dipendenti. Egli anzi soggiunse *che il sequestro dei buoi e del cavallo fu — non a un contadino — ma ad un affittuale che non pagava.* — Ed è pure identica la voce di un altro guardiano di Cà Labia, il Vittorello Angelo, che fu per sette anni al servizio del Bonmartini.

Ma poichè si volle lasciar intendere che queste deposizioni avevano un valore solo parziale, in quanto che provenivano tutte da contadini di un'unica tenuta del Bonmartini, Cà Labia, ci corre l'obbligo di ricordare anche la deposizione di Bego Domenico, un dipendente di Cà Negra, il quale, anch'esso, dice che il Conte era buono e che tutti gli volevano bene ed aggiunge altresì che pagava *più* degli altri proprietarii.

Ed il curioso è che mentre si andava ripetendo che il Bonmartini quand'era a Cavarzere e sorvegliava i suoi affari era trattato da spilorcio, odiato e minacciato di morte, egli otteneva la nomina a Consigliere Comunale con 549 voti su 600 votanti — una discreta votazione, quasi un plebiscito

per un uomo così...... infame, votazione di cui egli umilmente si compiace in una lettera alla sua Linda!

Potrebbero - io credo - essere sufficienti queste testimonianze a dimostrare come certe voci messe in giro fossero destituite di fondamento: maldicenze che si ingrandivano passando di bocca in bocca, e nate forse da una frase esageratamente interpretata o da un fatto sporadico.

Ma — *ad abundantiam* — dopo avervi citato l'amministratore del conte e i suoi contadini, io vi citerò delle persone che con lui non avevano alcun rapporto di consuetudine o di doveroso rispetto: vi citerò la deposizione di Benvenuti Giuseppe — un uomo d'affari che vendeva e comprava pel Bonmartini — *il quale lo definì buonissimo e affermò che tutti i contadini ne parlavano bene, prima e dopo il delitto;* — vi citerò la testimonianza del Cav. Allibrante — ancor più insospettabile, se posso dir così, delle altre, giacchè egli ebbe in passato un attrito, una questione col povero Bonmartini, — e vi ricorderò che egli, sindaco di Cavarzere per sei anni e confinante colle proprietà Bonmartini, — *affermò risolutamente che questi trattava bene i contadini e li aiutava e faceva loro sovvenzioni e prestiti quando ne avevan bisogno.* E vi disse, — ciò che del resto altri confermarono — che a Cavarzere la notizia dell'assassinio provocò una generale esplosione di dolore, perchè il Bonmartini era amato, perchè egli era buono con tutti.

Ricordate altresì le deposizioni dei fratelli Giuseppe e Angelo Mainardi, i quali — anch'essi — hanno detto che il Bonmartini era buono e si comportava verso i contadini precisamente come si comportavano tutti gli altri proprietari della regione.

Che cosa resta dopo ciò, di tutte le accuse mosse in questo campo al Bonmartini?

Ah, resta la faccenda dell'acqua e dei pozzi artesiani; resta il fatto che i contadini veneti sono in condizioni misere in confronto ai contadini di altre parti d'Italia!

Ma, signori giurati, io invoco a questo proposito la vostra serenità e la vostra indipendenza.

Quanto ai pozzi artesiani, voi sapete che in quei luoghi non si fanno, nessuno li fa, perchè sarebbero inutili: — l'acqua buona, ve lo ha detto il Conte Giuseppe Mainardi, ve lo hanno ripetuto tutti, il Colle, l'Allibrante, persino il Binelli! non si troverebbe ugualmente. E l'ing. Colle vi raccontò che dopo una sua pubblicazione in materia uscita nel 1893, il Bonmartini gli chiese *come si avrebbe potuto fare per avere dell'acqua buona a Cavarzere*, ed egli rispose in via assoluta *che a Cavarzere acqua buona non se ne sarebbe trovata mai.* — In quelle tenute bisogna ogni giorno andar a prender l'acqua per bere fino all'Adige: e molti testimoni vi hanno raccontato in che modo, e vi hanno detto che tutti i proprietari fanno così, anche i ricchissimi, anche coloro che sono infinitamente più ricchi del Bonmartini.

Qual colpa dunque, si può onestamente dare a lui, per una dolorosa condizione di cose cui nessuno ha saputo e potuto sottrarsi?

Resta ancora - ripeto - la condizione generale non buona del contadino in quelle provincie: le case meschine, i salari non alti. Ma prescindendo dal ricordarvi che, a detta dei testimoni, il Bonmartini trattava i suoi contadini come li trattavano gli altri proprietarii, anzi al dire di molti, *assai meglio;* prescindendo dal notare che il Bonmartini non ebbe materialmente il tempo di occuparsi a migliorare le condizioni dei contadini perchè - prima era giovanissimo ed inesperto — e poi, come vi disse Mainardi, affittò tutto il suo, — io vi domando: siamo forse qui in un processo in cui tali questioni si debbano discutere? fu forse il Bonmartini ucciso perché trattava male i suoi dipendenti? c'è - anche lontana - una qualsiasi ragione politico-sociale in questo dramma tristissimo? o non è forse un dramma intimo di famiglia?

Noi abbiamo discusso di ciò perchè vi siamo stati costretti: noi vi abbiamo fornito la prova che il Conte Bonmartini era un proprietario come gli altri della sua regione, anzi pagava meglio, - e noi crediamo che ciò basti per l'onorabilità sua e per la nostra coscienza, giacchè se troviamo

nobile e giusto il deplorare che il contadino veneto sia in cattive condizioni economiche, troveremmo ignobile e ingiusto far colpa di questo stato di fatto a un uomo che non poteva certo da solo rimediare a condizioni fatalmente determinate dalla storia e dall 'ambiente.

Per concludere, dunque, su questo punto, io credo ed affermo che nessun fatto può elevarsi contro il Bonmartini di inutile crudeltà verso i contadini: possono rievocarsi forse delle parole pronunciate in quei momenti di malumore che tutti abbiamo (e il povero Bonmartini aveva tante ragioni per non essere lieto) e con ammirevole memoria ricordate – se non esagerate e traviate, - da chi ebbe ad udirle.

Il prof. Silvagni vi ha detto ch' egli udì una volta il Bonmartini esprimersi in termini brutali e volgari contro gli scioperanti o i socialisti, e che ciò a lui fece una cattiva impressione. Non avrebbe fatto una buona impressione neanche a me, giacchè io vorrei che, anche verbalmente, fosse in tutti una grande pietà per gli umili. Ma a proposito di queste frasi che, volendo, si potrebbero addebitare a chiunque, poichè tutti abbiamo dei momenti in cui l'espressione esagera o tradisce il nostro pensiero, io debbo dirvi che preferisco gli autoritari a parole ma buoni nel fatto, come era il Bonmartini, a certi pseudo-democratici che hanno l'altruismo in bocca ma l'egoismo nella vita. Senza dubbio il Bonmartini era un conservatore, e le idee che egli spesso manifestava, potevano non piacere a temperamenti moderni, come non piacerebbero al mio; ma egli era il rappresentante di un tipo non molto raro in questa epoca di transizione che attraversiamo: il tipo cioè dell' uomo in cui la idea è ancora retrograda, ma il sentimento è buono, in cui il cervello è ancora rimasto alle concezioni di molti anni fa, ma il cuore si apre a mitezza e condiscendenza. Egli cioè aveva avuto dall' eredità e succhiato dall' educazione certi principî rigidi ed assoluti che lealmente esternava... ma che non metteva in pratica. « *Sembrava duro a parole talvolta* — come disse il povero prof. Cervesato, — *ed era buonissimo sempre a fatti.* »

Io ve ne ho fornito or ora la prova, altre ve ne fornirò in seguito, e non è il caso di insistere.

Soltanto mi piace aggiungere — per lumeggiare meglio il mio concetto — che quella contraddizione fra le affermazioni verbali e la pratica della vita, che il Bonmartini impersona individualmente, è un fenomeno che si ritrova non di rado anche nei costumi politici. Anche alcuni capi illustri dei nostri vecchi partiti, che sembravano per le loro idee conservatrici i nemici del popolo, erano viceversa nella loro vita, — e voi del vecchio e forte Piemonte lo sapete più di ogni altro — molto più modesti e più veramente democratici di costumi di certi liberali e democratici del giorno d'oggi, che hanno introdotto lo spagnolismo nella politica. L'ideale sarebbe, certamente, che tanto le parole come i fatti fossero improntati sempre a sentimenti nobili ed altruistici; ma poichè il raggiungere questo ideale è di pochi, e gli uomini bisogna prenderli come sono e non come dovrebbero essere, — lasciatemi ripetere che è meglio essere come il Bonmartini buoni nella sostanza, cioè negli atti della vita, anzichè, come altri, buoni soltanto nella forma, cioè nelle espressioni verbali.

Senonchè, signori giurati, sull'accusa di durezza e di crudeltà verso i contadini, s'innesta come corollario contro il Bonmartini l'accusa di avarizia e di poca delicatezza. Si dice o si lascia comprendere che egli era verso la moglie il contrario della generosità, e la solita legione di persone di servizio e di *bonnes* tedesche narra i soliti pettegolezzi d'anticamera e di cucina; e il prof. Vitali vi dice che la Linda si è lagnata con lui a Venezia nell'agosto 1902, perchè il marito non le passava che 120 lire al mese per il mantenimento dei bambini e delle cameriere.

Ora, dei pettegolezzi del servidorame faremo giustizia più innanzi, dimostrando come la stessa servitù sia costretta a riconoscere la larghezza, la generosità del Bonmartini; e quanto alla cifra delle 120 lire al mese per il mantenimento dei bambini, vediamo subito come essa sia inesatta.

Voi sapete i patti della convenzione firmata il 7 aprile 1902: il Bonmartini passava alla moglie per l'andamento della casa dalle 7 alle 8000 lire all' anno, e più precisamente 600 lire al mese, salvo un aumento dopo un periodo di prova: egli inoltre pagava a parte l'affitto di casa, la carrozza, tutto quanto riguardava la sua persona, *il vestiario dei bambini* e lo stipendio ai maestri (art. VI), — e dava 2500 franchi all'anno alla Linda per le sue spese personali, 2500 *franchi che furono pagati tutti in una volta anticipati il* 16 *aprile* 1902, il giorno in cui il Bonmartini rientrò in casa, come risulta dal *Diario* di lui. — Non basta; bisogna notare che il Bonmartini aveva offerto alla Linda, non 2500, ma 4000 lire all'anno per le sue spese personali e fu lei, per consiglio del padre, che le rifiutò. Ciò risulta da documenti. È in atti una lettera del prof. Cervesato del 4 aprile 1902, pochi giorni prima della firma e del giuramento della riconciliazione, lettera diretta alla Linda in cui si legge: « *Avendo appreso dalla pregiata sua ch'Ella intende comprese nell'assegno annuo di lire* 2500 *anche le spese di vestiario, Cesco mi incarica di comunicarle che trova conveniente di portare tale assegno a L.* 4000, *cioè all'intera rendita netta della di lei dote.* »

Linda fa leggere questa lettera al padre, il quale le risponde che deve rifiutare, perchè 4000 lire per lei sono troppe; e infatti ella scrive al Cervesato in data 5 aprile 1902: — « *L'unica cosa che desidererei cambiata* (nella convenzione) *si è che l'assegno a me rimanesse di L.* 2500 *perchè io ne ho più che abbastanza, e così mi pungerebbe il pensiero che non concorro alle spese di famiglia, all'educazione dei bambini, etc.* ».

Dunque notate, signori giurati, il Bonmartini è così generoso, che Linda rifiuta l'assegno troppo alto ch'egli le vuol fare e il prof. Vitali vi narra ch'ella si lamentava della sua avarizia!

Io ho pena e disgusto — veramente — a perdermi in queste volgarità di cifre, in queste miserie materiali, poichè la mia coscienza mi dice che è un traviare la causa, un

avvilire sè stessi il discutere di simili piccole cose, quando si tratta nientemeno che d'un omicidio, e d'un omicidio compiuto in qual modo!

Ho pena e disgusto, anche perchè mi pare che da tutto il complesso dei fatti risulti ad evidenza e senza bisogno di discendere a lunghi e minuti particolari, che il conte Bonmartini non era quello Shylock che si vuol gabellare. Un uomo che ha palazzo a Padova, casa e campagna a Cavarzere, e che per anni fissa il suo domicilio in un'altra città, e un domicilio decoroso e signorile, non rappresenta certo il tipo d'avaro che se ne vuol fare! Un uomo che avendo — ripeto — casa e campagna a Cavarzere, palazzo a Padova e appartamento a Bologna, paga 550 lire l'affitto d'un villino a San Lazzaro nel giugno 1902 perchè la moglie e i bambini sfuggano i primi caldi della città, e paga poi, per i mesi di luglio e agosto 1902, Lire 800 un magnifico appartamento a Venezia perchè la moglie e i bambini possano fare i bagni, e tiene gondola con due gondolieri; un uomo che era disposto a condurre e stava anzi per condurre la famiglia in Svizzera nel settembre, — non è, vivaddio, un avaro, è un signore autentico, che non bada a sacrifici di spese per la salute della sua famiglia!

Ma poichè si è voluto attaccarlo anche su questo punto rispondiamo agli attacchi. I fatti non ci mancano davvero.

E per cominciare — anche noi! — dalle persone di servizio, vi ricorderò le deposizioni di Elena Tabacchi e di Ragazzi Linda che furono a Cavarzere col conte e coi bambini, e che affermano come in campagna il padrone volesse abbondanza di tutto. Vi ricorderò la *bonne* Maddalena Hager, la quale, pur facendo quella deposizione che non qualifico per ora e su cui ritorneremo, dichiara infine che il conte portò una volta in dono alla contessa — son sue parole precise — *una preziosissima broche, e un'altra volta un vestito di gran prezzo, oltre i fiori che le inviava per mezzo dei bambini.*

Ma più che le deposizioni, fra cui potremmo facilmente spigolare, hanno valore i documenti, perchè su questi non

può premere nè in un senso nè nell'altro il preconcetto o la simpatia. Ed è sui documenti ch'io richiamo la vostra attenzione.

In data 29 maggio 1902, trovo nel *Diario* del Bonmartini questa annotazione: — « *Niente di notevole oggi: solamente Linda mi disse a tavola che aveva già spese le* 600 *lire che le diedi al* 1° *del mese: allora le diedi subito altre* 200 *lire.* »

E questo avaro non ha un commento, un'osservazione per questa anticipata richiesta di denaro: la registra anzi come una cosa naturalissima.

In una lettera di lui alla moglie, datata 5 dicembre 1900, che risponde a una domanda di Linda, se andare o non andare in Riviera, trovo queste altre parole: — « *Se è la questione finanziaria che ti preoccupa, sai che troppo bene voglio a te e ai nostri cari bambini, per farti mancare di nulla, quantunque sia convinto che con* 20 *lire al giorno bene spese si possono fare molte cose. Tu però calcola sulle* 45 *lire che desideri, ch'io te le dò con tutto il cuore.* » — Ecco come risponde l'avaro l'indelicato!

In un'altra lettera del 13 luglio 1900, il Bonmartini, dolente di saper Linda a San Marcello sola, con un'unica persona di servizio, le scrive così: — « *Non posso dire il dispiacere che ho provato nel saperti anche tu malata, tanto che non posso fare a meno di scriverti subito. Dalla tua lettera di stamane capisco che non hai con te che Leni. Ma chi ti assiste allora? Tu non lo credi: ma se sapessi come ti voglio bene e quanto stia in pena nel saperti sola, senza assistenza in un albergo! Senti Linda, per i nostri figli, se non per me, curati e fatti venire Vittoria.*[1] *Qui unite troverai* **duecento** *lire perchè tu possa farti venire Vittoria: non te ne posso mandare di più, perchè qui sono sprovvisto, ma se te ne occorrono ancora scrivimi, per carità, e fammi questo piacere di farmiti sapere assistita.* »

---

[1]) Vittoria Fancini, la cameriera.

Dite, signori giurati, vi pare un'avaro, un indelicato, costui che scrive con tanta delicatezza amorosa e provvede con tanto pronta e umile generosità?

V'è un'altra lettera che non vi leggo perchè è in dialetto e temerei di non saperla pronunciare (è a pag. 184 del volume *Lettere di Bonmartini*); una lettera confidenziale, scherzosa, di *Ceschetti* alla sua *puttina*, in cui le dice che essendo egli stato a Milano e non potendosi lui divertire senza di lei che non ha voluto venire, ha pensato di regalarle l'equivalente dei denari che ha speso, e le invia 80 franchi perchè ella si comperi quello che vuole. - L'offerta è nobilitata ed accresciuta dal pensiero gentile.

Trovo ancora, in data 14 giugno 1900 questa lettera di Bonmartini da Firenze al prof. Cervesato: *Caro Dante, ho bisogno da te di un favore, uno di quei favori che non si chiedono altro che ad un amico quale mi sei tu. Ecco di che si tratta. Linda trovasi in uno di quei periodi con sua madre che certo non la fa star bene. Suo padre le avrà detto di darle i denari perchè potesse andare in montagna coi bambini, ma da una lettera ricevuta oggi capisco che questi denari o non vengono o tardano molto a venire, poichè mi scrive: — per quanto soffra il caldo, pure ragioni economiche mi fanno ritardare la partenza. — Tu sai come io le voglia bene, gliene ho sempre voluto, e non voglio perciò che soffra. Ma se io le mando dei denari, se io le dico che è l'affetto che ho per lei che me li fa mandare, disgraziatamente non mi crede. Ho pensato quindi di pregar te di darle queste* trecento *lire e dille ciò che credi. Fagliele accettare, e almeno avrò ottenuto lo scopo che non soffra il caldo e tormenti d'altra natura; che vuoi? capisco che non dovrei fare questa cosa: ma tu saprai avere per me quel compatimento che qualunque altro non avrebbe nel vedermi fare una cosa simile.»*

Io non ho l'abitudine di esagerare, signori giurati, ma io vi domando: non è bello, non è commovente vedere quest'uomo negletto, disprezzato, diffamato, che si preoccupa tanto della salute di sua moglie, del suo benessere, e

che, per paura che Linda non capisca l'altezza morale — diciamo pure l'ingenuità! — donde proviene la sua offerta, e non l'accetti, si rivolge a un amico per essere sicuro che ella accettando, sia tolta dalle angustie in cui si trovava?

E basterebbe, io credo, quanto vi ho letto fin qui per annientare tutte le accuse, per dimostrare che dalla tomba della vittima esce limpida e indiscutibile la verità: — ba sterebbe, per ricostruire la figura di quest'uomo, che si volle far passare per un'arpia che negava alla moglie fino il necessario e che invece palesa una squisitezza di sentimento che dà alla sua generosità il profumo della cortesia e il pregio del beneficio nascosto.

Ma altri fatti noi abbiamo per rivelare intera l'anima di quest'uomo, pur troppo incompreso o non voluto comprendere.

Già, egli adora — malgrado tutto — sua moglie. Lo dice anche il cav. Valvasori, che certo non fu tenero per lui e parteggiò anzi sempre apertamente per Linda. Scrive il Valvasori alla Linda nel 1899: « *Cesco mi ripete sempre che non v' ha cosa al mondo che ami più di te, e lo esprime in mille maniere.* » Infatti quando la sa ammalata, soffre doppiamente per lei, ed è in ansia di notizie. Non potendo, non osando scriverle direttamente, scrive agli amici perchè lo informino. Così, da Firenze, il 22 gennaio 1900 scrive al prof. Albertoni: « ... *ho saputo che Linda da qualche giorno è malata e obbligata a letto. Ciò mi tiene ancor più di malavoglia, giacchè non so che cos' ha nè posso domandarglielo ... Ma lei, naturalmente senza fare il mio nome, nè dire che le ho scritto, può constatare in fatto e dirmi di che si tratta* ». E da Cavarzere, il 23 settembre 1900 al prof. Cervesato: «.... *stamattina ho ricevuto una sua* (di Linda) *cartolina che mi dice essere ancora malata. Io prego perciò te di non abbandonarla e di esserle largo dei tuoi consigli. Io sono in una pena indicibile sapendola così e per di più sola. Linda è sola, non ha nessuno che l'aiuti e tu puoi essere molto utile. Scusa, caro Dante, se ti dò quest' incomodo, tu che sei così occupato, ma sarai tanto buono da compatirmi se l' affetto che ho per*

Linda mi fa abusare della tua bontà.» — E da Roma, il 10 febbraio 1901, inquieto perché senza notizie di Linda, telegrafa d'urgenza a Cervesato per averne. Ed il giorno dopo scrive all'amico: « *Ti chiedo scusa se ieri ti disturbai con quel mio telegramma urgente. Ma che vuoi? Stavo così angustiato per Linda, che ho approfittato della tua bontà. Dal telegramma che ho avuto stamattina pare trattisi di leggiera influenza: speriamo sia così. Ah, se Linda potesse comprendere tutto il bene che le voglio, e se mi vedesse in quali angustie sono quando la so malata, come cambierebbe!* »

E lo stesso giorno scrive a Linda: « *L'altro giorno per non disturbarti telegrafai a Dante per sapere cosa avevi. Non avrei potuto dormire senza saperlo, come non potrei star qui se ti sapessi malata seriamente. Ti amo troppo, e tu scacciami se vuoi, ma non potrai impedirmi di volerti bene e di amarti, e di proteggerti fin dove posso* ».

Per l'identico sentimento, egli quando è malato gravemente a Roma e si sente solo, la desidera con un desiderio nostalgico. È il conte Giuseppe Mainardi che lo dice in una sua lettera alla Linda, datata appunto da Roma il 15 gennaio 1901, dopo una visita al Bonmartini; e si badi che il Mainardi, come il Valvasori, non è favorevole al cugino, ma è un paladino di Linda. Scrive dunque il Mainardi alla Linda: « *Cesco con me parla spesso di lei, e sperava, sperava che sarebbe venuta. Ieri sera ho dovuto cambiare discorso perchè si commuove, la voce gli trema e singhiozza ogni qualvolta s'accenni a questo.* » — E il Manis che vi è venuto a raccontare (fra le altre frottole) che il Bonmartini voleva scacciare la moglie!!!

Non c'è occasione mai — o per l'onomastico di lei, o per il suo arrivo in casa di lui, — in cui egli non si faccia vivo o con regali o con fiori, in cui non manifesti la sua gioia grande di ricordarla o di accoglierla con le forme più gentili ed affettuose.

Narra il Valvasori che nel periodo precedente alla divisione legale, quando erano separati di fatto con un *modus vivendi* combinato dallo stesso Valvasori — la Linda andò

a Padova a trovare per qualche giorno il marito, ed egli — son le precise parole di Valvasori *« la fece divertire, le fece trovare il giardino abbellito e mostravasi molto lieto di averla con sè. »*

Nel settembre 1899 la Linda è a Rimini, e poichè in quel mese scade la sua festa, e il Bonmartini è lontano, a Cavarzere, egli scrive, in data del 10 all'amico Dott. Vincini: — *« Ti devo pregare di un piacere: martedì dodici è la festa di Linda, e non potendo io essere a Rimini, così ti pregherei di far fare un mazzo di fiori e di mandarglielo a nome mio. Procura che sia bello e al nostro primo vederci ti rimborserò. »* — E aggiunge: — *« Io sono qui solo e lotto contro il destino che mi vuol strappare una donna alla quale avevo dedicato tutto me stesso e che — dopo tutto quello che è passato — amo ancora, giacchè non posso crederla così cattiva e ingiusta con chi le vuol bene. Amico mio, se sapessi quante ne ho sofferte in nove mesi: tutte le umiliazioni possibili non mi furono risparmiate, e tutto sopportai, pur di riuscire colla dolcezza, ma purtroppo la mia fatica è sprecata!*

E il 10 settembre 1901, — per l'identica ricorrenza — il Bonmartini scrive alla moglie: — *« Dopo domani è il tuo natalizio e non lo posso lasciar passare senza mandarti un augurio di cuore, pregandoti in pari tempo di gradire il regaluccio che ti faccio e che oggi stesso ti spedisco. Possa esso dimostrarti che sempre ti voglio bene, e quanto desideri il tuo ritorno in famiglia, ora poi che mi sembra tu debba aver più bisogno di cure, cure che in tempi passati mi dicevi che non c'ero che io capace di contentarti. »*

Queste lettere, — si noti, poichè ne cresce il valore — sono tutte dell'epoca in cui i coniugi erano divisi.

Avvenuta la riconciliazione, ed entrato in casa il Bonmartini il 16 aprile 1902, la Linda, dopo pochi giorni se ne va a Salsomaggiore a trovare un'amica. Il conte rimane solo a Bologna coi bambini, e in data 28 aprile troviamo scritto nel suo *Diario*: — *« Questa mattina è venuta una cartolina di Linda diretta ai bambini con la quale di-*

ceva che sarebbe arrivata questa sera alle 6 *da Salsomaggiore. Sono andato alla stazione con Maria, perchè Ninetto era il primo giorno che si alzava. Tempo d'inferno, gran pioggia. Mi dispiaceva per Maria che prendesse quell' umido. Il treno arrivò.... ma lei non c'era. Siamo tornati a casa non sapendo la ragione del mancato arrivo. Alle* 8 $^1/_2$ *è venuto Ettore* (Vacchi) *a prender Maria, e mi portò un telegramma di Linda diretto a Murri, che diceva: — tempo pessimo, rimango, avvertite bambini, molti baci. — La signora, invece di avvertire me, telegrafò a casa sua, senza notare che volendo fare un dispetto a me lo fece alla sua bambina che si prese freddo ed umido alla stazione!* » — E prosegue melanconicamente: — « *In vista del suo arrivo avevo fatto apparecchiare le sue stanze con molti fiori.* »

Quale contrasto fra l'affettuosità di lui che è tutto in gioia per accoglierla e le prepara la casa piena di fiori, e la freddezza di lei che non lo avverte nemmeno del mancato arrivo! — Si badi, signori giurati, io non discuto e non giudico le due diverse psicologie: io mi limito a constatare come la psicologia di Bonmartini fosse tutta una premura, tutta una tenerezza, tutta un omaggio verso sua moglie!

Se voi poi vorrete ricordare ciò che disse qui l'ing. Piccinati — delle cure cioè del Bonmartini per abbellire il palazzo di Padova, ove intendeva e sperava portare la Linda, — dell'incarico dato per impiantarvi la luce elettrica con un lavoro costoso che esigeva la presa della corrente dal centro della città, — dell'ordine suo di costruirvi un giardino d'inverno perchè ella, sofferente, potesse passare in casa ore men tristi, — voi vi dovrete convincere quali fossero i suoi sentimenti e voi vi dovrete domandare: con quale coscienza, con quale senso di verità si può accusare quest'uomo di essere volgare ed indelicato, quando noi abbiamo dell'animo suo le prove che vi ho fornite?

Il Bonmartini è un umile dell'amore, come è un'umile dell'intelligenza; egli chiede alla sua Linda, per la quale ha venerazione e soggezione, non solo ch'ella gli scriva le

minute delle lettere e dei telegrammi, — ma egli le chiede anche una parola cortese, come un cane affezionato chiede una carezza al padrone.

Egli ama con la triste certezza, ormai, di non essere riamato, ma colla impossibilità di spegnere entro sè stesso quella fiamma che non è ricambiata.

Lo so: forse un intelligente, un furbo, avrebbe capito, si sarebbe rassegnato all'ineluttabile, e avrebbe rinunciato al tentativo di riconquistare sua moglie. Ma questa sua tenacia, lasciatemi dire che è bella, perchè prova l'intima forza di una passione sincera; lasciatemi dire che è buona perchè induce verso di lui un senso di dolcè pietà.

Oh, io non insisterò — come forse potrei — nel constatare che tutte queste sue cortesie — cortesie semplici, ma sentite, di uomo alla buona — se erano talvolta corrisposte, erano anche non di rado mal accolte e mal apprezzate

Io vorrei lasciare in disparte tutto questo *dessous* che arriva qui, in Corte d'Assise, per piccoli pettegolezzi di famiglia, sopratutto per pettegolezzi di serve. Vorrei lasciarlo in disparte — credetemi signori giurati, non perchè tema che queste voci accusino il Bonmartini, ma perchè mi addolora il pensare che a queste voci.... un'altra si univa!

Voi intendete — io spero — perchè io preferisca *glisser* e non appoggiare su questo argomento.

Ma un incidente sono pur costretto a ricordare e a spiegare, poichè di esso si volle far colpa al Bonmartini.

Alludo all'incidente della lettera letta e tolta alla Vittoria Fancini.

Il Bonmartini nell'ottobre 1900 recando una mattina a casa la posta, come faceva ogni giorno, e non trovando lettere di Linda per lui, e sapendo ch'essa è ammalata, e vedendo i caratteri di Linda su una busta diretta alla Vittoria Fancini, porta la lettera in cucina e, ansioso della salute della moglie, prega la Vittoria di leggere su-

bito. E poichè la cameriera, che aveva cominciato a leggere ad alta voce la lettera, s'arresta e la scorre cogli occhi, temendo di trovarvi — come dice ella stessa — *qualcosa di interessante* — egli, insospettito, gliela prende di mano e finisce di leggerla per conto suo.

Non è umano tutto ciò nelle condizioni del Bonmartini? Ebbene: la furba cameriera se ne adonta, e si capisce! ella aveva avuto una grande paura! e denuncia il fatto alla Linda come un'infamia, ed aggiunge queste parole rivelatrici: — *Per fortuna che non vi diceva nulla, altrimenti stavamo fresche!* — (Che cosa le poteva dunque dire la Linda?) — e per prevenire futuri possibili inconvenienti, prega la sua padrona di scriverle d'ora innanzi fermo in posta, a un indirizzo inventato: (tanto le serve della Contessa son destinate ai nomi falsi!) ed aggiunge: *così lo canzoneremo!*

Non l'hanno canzonato, il Bonmartini, poiché, come risulta da una sua lettera, egli seppe di questo stratagemma ma — da vero signore — non se ne curò e scrisse alla Linda: — « *In quanto al canzonarmi, la Vittoria faccia pure, e buon divertimento. Certamente, se tu m'avessi avvertito che le donne avevano avuto l'incarico di scriverti, nulla sarebbe successo. Ciò però che mi interessa è che fra me e te ci siamo intesi bene: della zavorra non mi curo.*

Decorosa e signorile risposta di un uomo che vuole liquidare colla sua signora — colla sua signora soltanto — ogni questione, e che non ama di mescolare le serve alle sue faccende private.

Ma a proposito di questa lettera aperta o letta dal Bonmartini, mentre era indirizzata alla Fancini, mi sia lecito un ricordo.

Il ricordo di quella lettera recapitata ad un omonimo del povero conte, a quel Francesco Bonmartini — che voi ricorderete — e che venne qui a ripetere ciò che aveva affermato in istruttoria, e cioè che avendo ricevuto il 30 agosto 1902 una lettera che — dalla provenienza di Padova — capì essere indirizzata al povero morto e non a lui — la

chiuse in una busta *senza aprirla* e vi aggiunse un suo biglietto, diretto al prof. Murri, pregandolo di far recapitare la lettera al genero.

Che cosa fece il prof. Murri, ricevendo questa lettera? La rinviò forse intatta al genero? No: egli l'aperse, vide di che si trattava e disse che si trattava dell'acquisto di una casa a Padova. Poi la smarrì o la stracciò, e stracciò o smarrì anche il biglietto che l'accompagnava.

Contestano i difensori questo racconto? No. E allora che conseguenza possono trarne gli imparziali?

Uno spirito partigiano potrebbe dire che il prof. Murri non doveva aprire la lettera diretta al genero, col quale non era per di più in buoni rapporti: potrebbe soggiungere che — anche avendola aperta — doveva mandarla al destinatario, tanto più trattandosi di un affare: potrebbe infine osservare che l'aprirla, il non mandarla, il perderla o lo stracciarla, costituiscono un complesso di abbastanza grande disattenzione.

Ma io voglio essere equo: io voglio dire soltanto che questa — e mille altre piccole accidentalità della vita — son cose che succedono e alle quali è ingiusto dare troppa importanza, staccandole dall'ambiente in cui avvennero, per portarle qui, — isolate — in questo terribile crogiuolo della Corte d'Assise, ove ogni fatto ed ogni parola assumono una importanza che spesso non hanno: voglio dire soltanto che — se alla mia coscienza sembra che la regola assoluta sia di non aprire e di non leggere mai lettere dirette ad altri — comprendo e giustifico chi si allontana un momento da questa regola, — ma comprendo e giustifico di più il marito che vuol leggere le lettere che la moglie, a sua insaputa, scrive alle cameriere, un marito sopratutto che ha tante ragioni per essere sospettoso, di un suocero che apre la lettera diretta al genero, e — apertala — non gliela manda.

Dica la vostra imparzialità, signori giurati, se ho torto, — e dicano gli avversarî se veramente essi hanno il coraggio di far colpa al Bonmartini di ciò che ha commesso anche Augusto Murri.

Ma — riservandoci di parlare fra poco del modo con cui Francesco Bonmartini trattava direttamente e cogli estranei ogni rapporto famigliare, riserbandoci cioè di riconoscere nel suo tatto, nella sua misura, la caratteristica del vero gentiluomo, gentiluomo d' istinto che trovava nell'affetto e nella bontà dell'animo modi signorili ed egregi, — ci sia concesso ora di ricordare alcuni fatti in cui sono protagoniste le persone di servizio, e che bastano, io credo, a smentire le voci che lo accusavano di avarizia e di brutali maniere contro la gente pagata.

Già non è vero che tutta la servitù dicesse male del Conte; lo diceva *una certa servitù*; la Bonfiglioli Ottavia, cameriera, venne qui a dirvi ch'egli era un *buonissimo signore;* il Vacchi Alfonso fratello di Ettore, che fu a Cavarzere per un mese e mezzo, disse dei coniugi Bonmartini che erano *buoni entrambi, lui più serio ed aristocratico, ma un brav' uomo.*

Sono fatti semplicissimi e meschini, ma che nell' orgia dei pettegolezzi valgono qualche cosa: valgono a dimostrare — colla sobrietà del documento — le abitudini di un uomo che si vuol far passare per un crudele che non avesse nè denaro nè affetto per chi è costretto a servire.

Egli dava 60 lire mensili al suo cameriere Pichi, oltre s'intende, il mantenimento e l'alloggio — e lo stipendio non mi sembra infimo; egli, quando fu ammalato a Roma ed era in cerca d'un servitore che gli facesse anche da infermiere, scriveva alla Linda che se lo avesse trovato gli avrebbe dato 100 lire mensili, — cifra che non denota l'avaro; — egli infine il 24 agosto 1902 da Bologna, ove era appena arrivato da Venezia, scrive una breve cartolina alla Linda, e in fondo le chiede: — *Come sta Ferdinando che stamani è sdrucciolato sulla riva?* Egli aveva cioè un pensiero, anche nella fretta del viaggio, per il suo cameriere che la mattina era caduto accompagnandolo in gondola! — Sono inezie ripeto, ma sono inezie che smentiscono la fama che gli si volle creare d'intorno.

Senonchè, non contenti di rappresentare il Bonmartini come un tiranno verso i contadini, come un avaro e un indelicato verso la moglie e verso la servitù, — si son voluti portar qui dei fatti che tenderebbero a ledere la sua delicatezza di uomo e di cittadino. Fatti, che la contessa avea raccontato all'avv. Pietro Baldini — prima che Tullio Murri li elevasse a capi d'accusa contro il cognato nel suo Memoriale — e che il Baldini stesso — quel fiore di galantuomo che voi avete visto ed udito qui all'udienza, e che, — si noti! — era l'avvocato di Linda contro il Bonmartini — giudicò con una frase: egli vi ha detto che, apprendendoli, esclamó sinceramente ed onestamente: *se son tutte qui le colpe di un marito!*

Basterebbe questa esclamazione dell'avv. Baldini, — un testimonio ineccepibile sotto ogni riguardo e non sospetto certo di partigianeria, — per esimerci dal raccogliere quei fatti e dal discuterli.

Ma il bello è che questi fatti — che il Baldini giudicava di così lieve importanza anche se fossero stati provati, — provati non sono. E mi sembra che la prova occorra sopratutto trattandosi di un morto, e di un morto ucciso da voi, Tullio Murri!

Il primo di questi fatti è la storiella del biglietto ferroviario. La Frieda Ringler ha raccontato che una volta il Conte alla stazione ferroviaria aveva preso due mezzi biglietti pei suoi due bambini, e avendogli il conduttore osservato che la bambina Maria doveva aver più di 7 anni, egli - per sfuggire alla contravvenzione - presentò al capo stazione Ninetto, il figlio minore. Il racconto della Frieda aggiunge che Maria aveva allora *circa* 9 *anni* e Ninetto meno di 7. Ed è un racconto un po' confuso, perchè la Frieda non ha saputo precisare nè l'epoca, nè la direzione del viaggio. In verità un ricordo così impreciso e vago non costituisce, secondo me, una prova indiscussa. È strano poi, che in questo processo dove sfilarono tanti testimoni, non si siano condotti qui anche quel conduttore del treno e quel capo stazione che ebbero col Bonmartini questo in-

cidente su una tentata contravvenzione! Ed è ancor più strano che si sia imprecisi sulla data, quando questa è di capitale importanza per l'esistenza del fatto, e che si dica così, genericamente, che la bambina Maria aveva circa nove anni.

Nove anni? Ma se li compì *otto mesi* dopo la morte del padre!! Maria Bonmartini infatti è nata il 9 *aprile* 1894.

Aveva dunque 8 *anni* nel 1902, quando fu ucciso suo padre. Frieda Ringler avrebbe dovuto affermare che il viaggio incriminato avvenne **dopo il 9 aprile 1902,** per poter dire che essa aveva *otto anni!* E siccome questa affermazione la Frieda non la diede, noi — accettando anche per vera la sostanza del suo racconto — possiamo supporre che il viaggio avvenisse prima del 9 aprile 1902, e che la bimba avesse non otto, ma *sette anni.* E allora a che si ridurrebbe la pretesa contravvenzione? A un piccolo calcolo di mesi — che la rendono ancor più meschina di quello che essa già sia.

Ma ho discusso anche troppo su questa miseria.... ferroviaria, che ha fatto rabbrividire quel Catone di Tullio Murri!

Veniamo a un altro fatto, questo davvero un po' più importante.

Si è detto che una volta il Bonmartini, essendosi accorto che un cassiere gli aveva dato in un pagamento un biglietto da 100 lire in più, lo avesse tenuto e si fosse compiaciuto dell'errore.

Ma anche qui la prova è fallita. Nessun testimonio è venuto ad avvalorare questa voce, e mentre sono accorsi qui, volonterosi, persino i testimoni che credevano di aver udito un tonfo od un rantolo in una notte dell'agosto 1902, — non si è presentato qui nessun cassiere per dirvi: sì, io fui vittima di questo errore! - Vi è stata invece letta la deposizione del teste Saimbante - ammalato, - cassiere dell'esattoria comunale di Padova, che avrebbe potuto fare al Bonmartini il pagamento in più delle 100 lire, ed egli affermò che nulla gli constava in ordine alla circostanza sulla quale lo si esaminava. Egli affermó anche di più; egli disse che conosceva il Bonmartini di vista, ed è quindi presumibile che

se la sera del giorno in cui il Bonmartini si era presentato alla Cassa, il Saimbante avesse riscontrato un ammanco di 100 lire, avrebbe pensato al Bonmartini come ad uno di coloro verso i quali avrebbe potuto commettere l'errore.

Ma invece nulla di tutto ciò: l'accusa sfuma nel nulla, e ancora una volta l'edificio delle diffamazioni crolla, mancando di base.

Ah, signori, — io avrei desiderato che queste voci non fossero ribadite all'udienza: lo avrei desiderato perchè esse ci costringono a ricordare — e voi apprezzerete il ricordo — che l'accusa di *spilorcio* al Bonmartini uscì anche dalla farmacia Confidati, quella sera in cui il Dott. Del Piano, commentando il delitto, avanzò l'ipotesi che questo fosse avvenuto perchè il povero Bonmartini *avesse fatto questione di prezzo* col pederasta che si era trascinato in casa. - *Sodomita* dunque, e *spilorcio,* e vittima del vizio e dell'avarizia, l'uomo che era stato ucciso da suo cognato! È orrendo il pensarci — e sarebbe indegno il discuterne!

Ma poichè si è voluto insistere su questa questione di indelicatezza, è nostro supremo dovere — per legittima ritorsione — ricordare da quali pulpiti scendano queste accuse non provate!

No, Tullio Murri! quando si accetta un prestito dall'amante della sorella da colui cui voi avevate chiesto e che vi aveva dato un veleno per sopprimere il Bonmartini, — non è permesso erigersi a giudice! Il danaro di Carlo Secchi — dato quello che era passato tra voi e lui e tra vostra sorella e lui, — era l'ultimo che dovevate accettare!

Ma in fatto di denaro pare che voi — il generoso — non solo lo accettiate da Secchi vivo, ma lo prendiate da Bonmartini morto, sia pure per metterlo nelle compiacenti tasche di un Ploner o nelle mute pagine di un libro introvabile; — pare che voi abbiate anche la prudenza calcolatrice di restituirlo in famiglia, prima di venire a consegnarvi alla giustizia italiana!

Voi avete inviato infatti 1500 lire al prof. Vitali, il 19 settembre 1902 da Monaco perchè le consegnasse a vo-

stro padre; e il prof: Vitali — nella sua delicatezza di galantuomo — sentì tanto la gravità e la stranezza della cosa, che prima di consegnar quei danari al padre vostro, si consultò con avvocati ed amici, e consegnandoli, prese nota del numero e della serie dei biglietti, e mandò a dire ad Augusto Murri — terribile lezione che il discepolo dava al maestro! — che glieli consegnava sotto la sua responsabilità.

Voi dite che quei denari eran vostri: e sia pure: io non mi degno di discutere; ma anche fossero stati vostri — anche cioè ve li avessero dati o mandati vostra sorella, vostro zio, vostro padre, — essi erano stati vicini, mescolati, confusi con quelli tolti dal portafoglio della vittima e quindi grondavano sangue — e con quelle 3000 lire datevi dal Secchi, e grondavan quindi veleno.

Ed io mi meraviglio che voi — generoso e sperperatore — abbiate chiuso il periodo della vostra vita libera con questo strano atto di parsimonia.

Un delinquente d'impeto — un generoso — non si sarebbe abbassato a questo piccolo calcolo d'economia famigliare!

E voi che accettate 3000 lire dal Secchi e ne rubate 800 al Bonmartini, e ne mandate 1500 al padre vostro che le tiene — voi volete erigervi a prototipo di delicatezza?

Indietro e silenzio, che voi non siete degno di parlare in nome di una virtù che non conoscete!

Io mi lusingo, signori giurati, di avere ampiamente discusso e vittoriosamente risposto a tutte le accuse che volevano attaccare la probità del Bonmartini. Mi lusingo di avervi dimostrato ch'egli non era quel tipo di egoista crudele ed avaro che ai suoi nemici era piaciuto di architettare. Vi ho esposto dei fatti, vi ho letto dei documenti e la figura morale della vittima dispregiata è salita su — a poco a poco — in una luce di bontà e di mitezza che ha vinto l'oscuro lavoro di una lenta e lunga calunnia.

Ma l'opera mia non è compiuta: altre accuse — e gravissime e orribili — sono state dirette contro di lui, accuse che lo vorrebbero infamare nella sua vita intima.

Comincio dalla più oscena, da quella che ha suscitato in tutti noi che l'abbiamo udita, un senso di stupore e di raccapriccio: l'accusa di necrofilia. Voi ricordate chi la lanciò: la *bonne* tedesca Teresa Hager, la cui credibilità può essere a priori giudicata dal fatto che fu la stessa Hager ad affermare che il prof. Murri avrebbe dato 2 milioni, pur di essere sbarazzato dal Bonmartini. L'enormità assurda di questa affermazione fa il paio coll'infamia dell'altra. E una testimone che inventa una cosa simile a carico di Augusto Murri è già per sè stessa squalificata.

Ma la squalificarono, inoltre, tutti i medici che — venuti qui — furono interpellati su questo argomento: il dott. Valvasori, il prof. Gallerani, il prof. Rovighi, di cui ricorderete il gesto e le parole di vigorosa protesta, e per il fatto in sé, e per l'indole dell'uomo che avrebbe dovuto compierlo: la smentirono nel modo più energico il titolare della cattedra di anatomia patologica a Bologna, prof. Martinotti, e il direttore dell'istituto anatomico della stessa città, prof. Valenti, dichiarando pubblicamente, non solo che il fatto era *assolutamente impossibile,* ma affermando altresì che il Bonmartini, come studente di medicina *fu sempre e sotto ogni riguardo irreprensibile.*

Signori giurati, io ho troppo rispetto del vostro buon senso, e troppo alto concetto delle nostre Università, per perdere il tempo a dimostrarvi che nelle nostre sale di anatomia non può succedere un atto orrendo e nefando di criminalità collettiva, qual è quello che la Hager attribuisce al Bonmartini. Ed oltre tutto — se l'ipotesi fosse anche solo ammissibile — voi comprendete che un atto simile non poteva restare nascosto ed impunito. Bisognerebbe credere che, non solo le nostre cliniche fossero covi di malfattori, ma altresì che l'ambiente, la città in cui esistono fossero un'orda di barbari che sa, sorride e non reagisce.

Ma prevedo un'obbiezione nell'animo di qualche scettico o di qualche maligno. Il fatto certamente non è vero — si dirà — ma il discorso è possibile.

Ebbene, non solo il discorso fu dichiarato *impossibile* da quanti conoscevano il Bonmartini — cito l'avv. Morandi, il Conte Miari, il dott. Valvasori, il Conte Giuseppe Mainardi, il prof. Rovighi, che erano qui in quest'aula, in quei giorni in cui del fatto orrendo si discuteva, — ma il discorso *fu escluso nel modo più assoluto* da colei che avrebbe dovuto udirlo, la signora Teresa Crovato.

In verità, c'è un senso di pena e di angoscia nel dover soffermarsi su simili infamie. Ma il nostro dovere ci impone di insistere. Noi abbiamo dimostrato *che il fatto non è vero:* noi abbiamo dimostrato *che non è vero il discorso:* noi dimostreremo anche *l'impossibilità psicologica* dell'uno e dell'altro.

Infatti, con quale corredo di altri fatti psichici si può — anche lontanamente — costrurre del Bonmartini il tipo nefando del necrofiliaco? L'uomo mite, tranquillo, pusillanime come dite voi, che aveva paura di tutto e di tutti — l'uomo, secondo la Hager, che aveva persino schifo del pane toccato da altri, — l'uomo che alla vista di un cadavere *si sentiva straziare* (è nella lettera del 4 giugno 1899, quando dovette assistere le vittime dell'incendio) e lo sognava di notte rabbrividendo, — l'uomo superstizioso, educato da una madre, come vi diceva il dott. Piccoli, che

vedeva fantasmi e aveva un sacro terrore dei morti, — come poteva dinnanzi ad un cadavere — non dico vincere soltanto l'impressione di ribrezzo — ma abbandonarsi con altri ad atti orribili che presuppongono l'assenza o lo sfacelo di ogni costruzione morale della psiche?

È l'evidenza che s'impone, e che non ha bisogno di alcuna frase.

Ma poi — sarebbe ammissibile — data e non concessa la possibilità del racconto – che la moglie di un uomo il quale commette simili atti e ne fa pompa in famiglia, li tacesse con tutti? Sarebbe ammissibile che la Linda — la quale pur raccontava ai suoi tutte le ragioni che la allontanavano dal marito — questa sola, che era la più forte, la più invincibile, non raccontasse? Sarebbe possibile che una moglie, la quale cercava ogni mezzo per dividersi dal marito, quello solo non adducesse che sarebbe bastato a darle piena ragione ed assoluta di fronte a tutti? Sarebbe ammissibile che ella mai ai suoi avvocati avesse detto ciò che poteva costituire per lei l'argomento principe di una divisione tutta a suo favore, giacchè a lei sarebbero stati lasciati i figli, — e non ad un padre macchiato di infamia sì orrenda? Sarebbe possibile ch' ella non avesse confidato la cosa nefanda al fratello Tullio, — che aveva con lei tanta affettuosa e anche molto libera intimità — e che Tullio non avesse ricordato il fatto nel suo ***Memoriale,*** ove pure egli registra tutte le colpe di Bonmartini?

Io credo, signori giurati, che di fronte a tali domande risulti chiara e limpida l'impossibilità materiale e morale del fatto e del discorso.

*

Ma — rigettata nel nulla l'accusa di necrofilia — ne è sorta un'altra, pure gravissima: l'accusa di pederastia.

Voi sapete come sorse questa voce. Fu l'avv. Ploner colui al quale Tullio prestò il 29 agosto 1902 poche ore dopo il delitto, 500 lire di quelle tolte al portafoglio del

Bonmartini — fu l'avv. Ploner che la disse al dott. Del Piano e fu il Del Piano a propagarla la sera del 2 o 3 settembre nella farmacia Confidati.

Bisogna a questo proposito ricordare due cose: anzitutto che è lo stesso dott. Del Piano il quale la sera stessa del 2 settembre, nella stessa farmacia del Confidati, diceva che la malattia all'occhio della contessa — malattia notoriamente e indiscutibilmente occasionatale da un pulviscolo che le entrò malauguratamente nell' occhio durante un viaggio fatto con suo padre in Sicilia — dipendeva invece da un'infezione sifilitica che le aveva inoculato il marito: il marito, si noti, che dall'estate del 1898 non aveva più rapporti colla moglie!

Bisogna ricordare inoltre — come vi ho già detto — che il discorso del Del Piano sulla pederastia s'intrecciava cristianamente con quello sulla spilorceria della vittima: e del conte Bonmartini trovato morto, si diceva nientemeno che lo poteva aver assassinato il suo complice pederasta, perchè il conte avrebbe fatto questione di prezzo e avrebbe voluto rimunerare scarsamente colui che gli rendeva un così raro servigio!

C'è un'amara tristezza nel rievocare l'origine di queste voci diffamatorie, — e i commenti verrebbero spontanei e sdegnosi e roventi alle labbra: ma i commenti li lasciamo a voi, signori giurati, e noi continuiamo a rintracciare, sulla scorta dei fatti, l'origine di questa accusa di pederastia.

All'ultima ora, preannunciato da telegrammi che avvisavano come fanfare l'importanza della sua deposizione, è venuto qui il teste Manis, colui che non disse nulla nell'istruttoria, e che all'udienza aveva uno scilinguagnolo tanto sciolto, che ad un certo punto, dopo aver parlato di Bonmartini, disse con una bella disinvoltura: *ora parlerò di Tullio....*, e non lo aveva mai visto!

Per valutare esattamente la deposizione di questo infermiere, noi dobbiamo rifar qui tutta la storia — invero curiosa — dell'episodio che si riferisce agli infermieri dello

spedale di Santo Spirito in Roma. Voi la ricorderete, ma è necessario presentarvela nel suo ordine logico.

L'avvocato Leti — amico di casa Murri — riceve, poco dopo il delitto, una lettera dell'avvocato Riccardo Murri che include una lettera di certo Giannelli, un ammalato dell'ospedale di Santo Spirito. Include la copia, veramente. Questo Giannelli rivelava al prof. Augusto di avere trovato *per caso* all'ospedale degli individui che erano a notizia della vita del Conte, e chiedeva di essere interrogato da persona di fiducia del prof. Augusto. Lo zio Riccardo sceglieva immediatamente il Leti come questa persona di fiducia e lo incaricava di fare indagini.

E il Leti — per amicizia — compie la missione affidatagli, e si reca subito all'ospedale.

Senonchè il Giannelli, interrogato da lui, dice di non ricordare nulla. È un nevrastenico un emiplegico: — e noi vogliamo essere i primi ad ammettere che nelle sue condizioni di salute non possa ricordare, nemmeno a distanza di pochi giorni, quello che ha scritto: ma noi siamo anche i primi a domandarci: come mai a quest'ammalato può essere venuta *spontanea* l'idea di scrivere al prof. Murri?

Basta! Tutto ciò è in un certo senso indifferente, e può tutt'al più servire a dimostrare da qual fonte sorgano certe notizie. Il Giannelli — il 13 febbraio 1903 — fu anche interrogato dal giudice istruttore: — era detenuto a Regina Coeli sotto l'imputazione di truffa, giacchè pare egli alternasse il suo soggiorno fra gli ospedali e le carceri, — e anche al giudice istruttore rispose ciò che qui fu letto, e cioè che *non si ricordava d'aver scritto la lettera, chiese che gliela mostrassero in originale, non nella copia che non riconosceva, e confermò che non sapeva nulla di nulla.*

L'avv. Leti, tuttavia, mancatagli la base dirò così patologica del Giannelli, prosegue le indagini per conto suo e trova alcuni infermieri, i quali assistettero il Conte durante la sua malattia a Roma, nell'inverno 1901, e deposero alcune circostanze sulle abitudini di lui e sui suoi discorsi.

Questi infermieri — voi li avete uditi — sono quattro: il Manis, il Bottini, il Rocci e il Negri.

Prescindendo — per ora — da quel che dissero gli altri — e che discuteremo in seguito — fermiamoci a rilevare ciò che disse il Manis. Il Manis dunque, dopo avere taciuto in istruttoria, ha creduto di poter raccontare qui la storiella che il Bonmartini gli aveva fatto l'offerta di condurlo a Parigi e a Berlino come suo segretario particolare: *tu non farai niente* — gli diceva il conte — *soltanto mi accompagnerai.* E il Manis interpretò che quell'offerta significasse un tacito accordo di compiacenze immonde. — La causa non lo consente mai, ma forse è questo il caso di sorridere, poichè in verità sdegniamo discutere!

Bonmartini, l'uomo pauroso e salutista, che vuole andare a Parigi e a Berlino, proprio quand'è ammalato, quando non vedeva l'ora di tornare a casa, nei suoi paesi, per rimettersi in salute! — Si noti che il Manis non ha il coraggio di dire che il Bonmartini facesse a lui offerte di pederastia. Dice che le fece a un altro infermiere, il Rocci.

Ed è soltanto peccato che questo Rocci non abbia in alcun modo fatto parola e neppur lasciato supporre simile infamia!

Dove, dunque, la prova di simili diffamazioni? dove, se non nelle strambe parole di un uomo che possiamo giudicare quanto valga, — non solo dal contegno che ebbe prima di presentarsi all'udienza colla réclame che lo preannunciava, e qui all'udienza stessa, ma anche per le informazioni che di lui ci ha dato il dott. Tranquilli?

Voi avete udito il prof. Tranquilli: egli vi disse che il Manis non si comportò bene, e che prima fu mandato via dalla clinica, poi anche dall'ospedale! Un testimone dunque la cui attendibilità somiglia a quella di un altro testimonio dell'ultima ora, il Pincelli, — povero squilibrato che uscì dalla casa di salute per venir qui all'udienza ed entrare immediatamente in carcere, sotto l'imputazione di truffa!

Noi sì, noi abbiamo la prova assoluta che il Bonmartini non aveva quel vizio immondo: la abbiamo nella de-

posizione del prof. Tranquilli, il quale — voi lo ricorderete — protestò sdegnosamente e altamente contro l'infame accusa, giacchè — avendo dovuto, appunto per un ascesso — visitare quotidianamente il Bonmartini per un lungo periodo di tempo, fu in grado di escludere nel modo più perentorio la calunnia che si aggirava intorno ad un uomo il quale pare non abbia finito colla morte il suo martirio ed ha bisogno di esser difeso oggi dalle pugnalate morali, come avrebbe avuto bisogno il 28 agosto di esser difeso dal ferro dei suoi nemici!

E la visita *locale* fatta dal prof. Tranquilli ci esime dal discutere, oltre la calunnia del Manis, la voce che è venuto qui a riferire — all'ultima ora anche lui — l'avv. Romagnoli. Avrei voluto che qui, a confronto del Romagnoli, fosse il prof. Gallerani; avrei voluto che egli, l'amico che visse a Camerino col Bonmartini, ripetesse a voi, signori giurati, qual uomo fosse il Bonmartini!

Ma in questa battaglia di denigrazione noi vinciamo, non soltanto per l'autorità indiscutibile dei nostri testimoni, ma noi vinciamo anche per l'argomento inoppugnabile dei fatti. E il fatto che il dott. Tranquilli visitò il Bonmartini, è tale, che sconfigge e ricaccia nel nulla la nera calunnia!

Ed eliminate così le due orrende e terribili accuse di patologia sessuale, veniamo a discutere di altre colpe che si sono elevate contro il Bonmartini in questo campo della vita intima, e che pare si vogliano colorire con esagerazioni fantastiche, mentre in fondo non sono che il tributo necessario pagato da una natura forte ed esuberante a imperiose ragioni fisiologiche.

Io potrei – a questo punto – meravigliarmi che simili colpe vengano rimproverate in un simile processo alla vittima, mentre tutto il dramma doloroso — e tutte le figure del dramma, – sono invase e pervase da colpe d'amore. Ma

frenerò quello che la mia coscienza mi suggerisce di dire e manifesterò soltanto ciò che la mia ragione mi permette di manifestare.

Giacchè — signori giurati — e mi piace dirlo subito perchè voi vediate che io sono qui per dire la verità, non per nasconderla - giacchè io non voglio fare del Bonmartini il tipo dell'uomo perfetto, il tipo del San Luigi che macerasse nella castità più assoluta il suo giovane corpo, e rispondesse coll'astinenza senza eccezioni all'abbandono in cui lo lasciava la moglie. Ciò sarebbe una menzogna, e sarebbe anche - lasciatemelo dire - un coprire di un velo di ridicolo la figura di un uomo che è superiore anche al sarcasmo dei suoi nemici.

E poichè siamo entrati — non per colpa nostra, ma costretti da altri — su questo terreno delicatissimo, mi sia lecito parlar con franchezza. Certi argomenti si possono - si dovrebbero forse - evitare, ma una volta presi nell' ingranaggio della discussione, il meglio è affrontarli con la più cruda sincerità. Non facciamo dunque nè gli ingenui, nè i gesuiti, e diciamo altamente che qualunque marito, nelle condizioni...... curiose del Bonmartini, avrebbe fatto come e più di lui. Giù la maschera e abbasso l'ipocrisia! e riconosciamo che quando a un uomo di trent'anni, nel pieno vigore delle sue forze, la moglie si rifiuta ad esser moglie, quest'uomo ha diritto di cercare altrove lo sfogo di certi bisogni che non si possono vincere.

L'unica cosa che gli si deve chiedere, l'unica limitazione che gli si può imporre, è ch'egli soddisfi alle necessità imperiose del senso coi riguardi dovuti alla sua famiglia, alla sua posizione, al rispetto verso sè stesso. E questi riguardi il Bonmartini li ebbe sempre, con una signorilità e una delicatezza non mai smentita.

Ve lo dice il prof. Cervesato: « *Io l'ho conosciuto sempre di condotta regolarissima, e se ha avuto qualche momentaneo rapporto con donne, lo fece sempre per soddisfare a un bisogno naturale nell'uomo; ma con quei dovuti riguardi verso*

la famiglia, per cui quasi sempre si portava altrove ad evitare che in qualsiasi modo si potesse sospettarlo o rimproverarlo di ciò».

Ve lo dice il suo servitore Ferdinando Pichi, dal quale voi avete udito che non ebbe mai ragione di sospettare che il conte avesse relazioni con donne, e che nel suo appartamento non veniva mai nessuno, tranne il cugino Valvasori. Ve lo ripete il portiere della casa di Padova, il Ferro Marco, dicendo che mai, nè di giorno nè di notte, condusse con sè delle donne. Ve lo ripete infine il teste Snatti Giulio, il suo cocchiere, il quale affermò che il povero Bonmartini la sera andava dall' Eden o dal teatro Brunetti o dal caffè S. Pietro direttamente a casa sua, ed escluse che lo abbia mai fatto aspettare in luoghi che potessero dare sospetto di qualche relazione.

E intorno a questi, che sono i testimoni dirò così specifici, abbiamo i testimoni generici - una folla di cui non credo di arrivare a ripetervi tutti i nomi e di cui sarebbe troppo lungo riferir le deposizioni - l' avv. Morandi, il cav. Valvasori, il prof. Gallerani, il sig. Godicini, l' avv. Barbaro l' ing. Brillo, il dott. Buldrini, l' avv. Cosma, il prof. Turazza, - i quali tutti ad una voce, e voi li ricordate! vi hanno affermato la condotta corretta del Bonmartini, escludendo risolutamente ch' egli fosse un vizioso, un *débauché*, e riconoscendo che — se egli suppliva per necessità fisiologiche alla mancanza effettiva della moglie, — lo faceva con tutto il decoro, sempre fuori di casa e fuori anche della sua città.

Sono venuti qui il professor Alessandro Lustig, il dott. Antonio Zardo, il dott. Rodolfo Panichi, — che conobbero il Bonmartini a Firenze nell' anno scolastico 1899-1900 quando, si badi! egli era diviso dalla moglie, — i quali vi hanno narrato che il Bonmartini faceva vita da giovanotto e frequentava talvolta delle donne libere.

Ed io sento in coscienza di dover deplorare la condizione tristissima che forzava il Bonmartini a questa vita, ma sento anche il dovere di domandare: *chi potrebbe scagliare a lui la prima pietra?*

Quanti sono i mariti che avendo, non come il Bonmartini una moglie che li respinge, ma avendo una moglie che li ama, e li attende, e da lontano li spera e li crede fedeli, compiono queste piccole, saltuarie infedeltà coniugali, danno — come si dice — questi colpi di temperino al contratto matrimoniale?

Signori giurati: vi parla un uomo che tiene ad onore e ad orgoglio il credere che la fedeltà — nell'amore come nell'amicizia — è la più bella dote e la più feconda poesia della vita. Ma quest'uomo — appunto perchè si sente felice e tranquillo — ha la tolleranza e il compatimento verso gli uomini che l'infelicità intima costringe a cercare dei diversivi e dà non la condanna, ma la pietà a coloro che peccano.

Esorbitava poi, del resto, il Bonmartini in questi suoi piccoli peccati d'amore?

Il dott. Panichi, quegli stesso che vi narrò delle brevi scappate del Bonmartini e che ebbe a curarlo a Firenze, vi disse che egli non conduceva vita corrotta: — il dott. Antonio Zardo escluse che egli avesse un'amante fissa. Egli pagava insomma a Venere il tributo che ogni giovane paga; e ne era scusato per le condizioni strane dei suoi rapporti con la moglie. Egli era un uomo, colle debolezze umane, e a queste soddisfaceva.

Oh, io lascierò che i miei egregi avversari si scandalizzino verbalmente per quella relazione — meno fugace delle altre — che il Bonmartini ebbe con una canzonettista — Silvia de Clelias — conosciuta in un *cafè chantant* e ritrovata poi sulle tavole di altri palcoscenici. Essi — col loro ingegno — potranno fare spumeggiare questo incidente amoroso ma non ne resterà che la schiuma iridata d'una felice eloquenza. Il buon senso vince — per fortuna — ogni ardimento, sia pur geniale; e il buon senso dice che questa relazione del Bonmartini non è che un episodio più che scusabile, nella vita di un uomo giovane che — come lui — era tenuto lontano dal talamo coniugale, ed era anzi istigato dalla moglie — secondo la deposizione della signora Crovato — a prendersi delle distrazioni fuori di casa.

Ciò che mi preme di constatare, perchè dà la misura della correttezza e della lealtà del Bonmartini, è che egli conobbe la Silvia De Clelias quando già da mesi la Linda gli si rifiutava ad esser moglie, sulla fine del 1898, o sul principio del 1899, cioè, all'inaugurazione dell'Eden, e che alla canzonettista non mentì mai le sue condizioni, disse sempre francamente ch'egli aveva moglie e figli, le fece cioè comprendere che i loro rapporti non potevano essere se non quelli saltuari che si saldano volta per volta, e che lasciano intera l'indipendenza nell'uno e nell'altro.

Vi sono le lettere che lo provano.

Scrive infatti il Bonmartini alla Silvia De Clelias: — *« La tua lettera mi recò grande sorpresa, dimostrandomi che tu non hai compresi quali siano e debbano essere i nostri rapporti. Data la tua relazione col tenente, che tu devi mantenere e salvaguardare, e data la mia condizione di famiglia, tu comprendi benissimo che nè io sono nè potrei essere il tuo amante. I nostri rapporti non potranno essere altro che quelli della più sincera amicizia. »*

E senza annoiarvi con altre frasi tolte da questo epistolario, che del resto fu già letto all'udienza, mi piace di ricordarvi che — per essere un epistolario irregolare di un uomo con una *cocotte* — esso è assolutamente irreprensibile e non contiene nessuna di quelle frasi che avete udito leggere a porte chiuse e che appartengono ad un altro epistolario!

Un testimonio, il dott. Piccoli, si è lagnato qui che il Bonmartini avesse esumato il suo nome per corrispondere colla Silvia de Clelias. Ed io riconosco giusto il suo lagno, quantunque il Piccoli da molto tempo avesse abbandonato il Veneto, e da moltissimi anni perduto di vista il Bonmartini, suo compagno di collegio. Non gli poteva dunque recar gran danno la leggerezza del Bonmartini: leggerezza che non capisco come susciti o possa suscitare le meraviglie sdegnose di altri che si servivano di pseudonimi, non per celare un piccolo intrigo amoroso, ma la trama di un grande delitto.

Del resto, io ripeto che sorrido di coloro che elevano come una grave colpa del Bonmartini questa sua relazione colla canzonettista. Sorrido, perchè la vita ci insegna che troppi gentiluomini fanno ciò che il Bonmartini faceva e lo fanno senza avere l'attenuante di essere divisi di fatto dalla moglie; — sorrido, perchè pur deplorando, io mi domando se veramente dal pulpito di chi accusa potrebbe partire l'anatema contro simili leggerezze!

Ma ritorniamo — poichè bisogna insistere in questa parte, dirò, scabrosa — ritorniamo agli infermieri dell'ospedale di Santo Spirito.

Che cosa dicono costoro?

Dicono anzitutto, che la casa in via Nazionale, ove abitava il Conte, era mal frequentata e vi si assisteva a un continuo andirivieni di donne.

Per chi conosca Roma e sappia come sia difficile trovare colà delle stanze ammobigliate in una casa i cui inquilini e i cui frequentatori siano tutti ineccepibili, ciò non farà una gran meraviglia. Le capitali comportano dolorosamente delle promiscuità, cui la provincia non è abituata e cui è difficile sfuggire. Il Bonmartini stesso, del resto, è dolente di questa condizione di cose. Ve lo prova l'infermiere Bottini, il quale afferma avergli il conte manifestato il desiderio di rivolgersi al direttore della Pubblica Sicurezza per impedire il traffico delle donne allegre nel palazzo. Ve lo prova una lettera del Bonmartini alla Linda — datata 13 febbraio 1901 — in cui, annunciandole che cambia casa, si lamenta delle persone che la frequentano e scrive: « *Io non sono S. Luigi, ma ti dico il vero, di quei generi dove sto di casa non mi va, ed essendomi accorto che qui vi era un gran movimento di tali donne, feci rimostranze al padrone, avvertendo in pari tempo il direttore generale della Pubblica Sicurezza che è mio amico.* »

Ecco dunque a che si riduce uno dei fatti che si ricercava con tanta insistenza e con tanta postuma generosità, per stabilire il tenore di vita del Bonmartini. Questi abitava in una casa ove frequentavano donnine allegre:

ècco tutto. Ma queste donnine venivan forse pel Conte? Il Bottini, l'infermiere che ebbe più dimestichezza con lui lo esclude risolutamente: e voi avete visto ora le prove che il Bonmartini si lagna del luogo ove era caduto.

O non è forse capitato a nessun altro di prender una stanza in affitto in una casa di cui non tutti gli appartamenti siano bene e decorosamente affittati? Il Bonmartini si ammala in questa casa: ha bisogno di infermieri, e gli infermieri si accorgono di un andirivieni sospetto, s'accorgono e lo raccontano: ma raccontano anche che il Conte se ne lagnava, protestava, e provvedeva presso l'autorità di Pubblica Sicurezza. In verità, la cosa mi par molto semplice e immeritevole di una discussione più ampia.

Ma sento obbiettarmi: gli infermieri hanno detto di più. Ebbene si, hanno detto di più. E che cosa hanno detto? Uno di essi, il Negri, dice di aver inteso vagamente che il conte fosse donnaiuolo, ma soggiunge: a me nulla consta. Il Manis ed il Bottini, raccontano ch'egli faceva loro dei discorsi liberi e si vantava di aver avuto molte avventure, e ne portava anche le traccie; ma aggiungono che a loro non constava che a Roma il conte avesse avuto relazioni con donne.

Erano dunque dei semplici discorsi, delle vanterie, delle conversazioni allegre, che il Bonmartini si permetteva di fare coi suoi infermieri, per vincere la noia della solitudine e la malinconia d'essere ammalato. Vi pare la sua una colpa così grave, come pretenderebbero i suoi nemici?

Del resto, a rimettere le cose a posto in tutto questo *can-can* di infermieri, i quali — non bisogna mai dimenticarlo — sono stati indicati da quell'ammalato e da quell'inconscio di Giannelli, e sono stati visitati per incarico dei Murri dall'avv. Leti — è venuto il dott. Tranquilli, il quale, con l'autorità e con l'indipendenza sua, ha tarpato un po' le ali alle fantasie da ospedale. Egli ha anzitutto affermato che la pretesa blenorragia del Bonmartini nell'inverno 1901 a Roma durante la malattia, gli sembra impossibile, perchè visitava il Bonmartini due o tre volte al giorno,

e non crede gli sarebbe sfuggito un fenomeno relativamente così grave e assolutamente così vicino alle parti ch'egli visitava; ha affermato inoltre sembrargli assai strano che questi infermieri — ora così loquaci — abbiano serbato verso di lui, allora medico curante e loro superiore, un assoluto silenzio, mentre il loro preciso dovere era di riferirgli tutto; sembrargli inoltre stranissimo che il Bonmartini — pauroso com'era d'ogni male e in grandissima confidenza con lui — non gli abbia confidato anche quella sua malattia; ha affermato infine che egli giudica impossibile che durante la malattia lunga del Bonmartini — che durò un mese e mezzo — questi s'abbandonasse a disordini sessuali, sia per la natura paurosa dell'ammalato, sia perchè egli domandava a lui, medico, come poter regolarsi nelle minime cose, alzarsi dal letto, mangiare, passeggiare, ect.

Ma che vale insistere su questi pettegolezzi?

Io spero — signori giurati — che voi abbiate imparato a conoscermi attraverso la discussione ormai lunga che ho avuto l'onore di svolgere dinnanzi a voi: voi dovete essere convinti a quest'ora che il mio sistema non è di nascondere o di traviare e nemmeno di alterare la verità: io seguo i fatti e non ne ho paura, anche se essi hanno un'apparenza contraria alla mia tesi, giacchè io non voglio fare del Bonmartini un uomo perfetto, voglio soltanto ricostruire la sua vera personalità, che è quella di un uomo profondamente buono e profondamente onesto.

L'uomo perfetto — certamente — non avrebbe fatto quei discorsi che qualche teste è venuto qui a raccontare — dato che essi siano tutti veri e non ingrossati come avviene dal pettegolezzo. Ma poichè l'uomo perfetto non esiste, dite voi se si può far calcolo ed imputare quasi come delitto al Bonmartini — che era un uomo normale, un uomo come tutti gli altri — le sue parole, le sue confidenze.

Tenete presente, signori giurati, ch'egli era veneto, di una provincia cioè in cui il discorrere è più libero e più audace, come è più facondo e più fecondo che altrove. I veneti hanno, nella franchezza del loro temperamento, una

brutalità di espressioni che ad altri può sorprendere qualche volta; hanno, nel loro dialetto, agile e ricco come una lingua, una scultoria varietà di modi di dire, cui difficilmente rinunciano per essere castigati.

Tenete presente inoltre che il Bonmartini era giovane, giovane robusto e di esuberante vitalità, e per lui quindi doveva essere ancora forte l'impulso sessuale, e fornir materia non solo ai suoi atti, ma anche ai suoi discorsi.

Tenete presente la sua condizione di marito diviso dalla moglie, diviso per colpe non sue, — ma che il mondo credeva sue — e che perciò era umano e spiegabile che egli volesse, per un sentimento d'orgoglio maschile, dimostrare, magari esagerando, che se sua moglie non aveva voluto saperne di lui, egli non era poi messo al bando da tutte le donne, e poteva trovarne di quelle che non avessero per lui troppa ripugnanza od antipatia.

Tenete presente, infine, il suo carattere esagerato, cui piaceva colorire a tinte, forse troppo forti, le piccole, brevi avventure che gli accadevano. I suoi amici stessi hanno lealmente riconosciuto questo difetto. Noi non lo negheremo, in omaggio alla nostra abitudine di constatare ogni verità, e anche perchè non credendo esistano uomini senza difetti, non possiam certo credere che il Bonmartini ne fosse privo. Del resto ha detto Balzac, che era un grande psicologo, *che l'esagerazione è la menzogna inconscia delle anime buone.* E il Bonmartini — anima profondamente buona — aveva il difetto di essere esagerato in certi racconti: un *trombon,* come lo definivano i Veneti, un *Tartarin* direi io, non dell'alpinismo, ma della vita sociale, un uomo cioè che era esagerato per la bonarietà allegra del suo temperamento, e anche — se vogliamo dir tutto — per una vanità di maschio, che in lui, nelle sue condizioni di marito reietto, aveva — bisogna pur confessarlo — molte attenuanti.

Il teste ing. Brillo, diede una giusta e psicologicamente profonda definizione del *trombon: esagerare senza malizia.* Il Bonmartini aveva cioè l'abitudine di ipertrofizzare le cose — come disse il prof. Castellino — e le ipertrofizzava,

le èsagerava quasi inconsciamente, con la psicologia ingenua del *cacciatore* o del *miles gloriosus,* ma senza mettere mai nelle sue esagerazioni il veleno della perfidia, e senza accomunare mai ai suoi discorsi — per denigrarla — la fama di altre persone. Ingrandiva i piccoli, innocui fatti della vita, cercava anche di ingrandire sè stesso e le azioni sue, ma non mai per superbia, sibbene per una debole vanità — e noi abbiamo troppe prove della sua cosciente modestia e della sua delicatezza verso tutti, per insistere ancora su questo argomento.

Che cosa resta allora — in questo campo delle vanterie o delle esagerazioni sessuali, — contro il Bonmartini?

Restano quel disegno pornografico e quei foglietti che contengono delle spiritosità indecenti, trovati nella cassa N. 4, sui quali si è voluto ballare uno strano *can-can* di moralità, quasi che frugando tutta la casa di un uomo, non sia umano trovare documenti di simil genere — avuti chissà quando, relegati chissà da quando in fondo a un cassetto, dovuti forse alla confidenza troppo allegra di un giovane amico, e che si accolsero con un sorriso passeggiero, più tardi dimenticato.

E mi duole — mi duole assai — che il mio illustre amico prof. Morselli nella sua perizia, dove, difendendo i vivi, ha voluto troppo sommariamente giudicare i morti, sia incorso nell'errore di fatto di dire che il Bonmartini teneva questi documenti in *tasca* e, poi, riprendendosi, nel *comò*. No: quei documenti furono trovati nel palazzo di Padova, dove da tempo il Bonmartini non abitava, e furono trovati ingialliti dal tempo come — se vi ricordate, signori giurati — vi fece osservare il mio collega Carlo Nasi. Erano residui di lontana gioventù: e un perito li ha voluti rinverdire come cose recenti!

Ah, signori, io so bene che i confronti sono odiosi: e non io confronterò i vivi al morto, quantunque ne avrei diritto per legittima ritorsione! Non io confronterò questi documenti vecchi coi documenti recenti — libri e lettere — che si trovarono altrove!

Solo dirò — e mi par giusto il dirlo — che di Bonmartini si è trovato e scandagliato tutto, persino gli avanzi della sua vita di collegiale — mentre dei vivi si è bruciato un intero baule di lettere!

Ma resta ancora — poichè bisogna insistere fino alla noia in questa difesa — resta ancora a carico di Bonmartini quella figura poco decente ch'egli mostrò un giorno in clinica al prof. Silvagni e al Vitali. E come a loro anche a me, la cosa — lo dico apertamente — non avrebbe fatto una buona impressione. Soltanto, io credo di essere più sereno e più obbiettivo di quei medici egregi, e - pur biasimando il fatto, — io avrei soggiunto ch'esso non costituisce in un ambiente di studenti, e di studenti di medicina, un'eccezione così strana da farne le meraviglie più alte. Se vogliamo essere sinceri - ed è di sincerità sopratutto che ha bisogno questa nostra causa, dove ci imbattiamo continuamente in *pruderies* gesuitiche - se vogliamo essere sinceri, signori giurati, dobbiamo riconoscere che nell'epoca felice dell'università e della spensieratezza goliardica, la castigatezza dei nostri discorsi non era la prima delle nostre virtù: noi trovavamo allora materia di scherzo e di sorriso in parole, in allusioni, in disegni che oggi non solo non avrebbero più il potere di esilararci, ma che condanneremmo. Il Bonmartini, quantunque non più giovanissimo, e non più scapolo come gli studenti, si trovava in quell'ambiente; e di quell'ambiente ha preso — sia pure a torto - anche le abitudini troppo libere e troppo ardite. Egli ha fatto male, lo ripeto; ma in fin dei conti, egli era un uomo fra uomini, fra giovani, e non offendeva - neppure verbalmente - il pudore di nessuna signora, non recava oltraggio a nessun sentimento sacro.

Che dovremmo dir noi, o signori giurati, delle lettere di Carlo Secchi, il quale, dirigendosi con certe espressioni alla Linda, non solo recava offesa a una famiglia, a una donna, ma alla santità stessa del suo amore, sia pure colpevole, abbassandolo a un pervertito giuoco dei sensi?

Qui, signori, – permettete che ve lo dica con aperta sincerità – qui siamo di fronte a un'inversione del buon senso e del senso morale.

Il morto, la vittima, è chiamato a render conto dei suoi trascorsi e delle sue colpe d'amore quasi che queste dovessero giustificare il delitto: - e mentre a lui si fa carico di ciò che purtroppo commette — e senza le attenuanti che egli aveva – la maggioranza degli uomini, – si trova scusabile o indifferente ogni simile colpa commessa dagli imputati.

Libri immoralissimi, indecenti, osceni, si spacciano dal prof. Morselli come libri che devono adornare il salotto d'ogni signora colta: lettere troppo vive di un fratello son giudicate come aperitivi di buon umore; lettere indecenti di un amante si chiamano scherzi: e andando più in là, tentativi di veneficio sono battezzati dal perito Toselli esperimenti fatti *en amateur*, — e in questo reato dove abbiamo un reo confesso si rievoca da un altro perito, il prof. Novaro, nientemeno che la figura del povero Fornaretto!

Tutto questo ha udito quest' aula, — e taccio dell' indulgenza con cui si è sorvolato su altri fatti! Solo per Bonmartini la severa *pruderie* si è scatenata — quasi che chi uccide abbia non solo il diritto di uccidere in preda ad un' ossessione, ma abbia anche il diritto di essere riprovato soltanto se uccide *un uomo perfetto*. Sicuro! per trovare colpevoli chi compì la strage del Bonmartini, pare si pretenda che costui fosse un uomo senza difetti, l' uomo che non esiste, la vittima compiacentemente ideale, che solo per questo processo dovrebbe essere stata creata. Giacchè i difetti di quest'uomo sono elevati a difesa dei suoi uccisori, e vi si insiste con un accanimento che deve produrre negli imparziali un senso di rivolta.

Sì! Bonmartini aveva dei difetti: ma forse che per questo bisognava ucciderlo, ed in quel modo?

Ah, Tullio Murri, io vi avrei compreso, vi avrei perdonato forse, se voi aveste avuto la bella audacia di affrontare vostro cognato sulla via, provocarlo, ucciderlo come si uc-

cide un nemico, all'aperto, con diritta la lama del pugnale, e diritta l'anima verso il vostro amore per la sorella! vi avrei compreso e perdonato se — senza complici, come il vero delinquente per passione, senza cercare il Secchi prima il Naldi poi, torbidi e loschi alleati — voi foste andato veloce al vostro scopo, con il coraggio di cui vi vantate, con la generosità di cui vi vogliono paludare: — vi avrei compreso e perdonato se, commesso il delitto d'impeto, voi lo aveste confessato, o foste almeno fuggito senza architettar *trucchi*, — perchè tutto ciò sarebbe stato degno di voi, del vostro passato, della vostra famiglia, delle vostre Marche, della vostra Romagna, dignitosa, fiera e sincera! Ma voi non siete stato nel terreno puro della passione, voi siete disceso nel putridume della palude, ove il veleno, la premeditazione, i complici, l'agguato, il mistero, la menzogna, tutto vi lorda l'anima, — che vorreste ora innalzare limpida contro il sole!

E se le perizie di certi periti vi voglion salvare e giustificare, vi condanna la coscienza dei galantuomini!

Ma freniamo l'impulso del cuore, e poichè il tempo stringe, affrettiamoci all' ultima parte della nostra discussione.

Un altro, il terzo dei capi d'accusa elevati contro il Bonmartini è ch'egli fosse in famiglia un brutale, un violento, e trattasse male la moglie e i bambini.

E sapete qual' è, signori giurati, l'atto unico di violenza che gli si può rimproverare?

È un innocuo atto d'impazienza che chissà quante persone avrebbero compiuto nelle sue condizioni! è uno scatto di malumore più che giustificato! Ve lo raccontano la contessa, la *bonne* Frieda Ringler e l'Adele Calzoni. Ed io ve lo voglio ripetere con le parole stesse di Linda, le quali, nè per voi nè per i nostri avversari saranno sospette.

Un giorno a Venezia, uno degli ultimi giorni d'agosto del 1902, il Conte — badate, ripeto, che sono parole di Linda — *« il conte s' inquietò con me e prese una sedia facendo come atto di lanciarla. I bambini si spaventarono e si accostarono a me gridando, e il Conte posò senz'altro la sedia, ed escì sbattacchiando gli usci »*.

Come vedete, non mi pare si tratti di un grave delitto: fu un atto di minaccia immediatamente frenato e più che scusabile, ove si rifletta — come è dovere — che il povero Bonmartini aveva molte ragioni per perdere la pazienza, e che egli fu un santo se la perdette — ossia se fu sul punto di perderla - soltanto una volta.

Eppure quest'atto d'impazienza fu varie volte rievocato dinnanzi a voi, e anche il dott. Del Piano volle ricordarvi che i bambini glielo narrarono in carrozza, in quel tragico 3 settembre 1902, quando da Venezia arrivarono a Bologna, quando ignoravano — gli infelici — che il loro povero babbo era stato ucciso!

Se avessero saputo la verità — poveri bimbi! — se avessero saputo che le loro parole innocenti sarebbero state riportate qui, per accusare il padre, — quanti pianti e quanti rimorsi!

Ma ciò che mi preme — e son lieto di constatare — è che Linda stessa non dà più alcun peso a questo diverbio, e smentendo ogni possibile voce in contrario, ha dichiarato ch'ella non ebbe mai da patire dal marito delle violenze fisiche. Ciò di cui ella si lagna — e di cui altri accusa il Bonmartini — è l'indelicatezza, la volgarità dei suoi modi, la poca affettuosità verso i figli.

Qui veramente, noi tocchiamo uno dei punti più delicati della causa. Per poter giudicare come Linda fosse trattata moralmente dal marito, bisognerebbe analizzare come Ella trattasse lui. L'indagine psicologica dovrebbe condursi in questi casi da ambo le parti, poichè nei rapporti famigliari, come nei rapporti economici, è sempre una questione di *conto corrente*.

Ma noi — per ragioni che s'intuiscono — preferiamo non approfondire questo conto corrente. Noi constatiamo soltanto che Linda con tutti si lamentava del marito: noi constatiamo inoltre, che a lei le amiche e i parenti e le persone di servizio osavano impunemente parlar male del Bonmartini.

Ebbene, dov'è invece il testimonio che sia venuto a dirvi: egli parlava male di Linda? — È un coro unanime che vi dice quant'egli ne fosse innamorato, quanto egli apprezzasse le doti della sua mente e del suo cuore!

Ho bisogno di farvi dei nomi, di ricordarvi delle testimonianze? Non c'è persona che abbia avvicinato il Bonmartini, la quale non abbia sentito l'adorazione di lui per sua moglie, lo strazio suo di essere diviso da una donna che ama e stima.

Ecco il prof. Cervesato, il quale depone: — « *Ebbi continue, indubbie prove dell'affetto del Bonmartini per la moglie, sentendo come ne parlava* »; — ecco il cav. Valvasori il quale afferma: « *Io sono sempre stato persuaso che era innamoratissimo della moglie; egli non pensava ad altri che a*

lei; » — ecco gli amici suoi, il Miari, il Barbaro, il Turazza, il Colle, il Gallerani, il Brillo, i quali vi dissero come egli parlasse sempre con affetto e venerazione, quasi con soggezione della Linda; - ecco il prof. Tranquilli, un estraneo cui il Bonmartini avrebbe potuto confidarsi, affermare che egli dimostrava una grande affezione per la moglie, — e lo stesso ripetervi, oltre il prof. Rossoni, due altri estranei, il dott. Rodolfo Panichi e il prof. Ciamician; — ecco infine un'amica intima di Linda, la contessa Lina Cavazza, riconoscere che il Bonmartini non ebbe mai una parola contro la moglie, — e gli avvocati, gli avvocati stessi che furono in mezzo alle trattative per la separazione — il Pigozzi e il Baldini, — constatare che egli parlò sempre bene della moglie, e che se narrò loro quanto si diceva contro di lei, lo narrò colla fede e col desiderio che le voci raccolte sul conto di lei fossero false, e con una discrezione e una misura da gentiluomo.

Persino in quella fucina di pettegolezzi che é l'ambiente delle persone di servizio, non si è trovato uno solo che dicesse: *il conte si è espresso in modo poco gentile, poco deferente verso la signora!* Non uno, fra tutti i camerieri e la cameriere, le cuoche, le sarte e le *bonnes* che sono sfilate in quest'aula!

Che più? se non vi bastano le testimonianze, rivolgiamoci ai documenti. Trovatemi una pagina, trovatemi una linea sola del Bonmartini — nelle sue lettere o nel suo Diario — che suoni mal animo o disprezzo verso la Linda: è un fiume di tenerezza, sconsolata talvolta, ma sempre profonda, che innonda quelle pagine! è il lamento di un' anima innamorata che non si sa dar pace perchè vede sfuggirgli l'oggetto del suo amore, e che cerca a tentoni, come un cieco — e cieco veramente egli era! — le cause della sua grande disgrazia!

Trovo in una lettera datata da Padova, 11 agosto 1899, questa pagina: « *Tu dici che mi vuoi bene e che pensi a me: e allora, Linda, come puoi tu pensare di lasciarmi così solo per tanto tempo? perchè vuoi tu privarmi in questi mesi che*

ho di vacanze, della compagnia tua e dei miei bambini? Ho una sola speranza, ed è che il tuo cuore ti suggerisca, dopo Rimini, di venirmi a tenere compagnia. Quanto ti chiedo di sacrifizio? Dopo, tu torni a Bologna con loro ed io vado a Firenze; ma intanto gusterei un po' la famiglia. Questo anno poi la salute pubblica è ottima; mi pare che a Cavarzere ti troveresti meglio che a Padova; là tutti ti desiderano e certo ti faranno buona compagnia. Io da parte mia farei il mio meglio onde renderti il soggiorno il meno brutto possibile. Linda, sta in te il rendere contento un' infelice che lotta col destino che gli vuole strappare ciò che ha di più sacro al mondo. Sarai tu insensibile alle preghiere di chi ti ha voluto e ti vuole bene? Queste righe buttate giù come vengono dal cuore avranno la forza di convincerti? Non lo so; ma pure una voce mi invita a sperare e mi dice: la tua Linda tornerà a consolare la tua solitudine; i baci dei tuoi bambini ed i suoi, ti faranno presto dimenticare il martirio sofferto! Oh, se venissi, come ti circonderei di premure le più affettuose, vorrei che nel tuo Cesco tu trovassi tutto quello che oggi ti manca..... » —

In un' altra lettera del 17 luglio 1900, quando Linda è malata, egli le scrive: — *Quando ti so sana, sopporto con più rassegnazione la disgrazia di non esserti vicino; ma quando ti so malata e per di più senza nessuno che ti assista col cuore, allora soffro maledettamente.* » —

E il 9 settembre 1900 da Padova, in calce a una lettera di cui vi citerò un brano commovente più innanzi, e che è firmata *tuo Cesco,* — egli scrive questa postilla che è un' indice — minimo, ma rivelatore — della delicatezza e della spontaneità dei suoi sentimenti: — *Nella fretta di scrivere ho messo* tuo Cesco: *giacchè c' è il* tuo, *non l' ho levato, perchè il mio cuore l' ho ancora tenuto per te.* » —

E una settimana più tardi da Cavarzere, in data 19 settembre, egli le scrive: — « *Cara Linda, ti prego, in nome dei nostri figli, che cosa debbo fare per te? È più di un anno che noi viviamo divisi: in tutto questo tempo di continua tortura, ho cercato tutti i modi per dimostrarti*

il mio affetto vero, per farti vedere quanto mi fosse amaro il vivere lontano da te.... Ti assicuro che per quanto sia felice di avere qui i cari piccini, pure sento un gran vuoto nel non vederti con loro. Non lo crederai, ma questa sera a pranzo mentre si mangiava il buonissimo pasticcio fatto da te, io e Maria, che è intelligente e comincia a capire le cose, ci siamo guardati, ed una lacrima avevamo tutti e due negli occhi. **Ah, se ci fosse anche la mamma!** *disse quella povera bambina.* **Come saremmo contenti!** *le dissi io, pensando ai tempi felici in cui tu pure godevi di star qui. Sento in me come una forza sovraumana che lega tutta la mia vita a te, che mi ti fa desiderare e che mi ti fa voler bene, anche ora che mi respingi....!*

E in un'altra lettera al prof. Cervesato, in data 25 settembre 1900 — in cui lo scongiurava di occuparsi e di dargli notizie di Linda che è sola e malata, trovo queste altre parole: — « *Ho qui con me i cari piccini che stanno proprio benissimo e si divertono come non saprei di più. La gioia loro e mia però ha sempre il punto nero: la mancanza di Linda qui con noi. Oh, come si starebbe bene se vi fosse anche lei! non occorre mi dilunghi a dimostrartelo, perchè tu conosci a fondo il mio pensiero e sai che da quando l'ho perduta ho persino cambiato di carattere... Ai bambini parlo sempre di lei, e ieri sera con il vino dolce che abbiamo bevuto, abbiamo fatto un brindisi alla sua salute.... Se vedi Linda, salutala per me, e dille, se credi, che per quanto non lo voglia,* **la regina di questa casa è sempre lei.** » —

Potrei continuare nelle citazioni, ma lo stimo inutile: l' evidenza non ha bisogno di prove: voi d' altronde, signori giurati, ricorderete le altre lettere che io vi ho lette del Bonmartini, dalle quali traspariva continua, immutata, l'affettuosità per la moglie, il desiderio suo di averne notizie quand' è ammalata, le premure per alleviarle ogni disagio morale ed economico, i regali fatti in forma delicatissima, il dolore cocente d' essere diviso da lei, l' umile preghiera perchè Linda si commuova e lo rivoglia con sè.

Senonchè si fa carico al Bonmartini, dalla moglie e dagli altri, di avere sparlato della famiglia Murri.

E anche su questo terreno, permettetemi ch' io ripeta quel chè vi dicevo poc' anzi: per essere giusti, bisognerebbe sapere quello che i Murri dicevano di lui.

Allora soltanto si potrebbe sentenziare chi è creditore in questa *partita di conto corrente* — partita saldata con un omicidio!

Ma qualche spunto di lettera potrà far capire che cosa i suoceri andavano dicendo del genero. Scrivendo alla figlia Giannina Murri chiamava il genero o *una bestia,* o *un birbante;* anzi in quella lettera in cui scrive appunto: *Tutta Bologna elogia te, vittima di un birbante,* dà anche alla figlia, questo prezioso consiglio di prudenza materna: *Quando vedrai la Rusconi, non ti far capire tanto di essere la sua rivale.*

Il prof. Augusto chiama anche lui il genero o *un birbante* o la *quintessenza del male,* o addirittura *un delinquente.*

Io ho citato queste lettere — si badi — non perchè io dia soverchia importanza a questi sfoghi verbali — salvo, come vedremo più tardi, quando essi son pronunciati in un momento tragico, — ma semplicemente perchè accusandosi il Bonmartini di dir male dei Murri, bisognava pur dimostrare che anche i Murri non dicevano bene di lui!

Non solo, ma le due sole frasi gravi che il Bonmartini avrebbe diretto contro la famiglia Murri, sono in due documenti non destinati ad essere visti da alcuno: una infatti è in una lettera *non spedita* al prof. Gallerani e di cui si rintracciò la minuta, — l' altra è nel *Diario* di Bonmartini. Rappresentavano quindi lo sfogo personale di un' anima esacerbata, che si confidava con sè stessa: non certo il desiderio di insultare apertamente per diminuire la stima del pubblico verso quelle persone. — Egli, lo posso dire

ad alta voce, non ha mai abbassato nel pettegolezzo, presso il servidorame, le sue sventure e i suoi dissapori domestici! Vorremmo che anche gli altri avessero fatto altrettanto!

Del prof. Augusto Murri, in pubblico, ha sempre parlato bene, come doveva. Citatemi un testimonio, che sia venuto qui a dire il contrario. Noi possiamo citare dei testimoni che confermano il nostro asserto. Il dott. Tranquilli, il prof. Rovighi, il generale Panizzardi vi hanno detto, con quanta venerazione il Bonmartini parlasse del clinico illustre. E la bonne Harder Leni — quella tedesca non certo favorevole al Bonmartini — nelle lettere che scriveva alla sua padrona da Cavarzere nell' autunno 1900, quand' ella andò colà col conte e coi bambini, — racconta sempre del bene che parlava il Bonmartini ai figlioli del nonno. « *Un giorno* — è la Harder che scrive — *egli disse loro : Figliuoli, il nonno è buono, voi gli dovete voler bene* » ; — un' altro giorno la Leni scrive : — « *Il signor Conte parla sempre del signor papà Augusto e del signor Riccardo Murri, che questi signori sono tanto buoni, e ch' egli vuole loro bene* ».

Di Tullio sì, il Bonmartini non aveva stima e lo diceva. Ma lo diceva perchè un oscuro intuito, quasi un presentimento gli faceva avvertire in lui un nemico.

Aveva egli torto? e del resto, forse che i genitori Murri erano sempre contenti del figlio loro? potreste voi fargli colpa delle parole pronunciate contro il cognato, oggi, quando egli è morto per mano di questo cognato secondo le sue previsioni, e, proprio qui, in quest' aula, dove di questa morte si deve giudicare? Non era forse il Tullio che scrivendo alla sorella il 4 novembre 1901 lo chiamava *quel furfante di Padova?* E non è venuto qui il Dalla a raccontarvi che un giorno il Tullio gli disse: *Quella carogna di mio cognato ha minacciato con una sedia mia sorella?* E infine se — come si pretende — non in pubblico, ma nell' intimità della famiglia il Bonmartini si fosse lasciato sfuggire qualche frase contro i parenti di Linda, sarebbe codesto un grave peccato? Oh, io vi domando, signori giurati, che sarebbe delle nostre famiglie e della loro pace se un fono-

grafo invisibile accogliesse tutte le parole che — nei momenti d'ira o di dolore — si pronunciano nelle pareti domestiche, e poi le ripetesse nelle aule della giustizia? Quale reputazione si salverebbe e di quale persona si potrebbe dire davvero che non disse male d'alcuno?

Ancora una volta, non facciamo gli ingenui, e abbandoniamo a chi vuole l'analisi di questi pettegolezzi.

Ma poichè si è voluto insistere, noi dobbiamo salire dal pettegolezzo fra i vivi alla gravità dei giudizi sul morto: noi dobbiamo dirvi che nessuno ha udito dopo il delitto, uscire dalla bocca dei Murri una parola di affettuosa pietà verso la vittima: noi dobbiamo dirvi che la sera stessa in cui fu scoperto l'assassinio, la sera del 2 settembre, quando era ancora negli occhi di tutti la visione di quel cadavere, si diceva in casa Murri che il morto era un beone, e non si parlava bene di lui: noi dobbiamo dirvi che il giorno 7 settembre da Rapagnano, Augusto Murri scriveva ai suoi figli, che credeva entrambi a Zurigo: « *Uscirete anche da questo strazio poveri figli miei, cui la vita è stata tanto funestata dal caso d'incontrarvi con un* **delinquente!** *Io vi benedico, e nessun buono vi maledirà mai!* ».

Prendiamo atto, signori, della benedizione del padre all'operato dei figli, e riconosciamo che — dato questo livore che non s'acqueta nemmeno oltre tomba — potrebbero essere perdonati al Bonmartini i suoi scatti contro una famiglia che — nemmeno a lui morto, e morto per mano di Tullio — ha dato quella parola di pietà che pur si trova pel cane di cui incontrate la carogna per via!

Ma per quanto io senta superflua l'opera mia in questo lavoro di doverosa riabilitazione ormai quasi compiuto, v'è un'altra accusa che non posso lasciar passare senza un commento, senza una protesta: l'accusa che il Bonmartini non amasse i suoi figli. Parlo in nome di loro, signori giurati, e se sempre in quel che vi ho detto finora è stata intensa la mia convinzione, ora essa tocca i confini della commozione profonda. È con tutta l'anima mia che io insorgo contro quest'ultimo oltraggio alla memoria di un uomo che ha sofferto ed è stato ucciso *unicamente* perchè amava troppo i suoi bambini.

Unicamente per loro, giacchè un altro marito, un altro padre, pur buono, nelle sue condizioni non avrebbe avuto la forza e l'abnegazione di tutto sopportare, pur di non dividersi dai suoi figli, pur di poter godere delle loro carezze e di sorvegliare alla loro educazione.

Narra il prof. Cervesato: *Il Bonmartini era felice le quante volte poteva avere con sè i bambini, e ne parlava con tale affetto da commuovere. In quest' ultimo anno che ha dimorato a Bologna ha mostrato a me come a tutti quelli che l'avvicinavano, come per loro nutrisse il più intenso affetto: ed il desiderio suo di stare coi figli fu certo la causa determinante unica di tutti i tentativi fatti per riunirsi alla moglie, e della avvenuta riunione. Io gli dicevo: — i bambini tu li sai bene affidati, sai d'altro lato che tua moglie non ti vuol bene e che non potete vivere insieme; sei giovane, sei ricco, lasciali a lei, e cerca di svagarti! Ed esso mi rispondeva: Tu non sei padre, tu non puoi comprendere che cosa sia l'affetto paterno!*

E l'ing. Colle nel suo memoriale pienamente confermato all'udienza, scrive: « *Dal prof. Dante Cervesato nella Pasqua di questo anno (*1902*) in una visita che fece alla mia signora,*

fu letta una lettera scritta un giorno prima dal Bonmartini dove comunicava all' amico suo Dante l'impressione ricevuta dalla prima visita che i suoi bambini gli avevano fatto il mattino, per augurare al padre, ancora in letto, il buon giorno, — una lettera piena di tenerezza, che fece piangere la mia signora »

Chiunque del resto lo avvicinasse — e i testimoni sono legione — sentiva in lui vibrare fortissima la corda dell'amore paterno. Il Prof. Tranquilli vi ha detto: *Il Bonmartini mi parlava sempre dei suoi bambini, pei quali aveva una affezione esagerata.* Lo stesso vi hanno ripetuto — e voi li dovete ricordare — il prof. Giacinto Turazza, il Prof. Gallerani, il prof. Rovighi, e il D.r Antonio Zardo — un medico quest'ultimo, che conobbe il Bonmartini incidentalmente a Firenze, che dette di lui un severo giudizio intellettuale, e che pure sentì il dovere di dire che gli parlava con affetto intenso dei suoi bambini. Il teste Godicini, il direttore dell'Albergo d'Italia a Bologna, ove alloggiava il Bonmartini, disse che il Bonmartini era sempre affabilissimo coi suoi figli, e che un giorno vedendo lui, Godicini, e la sua signora assieme ai loro bambini, esclamò con aria di mestizia e di buona invidia: — *Beati loro che li possono avere sempre con sè!* — L'avv. Pigozzi ha raccontato un altro piccolo fatto che illumina la vita affettiva del Bonmartini: — *Un giorno,* egli dice, *io avevo lasciato il conte sereno, di buon umore; qualche ora dopo lo ritrovai triste, e chiestogli il perchè dell'improvviso mutamento, egli mi rispose: Che vuole! ho ricondotto or ora i bambini a casa dai nonni: sono rimasto solo, e senza di loro..... non mi sento più io.* »

La nostalgia dei bambini traspare anche dalle sue lettere. Da Roma, il 17 febbraio 1901, quand'è convalescente, scrive alla moglie: — « *Vedo tutti i giorni quì al Pincio tanti bambini, e il mio pensiero corre subito ai miei lontani, e non godo più niente* ».

All'avvocato Morandi, che si congratulava con lui per l'avvenuta riconciliazione con la moglie, egli rispondeva di

esserne contento per poter sorvegliare da sè all'educazione dei bimbi, cui era *enormemente affezionato.*

All'avv. Barbaro, il quale disse che il Bonmartini era *veramente idolatra* dei suoi figli, all'avv. Barbaro che anche lui si congratulava per la riconciliazione, egli diceva « tutto mortificato e diventando rosso »: *Cosa vuole, per i figli si fa questo ed altro.* — E al Conte Miari nella stessa occasione dichiarava commosso: *I miei figli non sapranno mai quanti sacrifizî abbia fatto per loro!* —

È dunque il pensiero, l'ossessione, la santa ossessione dei figli, che gli fa passar sopra a ogni riguardo umano, che lo spinge a riunirsi alla moglie, sacrificando anche la sua dignità di marito messa a troppo dura prova, non solo per tutto il contegno della famiglia Murri contro di lui, ma anche per i patti della riconciliazione.

Questo pensiero dei figli lo teneva sempre, da tempo, in angoscia: egli sentiva tutta la responsabilità d'esser padre, e l'affetto nobilissimo per i bambini era in lui così intenso, da elevare anche, sublimandola, la sua capacità intellettuale, e da fargli scrivere una pagina vera e bella che non si può leggere senza sentirsi commossi.

In una lettera, datata 7 settembre 1900, egli scrive alla Linda: « *Nel matrimonio la sostanza che cementa le fibre dell'amicizia — parlo da medico — sono i figli. Sono essi che tengono unito il grande edificio della famiglia, e una loro carezza alle volte può tappare qualche falla che si forma nel gran barcone. I propri figli! ma sai che quando ci penso, e ci penso spesso, provo un sentimento tale che per loro darei la vita? Tu pure sei buona madre, e proverai l'eguale sentimento. Abbiamo noi fatto per loro il nostro dovere? È una domanda alla quale non oso rispondere, perchè le nostre creature, messe al mondo da noi e per nostro piacere, io credo abbiano il diritto di esigere da noi anche qualunque sacrificio.* »

Così scriveva, e così agiva il conte Bonmartini. Egli ha fatto ai suoi figli il massimo sacrificio che poteva fare: ha sofferto, si è avvilito ed è morto per loro!

Che cosa sono, in confronto a questi fatti, alcune parole accusatrici di Linda? Ella osava scrivere: « *Come padre non aveva le minime affettuosità; ho molti testimoni che possono dire s'egli ha mai dato segno non dico di sentimento per loro* (i figli) *ma di sensibilità.* »

Vuol ella forse intendere che il Bonmartini non avesse il modo, le forme, per farsi amare dai bimbi, non sapesse essere affettuoso, condiscendente, mancasse insomma verso di loro se non dell'affetto vero e serio, almeno di quella delicatezza la cui mancanza ella gli rimproverava tanto verso di lei?

Noi siamo costretti, in nome della giustizia, di affermare che anche ciò non è vero. — Tutti i testimoni dicono non solo l'adorazione del padre pei figli, ma la sua tenerezza d'ogni ora, d'ogni minuto. Il Bonmartini sa amare e sa farsi amare con tutte le risorse inesauribili di chi è veramente dominato da un affetto profondo e sincero. — Sono le persone di servizio che lo constatano: il cameriere Pichi, la Frieda Ringler, il cocchiere Snatti Giulio, che ogni giorno doveva fermare la carrozza dal pasticciere. — Sono i parenti che lo affermano. Ricordate la lettera a Linda della contessa Laura Mainardi Beadin?: *Cesco è nato per vivere in famiglia* — essa le scrive — *lo conosco dalla sua nascita, e me lo conferma l'affettuosa compagnia che teneva ai suoi bambini nel breve tempo che sono stati con lui, che non li abbandonava mai un sol momento* ».

Povero padre! Egli li aveva sempre potuti goder così poco i suoi bambini, che cercava quasi di rifarsi e di compensarsi nelle brevi ore e nelle brevi giornate che stavan con lui — dei lunghi periodi di tempo durante i quali era privato della loro compagnia! E li colmava di attenzioni e di regali: ve lo ripete il Pichi, ch'egli era splendido nel comperar loro giocattoli; ve lo raccontano le stesse persone di servizio avverse a lui. La Vittoria Fancini è infatti costretta a scrivere alla sua padrona da Cavarzere nel 1900, dei continui doni del Bonmartini ai suoi figli; e la *bonne* Maddalena Harder colei che qui in udienza osò dire che il

conte non aveva intimità coi bambini, non giocava con loro, fu smentita dal suo stesso epistolario diretto alla Linda — epistolario che io ho fatto leggere e che ricorderete, — e che è tutto un inno continuo alla bontà del Conte verso i bambini, e di cui ogni lettera porta un intero elenco di regali ch'egli faceva loro. — Ve lo prova infine quel piccolo libretto di spese del Bonmartini — che ai nostri avversari piace forse di definire insieme al Diario un documento della volgarità del povero morto, — e che invece racchiude per chi lo sa e lo vuol leggere, la prova della sua squisita delicatezza.

Apriamo insieme, signori giurati, questo libretto: leggete la nota di spese, di spese minute che con grande regolarità il Bonmartini registrava ogni giorno: guardiamo i due mesi del febbraio e del marzo 1902. Ebbene, nel febbraio, io ho contato 22 *volte* e nel marzo ho contato 31 *volta* questa annotazione: *dolci o regali ai bambini.*

Ed è questo, può essere questo il padre che ama poco i suoi figli, che non ha pensieri affettuosi per loro? Ma questo è un padre che vizia i suoi figli!

Ma v'è di più! Nel primo verbale di visita e descrizione di località, verbale fatto poche ore dopo la scoperta del delitto, il 2 settembre 1902, il giudice istruttore rileva di aver trovato in un piccolo taccuino di pelle nera che stava nella valigia del conte, fra le altre cose: — *un involtino di carta contenente una ciocca di capelli ed altro contenente un piccolo dente spezzato in due, avviluppato in un po' di bambagia: su l'ultimo dei suddetti involtini* — aggiunge il giudice — *trovasi scritto:* **primo dente perduto da Maria.**

Maria è la figlia maggiore di Bonmartini. Egli dunque conservava come un tesoro il primo dente perduto dalla sua bimba, — egli portava con sé, sempre, anche viaggiando, il piccolo tesoro, il dolce ricordo della prima infanzia della figlia sua; e il giudice cui si voleva far credere ch'egli fosse stato assassinato in un'orgia, tradito da un'amante di un'ora, lo trova invece cadavere, con a fianco il segno

infallibile del suo amore paterno. È un raggio di poesia che illumina la sua morte: è la smentita solenne che i fatti danno alle diffamazioni: è la verità che s'impone e sfolgora la menzogna.

Io credo, signori giurati, che questo fatto minimo — e pur così eloquente — valga a suggellare tutto quanto io vi ho detto finora intorno alla persona, ai sentimenti, alla moralità del Conte Bonmartini.

La sua psicologia di uomo mite ed onesto si innalza nell'affetto intenso ch' egli nutriva per i suoi figli. E permettete che, per completare il ritratto morale di lui, ch'io mi lusingo avervi tracciato con scrupolosa esattezza, — io vi ricordi qui in fine, oltre i documenti, le deposizioni dei testimoni. È stato un plebiscito in suo favore, un plebiscito tanto più significativo, in quanto che era formato da persone di vario ambiente, e che erano in relazioni diverse col Bonmartini.

Sono, - anzitutto, - i suoi amici, gli amici della scuola e del collegio, come l' ing. Brillo e l'ing Piccinati, gli amici della vita universitaria, come il prof. Gallerani, gli amici della vita adulta, come l' avv. Barbaro, l' ing. Colle, il prof. Turazza, il conte Miari, — infine l'amico intimo, il fratello suo, il depositario d' ogni suo pensiero più nascosto, il prof. Cervesato. Come vi hanno dipinto il Bonmartini costoro? come il prototipo della semplicità e della bontà: non fervido di ingegno, ma profondo di sentimento: non raffinato di educazione, ma gentilissimo d'animo: innamorato invano d' una moglie che lo respingeva, — innamorato tanto dei suoi figli, da cadere per essi nell' agguato che gli si tendeva.

Sono — in secondo luogo — i parenti di lui, il cav. Giambattista Valvasori, il dott. Piero Valvasori, i Conti Angelo e Giuseppe Mainardi, la signora Luigia Marchiori Valvasori, la contessa Laura Mainardi in Beadin, la contessa Maria Zoppola Valvasori, la signora Teresa Crovato Valvasori, i quali, tutti, indistintamente, danno al cugino morto l' omaggio della verità, riconoscendolo un uomo buono, forse troppo buono!

Sono — in terzo luogo — le conoscenze, le semplici conoscenze da lui fatte nella sua vita d'albergo forzatamente randagia, le quali sentono, avvicinandolo, di quale intima bontà, di quanto affetto sincero egli fosse capace. Ed ecco le deposizioni del signor Guggenheim, del signor Godicini, del generale Panizzardi, i quali tutti parlano del Bonmartini in termini che voi ricordate e che dimostrano la stima più assoluta e incondizionata.

Sono, – in quarto luogo – i medici stessi che – in questo processo di medici — danno di lui ottime informazioni. Ecco il dott. Tranquilli, il quale, oltre alle parole che vi ho già riferite, vi raccontò come il Bonmartini fosse amato e benvoluto da tutti in Clinica, come egli ne sperimentasse la gentilezza, ricevendone ogni giorno la visita quando fu ammalato, come ne sperimentasse il desiderio di istruirsi nelle conversazioni scientifiche che faceva con lui. — Ecco il dott. Fochessati, il quale vi dice d'aver constatato nel Bonmartini un uomo semplice, ma buono; e il dott. Panichi, che conobbe il Bonmartini quando faceva il 5° anno di medicina a Firenze e che lo qualificava *buono, moralmente buono.* — Ecco il prof. Rovighi, il quale afferma — ed è un testimone amico dei Murri costui — che conosceva il Bonmartini sin dall'epoca in cui sposò la Linda, poi perché l'ebbe suo studente a Bologna, lo trattava amichevolmente e lo stimò sempre *un' ottima persona,* e soggiunse: con me parlava sempre non solo con gran venerazione del professore, ma con grande amore della moglie, della quale subiva il fascino. — Ecco il prof. Albertoni, il quale pur riconoscendo che il Bonmartini era un conservatore, tiene a constatare che ebbe da lui un' impressione eccellente; – e il prof. Ivo Novi, maestro del Bonmartini nel 1898, il quale, pur riconoscendone la non grande levatura, dichiara che egli era *un galantuomo.* — Ecco il prof. Castellino, che, pur portando eguale giudizio intellettuale, definisce il Bonmartini *una buona persona, contro cui nessuno poteva citare il minimo atto di indelicatezza!* — Ecco infine il prof. Lodovico Vincini — l'amico intimo di casa Murri, l'amico

vero, l'amico cioè che non attende e non spera nulla dalla sua amicizia — il quale fra le lagrime e la commozione che pur gli produce questa tragedia, giura che il Bonmartini fu sempre *un perfetto gentiluomo*. E insieme a lui, la signora Angiolina Vincini che, anch'essa fra le lagrime, constata che il Bonmartini era *un cuor d'oro !*

Sono — in quinto luogo — gli estranei, come il signor Ulisse Monticelli, un possidente di Rimini, che definì il Bonmartini *un gentiluomo,* e come il D.r Buldrini, il quale non conobbe il Bonmartini che nell'inverno 1901-1902, pochi mesi prima della sua morte. Lo conobbe perchè il Bonmartini voleva essere socio del *Domino Club* di Bologna e lo interpellò se sarebbe stato ben accetto. Il D.r Buldrini — cui il Bonmartini aveva lealmente detto la sua condizione di marito separato dalla moglie, e le voci che correvano sul conto suo, — assume informazioni direttamente e indirettamente, e avutele ottime, fa la proposta, che è accettata con bellissima votazione.

Sono, infine, tutti quelli che dovettero interessarsi alle pratiche o di riunione, in ultimo, o di separazione, prima, dei coniugi. Il cardinale Svampa — anzitutti — che depose come il Bonmartini visitasse i poveri e lasciasse elemosine; gli avvocati, inoltre, che furono in mezzo alle trattative. E non solo l'avv. Cosma, vecchio amico e consulente del Bonmartini, il quale vi disse come questi fosse un buon galantuomo, che non aveva nella vita altro scopo che quello di riunirsi alla moglie pei suoi bambini, — ma l'avvocato Pigozzi, un avvocato nuovo, che non conosceva il cliente.

La deposizione del Pigozzi ha un grande valore psicologico. Egli vi ha detto che quando il professor Stoppato andò da lui per pregarlo a voler assistere il Bonmartini nelle trattative colla moglie, fece sulle prime qualche difficoltà, non solo per la deferenza grande ch'egli aveva verso il prof. Murri, ma anche perchè aveva sentito voci non favorevoli sul contegno del Bonmartini. Egli è dunque mal prevenuto contro di lui. Tuttavia, per le insistenze del suo

amico e collega Stoppato, acconsente di ricevere il Bonmartini, riservandosi di accettare o meno il propostogli incarico.

E il Bonmartini va da lui e gli parla.

Gli parla in modo, e con un tale accento di convinta sincerità, che il Pigozzi — ripeto, mal prevenuto — accetta di patrocinarlo ed è costretto a confessare: — « *Io rimasi dal colloquio convinto di aver veramente a fare con un perfetto gentiluomo e ch'egli avesse ragione nelle sue pretese a cui era mosso dall'affetto pei figli, e mi assunsi di rappresentarlo.* »

Ed ha soggiunto che a lui il Bonmartini fece l'impressione di una persona distinta per ogni riguardo, e si convinse essere calunniose le voci sparse a suo carico da tempo, e che contro di esse protestò anche in vivaci discussioni con amici suoi.

Non basta. Oltre gli avvocati del Bonmartini, ci sono anche gli avvocati dei Murri che dicono bene di lui. C'è l'avv. Leonida Busi, il quale all'avv. Cosma che gli chiedeva sinceramente come stavan le cose, rispose: « *Non c'è niente contro il marito* ». — C'è l'avv. Pietro Baldini, l'avvocato di Linda, il quale — venuto a conoscenza di tutte le colpe attribuite al Bonmartini — esclamò (come vi ho già detto): « *Se son tutte qui le colpe di un marito!* » e che riassunse la sua lucida deposizione, affermando che il dissidio fra Linda e Cesco gli era sembrato il vero caso dell'incompatibilità di carattere. — Ed è bene che siano ricordate altre parole di questo avvocato non nostro, e di questo testimone a difesa: egli vi ha detto che fu il Bonmartini a proporre che i bambini stessero — anzichè con lui — a casa dei nonni, mentre Linda era a Zurigo, ed egli s'accontentava d'andarli a prendere ogni giorno: — egli vi ha detto che, prolungandosi l'assenza di Linda, il Bonmartini era andato a chiedergli se avesse potuto — egli il padre, povero, timido padre! — condurli qualche tempo a Cavarzere, e che, essendo nel frattempo giunta la notizia che la contessa stava per tornare a giorni, il Bonmartini dimise il pensiero, e restò coi bimbi a Bologna.

Egli vi ha detto che, secondo lui, è giusto che il padre pretenda di dare ai figli l'educazione che vuole: egli vi ha detto che in tutte le pratiche il conte si fidava generosamente di lui e non aveva voluto sulle prime metter di mezzo altri avvocati! — Il Bonmartini è dunque un padre, un marito, mite, generoso, gentile fino all'esagerazione!

Che si vuole di più? Ci sono i fatti e ci sono gli uomini: c'è il documento e c'è la voce pubblica: c'è tutto quello che umanamente si può desiderare e pretendere per raggiungere la prova che Francesco Bonmartini, l'uomo spregiato e calunniato, era viceversa un uomo profondamente buono. Tutti gli spiriti indipendenti — lasciatemelo dire — devono ormai essere persuasi da questa evidenza, di cui l'ingegno dei nostri avversarii non riuscirà a diminuir lo splendore.

Perchè — si badi — noi non vogliamo fare del Bonmartini il tipo d'un uomo superiore: noi che siamo dalla parte della ragione, non abbiamo bisogno come coloro che si trovano dalla parte del torto, di esagerare la verità. Noi vogliamo rispettarla, la verità, e ricondurla alla luce, perchè troppo è durato il perfido gioco di chi ha tentato nasconderla, e troppo grave, troppo atroce è stata la catastrofe con cui si è chiusa questa campagna diffamatoria.

Noi diciamo che il Bonmartini era il tipo dell'uomo medio, dell'uomo mediocre per intelligenza, ma il cui cuore sapeva profondità e delicatezze di sentimento ignote e incomprensibili per tante persone così dette geniali. Sì; egli era un po' grossolano, un po' alla buona: egli non arrivava all'Abetone col colletto nitidamente impeccabile come avrebbero preteso la Marchesa Rusconi-Bacci e le principesse romane di cui ella vi ha parlato!

Sì, è vero, il Bonmartini non brillava per intelligenza acuta e novatrice; ma forse che in un novissimo tribunale dovrà essere anche questo un delitto? Fra i nostri valorosi avversarii io veggo radicali, repubblicani, socialisti; e sarò costretto a credere che essi — i quali sentono così acutamente e così giustamente i diritti dei poveri contro quelli

dei ricchi — non debbano sentire i diritti degli umili dell'intelligenza di fronte ai diritti degli aristocratici del cervello?

Se il Bonmartini non toccava le altezze geniali di Augusto Murri, se non era nemmeno un intellettuale come sua moglie, è colpa questa da potersi elevare in quest' aula? Ma come? si biasima, e con ragione, il ricco che sprezza il povero, e si dovrà trovar giusto che la persona intelligente non abbia che sarcasmo per la persona che vale intellettualmente meno di lei? Sarebbero questi gli effetti della democrazia?

Ah no! questi sarebbero gli effetti della superbia! La vera democrazia consiste nel comprendere che tutti gli uomini sono eguali di fronte alla legge morale, come di fronte alla legge politica, qualunque sia il loro patrimonio di danari e di ingegno!

Così pensa il mio cervello e così sente il mio cuore!

Bisogna sfatarlo questo pregiudizio aristocratico e velenoso che l'altezza dell'ingegno valga più della sana moralità. Bisogna proclamare — non solo per amore di giustizia, ma per l'educazione del popolo — che la prima dote d'ogni uomo e quindi il suo primo dovere, è di essere buono non di essere intelligente. Bisogna dire alto e forte che se qualche superbo, polarizzato nell'adorazione cieca dell'ingegno, spregia i mediocri, egli non parla in nome della scienza, ma semplicemente in nome della sua ambizione.

Questo — signori giurati — ho sentito il bisogno di dirvi, perchè mi è parso che in questo processo anche la scienza sia stata tirata in ballo, pur di armarsene contro il Bonmartini.

Ma, senza dilungarmi in una dimostrazione che sarebbe inutile, perchè sono sicuro d'avere con me tutti gli spiriti liberi, — io vi domando: Era poi vero che il conte Bonmartini fosse così lontano e così in basso — per intelligenza — in confronto ai genii di casa Murri, da legittimare da parte di questi un profondo disprezzo e da parte della moglie un' irrimediabile incompatibilità? O non è vero

piuttosto che noi siamo — anche a questo riguardo — dinnanzi ad una delle tante esagerazioni che contribuirono a formare una leggenda di antipatia intorno alla vittima?

Francesco Bonmartini — lo ripeto — non aveva un forte ingegno, non aveva nemmeno una vasta coltura; ma egli possedeva una dote che spesso eguaglia, nella pratica della vita, la genialità: egli possedeva, cioè, un grande buon senso. E questo buon senso lo aiutava a capire e a giudicare uomini e cose, meglio forse del talento che avevano i suoi nemici e che non valse ad impedire ch'essi commettessero prima, durante e dopo il delitto, delle ingenuità colossali.

Il buon senso del Bomartini, unito al suo solido senso morale, gli aveva ispirato — per intuizione — una fortissima antipatia per la Rosina Bonetti, quantunque egli non la conoscesse che sotto il falso nome di Maria Pirazzotti: egli scrive a pagina 88 del suo Diario: « *la guardarobiera, quantunque le abbia detto che è una donna che non mi piace, continua a tenerla qui in casa, e capisco che è la depositaria dei suoi segreti* » —: gli aveva ispirato una fortissima antipatia contro quella marchesa, troppo intima di Linda, e la cui amicizia egli con ragione non vedeva di buon occhio — e contro Tullio Murri in cui intravvedeva non solo il giovinastro che mal seguiva i consigli del padre, ma il suo futuro uccisore.

Egli, cioè, il mediocre, il disprezzato, aveva avuto la lucida visione, quasi il presentimento, di ciò che doveva accadere. Che importa se egli era un miope dell'intelligenza? Appunto per questo, se non vedeva molto lontano, vedeva assai bene, più bene dei presbiti, ciò che gli era vicino; e aveva capito — o meglio intuito inconsciamente — la psicologia di coloro che gli stavano attorno. A lui non faceva velo — come agli estranei — la celebrità del nome Murri, che dal padre s'estendeva sul figlio: egli, più intimo della famiglia, e più indipendente di tanti altri, poteva scandagliare l'animo delle persone e scoprire qual cuore essi avessero, senza lasciarsi abbagliare dal loro ingegno,

Ah, signori giurati. se si potessero confrontare tutte le lettere che i parenti di lei scrivevano alla Linda, con quelle che alla Linda scriveva il povero Bonmartini! Certo il Bonmartini non aveva le eleganze di stile, le arguzie, le citazioni romantiche che infioravano le lettere dei Murri: ma in quale di questi epistolarii è maggiore — oltre che la moralità dei consigli — l'esatta percezione dell'avvenire?

Augusto Murri, clinico grandissimo, è stato pei suoi figli, un infelice psicologo. Francesco Bonmartini, uomo mediocre, ha superato col suo buon senso il suocero illustre, ed ha preveduto con una lucidità che spaventa e commuove ciò che sarebbe successo.

Sfogliamo ancora — per l'ultima volta — il suo epistolario così vibrante d'affetto, e togliamone quelle frasi divinatrici che ora, venendo dalla tomba, assumono la gravità di un giudizio.

Scrive il Bonmartini alla Linda in data 21 luglio 1899 da Cavarzere: « *Io ho la coscienza d'aver fatto il possibile per ricondurti sulla strada diritta, e se un giorno sarai senza marito e senza figli, la colpa non sarà mia, ma di chi ti consiglia* ».

E in data 1 ottobre 1899 all'amico prof. Cervesato: — « *Ho dei difetti, è vero, ma chi non ne ha? Ma questo è certo ch'io la ho amata, l'ho accontentata in tutto, e si può dire che non vivevo che per lei. Forse a lei sorriderà qualche altro ideale, ma quando la disillusione più amara batterà alla porta del suo cuore, allora si ricorderà di questo povero Cesco che l'ha amata veramente e servita come una regina, di quest'uomo che solo al mondo aveva riposto in lei tutta la sua speranza* ».

E il 9 ottobre 1901, ancora alla Linda scrive: « *Il giudizio dei figli sarà severo su noi più di quel che credi, e la cosa non sarà lontana di certo* ».

Infine, con un accento fatidico che lascia in noi un senso di sgomento, egli scrive alla moglie: « *Tutto tentai per strapparti da quella rovina morale cui vai incontro: le mie premure, la mia pazienza, i miei consigli a che valsero?*

A farmi disprezzare da te come uomo senza dignità e senza amor proprio. Pensa pure ciò che vuoi, ma un alto concetto morale mi guidò in ciò, concetto che a te manca, perchè ti manca tutto ciò che deve formare la compagna dell'uomo. Il bene dei miei figli — ecco il grande motivo, non le mie comodità nè uno stupido amor proprio.... **Ma credi tu forse che loro un giorno non ti domanderanno conto del loro padre?** *Di noi due chi si lagna di perdere la gioventù senza il cosidetto amore sei tu, chi si lagna del legame eterno sei tu; e dunque, corri al tuo destino;* **ma i figli verranno da me, verranno dal loro padre che è pronto a sacrificarsi per loro, verranno dal loro padre che non desidera ciò che il mondo non gli può dare.** *Va pure, disgraziata:* **ti auguro che il rimorso non venga a battere alla porta del tuo cuore, che allora soffriresti ben piú di quello che soffri oggi! »**

L'augurio, il buono, mite augurio è fallito: ma la previsione che i figli verranno da lui — dal padre pronto a sacrificarsi e che si è sacrificato per loro, — questa previsione si è avverata.

I suoi figli sono oggi qui con lui, non più purtroppo, per baciarlo e per coprirlo di carezze, ma per difenderlo. Sono con lui in questa estrema fase del dramma, quando — non contenti di averne straziato il corpo lasciandolo preda ripugnante dei vermi — si vorrebbe anche straziarne la memoria, facendola preda d'una viperina diffamazione. Sono con lui per chiedervi, signori giurati, non vendetta, ma giustizia; per dirvi: Ridateci intatto e puro il nome di nostro padre che ha sofferto ed è morto per noi! ridate a lui quel rispetto cui aveva diritto — e giudicate — voi che ne avete il dovere, giudicate l'opera di coloro che hanno voluto ucciderlo, e hanno reso noi orfani e ormai, nella vita, incapaci di orgoglio!

Questo vi dicono i figli, ed io che parlo a nome di loro non aggiungerò parola che suoni incitamento a severità. Troppo grande, troppo orribile è il misfatto, perchè la coscienza d'un galantuomo osi consigliare il responso di altri galantuomini. Voi compirete serenamente il vostro obbligo,

signori giurati: io credo d'aver compiuto il mio, rievocando intera ed esatta la figura della vittima e ridonando ai figli — che un giorno sapranno e leggeranno — salvo l'onore del loro povero babbo.

Era questo il primo, il sacro scopo della costituzione della nostra Parte Civile. Era questo il sentimento che mi ha mosso, e che — se non ha saputo dare eloquenza alle mie parole — ha però così intimamente commosse tutte le fibre dell'animo mio, ch'io spero d'avere trasfuso in voi la convinzione che tutto mi possedeva. Se un orgoglio mi vincesse, sarebbe appunto quello d'aver ridato moralmente un padre ai suoi figli — un nome rispettato a due innocenti che entrano nella vita sotto il peso di un'immensa sventura!

Io so bene che la causa è al di là, al di fuori di tutto quanto vi ho detto: ma l'aver delineato il profilo della vittima costituisce, se non mi sbaglio, non solo un imprescindibile dovere morale, l'opera più necessaria che noi dovevamo compiere, ma costituisce altresì la base su cui si potrà elevare sicuro e granitico l'edificio della verità, da cui si potrà partire per la ricerca dei motivi che hanno spinto al delitto, dei mezzi con cui fu più volte tentato e finalmente eseguito, delle singole responsabilità che gravano sugli imputati.

Rievocare la figura del conte Bonmartini era — se posso dir così — la prefazione indispensabile per poter discutere del suo assassinio. Poichè egli era buono, poichè egli non meritava le calunnie sparse sul conto suo, poichè egli inutilmente prodigava tutto il suo affetto a una donna che lo respingeva, — perchè lo hanno ucciso? Quale passione, violenta come la vendetta, o fredda come la crudeltà, ha armato la mano degli assassini, dopo averne per mesi affaticata la mente, che cercava nei veleni l'esecuzione di un delitto che il coltello doveva compire?

Tale ricerca, signori giurati sarà compiuta più innanzi oltre e meglio che da me, dai miei valorosi colleghi con l'ingegno e la competenza ch'essi possiedono.

Permettete ch'io vi faccia a questo proposito tre sole osservazioni che la vostra acuta intelligenza saprà apprezzare.

Si pretende anzitutto che una delle cause determinanti del delitto sia stata la decisione del Bonmartini di trasportare il suo domicilio a Padova. La contessa Lina Ca vazza vi narrò che essendo andata il 22 agosto a trovare la Linda, la vide afflitta e sdegnata per questa decisione di Cesco, ch'ella giudicava una mancanza di parola. E le condizioni agitate e sdegnate di Linda possono — si dice o si argomenta — avere scaldato ancor più l'infiammabile Tullio. A questo proposito, vi sono due brevi e categoriche risposte da dare. *Non è vero* che fra i patti della riconciliazione vi fosse quello di non trasportare il domicilio da Bologna a Padova: non è vero quindi che il Bonmartini avesse mancato di parola. — *Non è vero,* inoltre, che si possa dare al delitto un movente così cronologicamente vicino, giacchè — voi lo sapete — Tullio vi pensava da tempo: aveva scritto al Secchi per invitarlo a sopprimere il Bonmartini fin dalla fine d'aprile; ed aveva assistito in casa Secchi all'esperimento dell'agnello il giorno 12 agosto, ossia la vigilia della sua visita.... fraterna a Venezia, — ossia *dieci giorni prima* che la contessa Cavazza trovasse Linda irritata.

La seconda osservazione che desidero farvi, signori giurati, è, più che altro un ricordo ed un'ipotesi.

Desidero ricordarvi che il Bonmartini portava sempre con sè delle carte importanti: ve lo affermarono molti testimoni: fra gli altri la contessa Luigia Valvasori-Marchiori che vide un giorno il Bonmartini estrare dal portafoglio una busta in cui si conteneva il suo testamento, e l'avvocato Pigozzi che vide il pacco non sottile di lettere che il povero Conte aveva nella tasca e che gloriavasi quasi di possedere, affermando con sicurezza: *tengo l'archivio addosso!*

Che cosa conteneva questo archivio? Noi non sappiamo. Sappiamo che non fu trovato: sappiamo che la tasca della giacca del morto era aperta, vuota e gonfia come per aver contenuto qualcosa di voluminoso: sappiamo che ciò che

essa conteneva fu preso da Tullio Murri. Andò bruciato nella casa di Rosina Bonetti, o fu gettato in mare a Cattolica? È un mistero. Ciò che è certo si è che fu distrutto, — e se la fantasia può lavorare in ogni senso, la logica non può che supporre che se fu distrutto, v' era un interesse a distruggerlo.

La terza osservazione, infine, è anche un ricordo e un apprezzamento. Io voglio dirvi che per me, tutto il processo, tutto l' enigma del processo è in due intuizioni, in due lampi che attraversarono la mente di Augusto Murri.

L'amore paterno e la scienza — l'uno rendendolo indulgente, l'altra isolandolo del mondo in cui viveva — avevano steso un fitto velo sulla sua grande facoltà diagnostica delle malattie, non solo del corpo ma dell'animo.

Il delitto squarciò queste nubi: fu come un baratro che s'aperse dinanzi a lui. Egli vide con l' occhio che sa le miserie più oscure della fisiologia e della psicologia — vide collo sguardo d' aquila dov' era l' origine del dramma che tutto ad un tratto gli si rivelava dinnanzi. E il giorno 2 settembre — il giorno in cui si scoperse il cadavere del genero — chiese, chiese con insistenza incalzante e quasi direi insultante al figlio Tullio: *dove sei stato la sera del 28 agosto?* » — E il giorno 12 settembre (dopo la rivelazione dell' appartamentino) chiamò a sè telegraficamente il prof. Boari da Castiglione dei Pepoli, ove sapeva era il Secchi, e gli chiese con eguale insistenza, e forse con più terribile angoscia: « *Dov' era? che fece il Secchi in quei giorni in cui l'assassinio fu commesso?*

Era l' intuizione del padre, era il genio del clinico, che — dopo un periodo d' ombra — intravvedeva lucidamente nel figlio e nell' amante della figlia la ragione, la causa, il perchè dell'orrenda tragedia!

Spieghino i difensori queste intuizioni che io considero divinatrici; quanto a me, signori giurati, ho finito. E non vi chiedo se non d' aggiungere una sola parola.

Io ho piena fiducia nelle vostre coscienze. Ignoro quali siano le vostre opinioni, ma mi importa poco, anzi non mi

importa nulla saperlo. Siete voi dei conservatori, dei cattolici, dei radicali, dei framassoni, dei socialisti?

Voi siete dei galantuomini che ricorderete come ciò che domina questo dibattimento, ciò che è al disopra dei difensori e degli accusatori, è la grandezza della legge, inflessibile dinnanzi a tutte le influenze, veramente livellatrice di tutte le colpe, da qualunque parte provengano; — voi siete degli italiani, che comprenderete come il vostro verdetto sia per segnare nel mondo il *diapason* della giustizia italiana, e non vorrete quindi che si perpetui una triste e falsa leggenda, la quale ci fa indifferenti ai delitti di sangue, o ciò che è ancor peggio, indulgenti verso i potenti; ma vorrete che si diffonda alta e rispettata la fama della vostra nazione, che, se fu maestra di diritto, deve essere ancora e sempre esempio di giustizia indipendente e serena.